

Tiziana Colosimo

Il Mistero dell'Alchimista

e-book4free.com 2004

CAPITOLO PRIMO

LA NOTIZIA

Odoacre Pancrazi non amava molto la frittata di broccoletti. Anzi, non la sopportava proprio.

Eppure, ogni giovedì sera, puntualmente, sua moglie gliene presentava per cena una bella fetta, accompagnandola sempre con la solita frase:

“Meno male che è venuta Anacleta... Ha portato le uova fresche e i broccoletti. Nostro padre diceva sempre: *Non c'è cena senza spine, non c'è strudel senza jodel*. E poi si copriva le orecchie con della carta stagnola.”

Il signor Pancrazi era sposato ormai da trentadue anni e non aveva mai capito il significato di quella frase.

E non aveva mai capito perché, ogni giovedì mattina alle cinque in punto, sua cognata Anacleta lo svegliava di soprassalto con delle grida spaventose per consegnargli una dozzina di uova accuratamente incartate in alcune pagine dell'elenco telefonico di Sibari, una busta di broccoletti e uno sturalavandini.

Ormai era una persecuzione!

Da trentadue anni, ogni giovedì mattina alle cinque, Odoacre Pancrazi, educatamente, andava ad aprire la porta con un forzato sorriso e riceveva gli *amati doni*, soffermandosi a ringraziare con enfasi la cognata.

“Vuoi entrare, mia cara?” le chiedeva ogni volta con finta cortesia mentre, in realtà, sentiva il desiderio di strangolarla.

“No, grazie! Torno subito a dormire... Sai, non saprei proprio cosa fare a quest'ora!” era la solita risposta.

Il signor Pancrazi chiudeva la porta in malo modo, gettandolo sturalavandini lontano.

Poi, borbottando e bofonchiando frasi sconnesse, tornava a letto con la gastrite alle stelle.

Questo continuo logorio aveva fatto di lui un uomo psicologicamente distrutto!

Ogni mercoledì sera, in cuor suo, sperava che accadesse qualcosa, pur di cancellare quell'incubo.

Ma Anacleta, era puntuale come gli avvisi di pagamento!

Mai una volta che si fosse dimenticata, che avesse avuto un imprevisto, un malessere, che avesse bucato, che fosse inciampata e caduta finalmente con la faccia sulle sue uova.....!!

Odiava le persone così abitudinarie.

Quanto avrebbe voluto gustare, un giovedì sera, una bella frittura di pesce! O magari una bistecca di balena alla milanese o uno spezzatino di gnu in salsa di facocero nano.

E invece, no. Tutti i giovedì sera la frittata di broccoletti era lì, bella e trionfante sul piatto da portata, pronta per essere gustata.

Si fa per dire.

Quella sera, il signor Pancrazi aveva appena messo a posto l'ennesimo sturalavandini nell'armadio, quando sua moglie attirò la sua attenzione sui titoli del telegiornale:

“Odoacre! Guarda! E' una sventura! Un'immane tragedia! Oh! Poveri i nostri nipoti!”

“Sofronilla!”ribatté prontamente l'uomo “Noi non abbiamo nipoti!”

Ma la moglie non gli prestò minimamente attenzione.

Era tutta presa dalle immagini sul monitor: in quel momento, il giornalista, con espressione tragica, sguardo cupo e cipiglio sinistro per l'occasione, stava annunciando con voce affannosa:

“Stavolta la fine del mondo verrà per davvero! Domani, 5 maggio 2000, con l'allineamento di Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno, Sole e Luna sull'asse della Terra, il nostro pianeta subirà uno stress astronomico mai visto prima. Risultato? Slittamento della crosta terrestre, spostamento della

calotta polare, aumento del livello delle acque oltre 100 metri, maremoti, venti che potranno arrivare a velocità straordinarie, terremoti dal tredicesimo grado della scala Richter in su, coste degli Stati Uniti sommerse dalle maree, tempeste magnetiche su tutto il globo....”

Il giornalista aveva il fiatone. Sorrise forzatamente, poi riprese con voce impastata:

“Notizie più precise saranno date nel corso di altri notiziari. Intanto invitiamo i telespettatori a mantenere la calma..... Ed ora veniamo alle ultime novità sullo scandalo del Principe d’Inghilterra. Durante un ricevimento a corte, il Principe, che evidentemente aveva indossato un tait più piccolo di qualche taglia, nel bel mezzo di un galante baciamento, si è prodotto un vistoso squarcio nei pantaloni, provocando un putiferio a corte. Il Primo Ministro ha consegnato le dimissioni seduta stante, mentre il Cerimoniere”

“Oh, Odoacre!” piagnucolò Sofronilla.

Il signor Pancrazi non riusciva a trattenere un gesto di fastidio ogni qual volta sua moglie pronunciava quell’esclamazione.

La cacofonia delle due “O” che si incontravano gli provocava dapprima caldo soffocante, poi afa asfissiante, a seguire sudori freddi, tremori, salivazione abbondante, nausea, prurito, conati di vomito, crampi addominali, stipsi, allucinazioni e, infine, miraggi.

“Oh, Odoacre!” ripeté Sofronilla “Che succederà mai?”

“Forse un miracolo!” Odoacre alzò gli occhi al cielo.

“Giovedì prossimo.....niente frittata!!”

Marcovalda aspettava quel giorno da diciassette anni, precisamente da quando aveva conosciuto il bell’Agesilao durante una partita di rugby.

Era stata una giornata senza precedenti.

Dopo un violento acquazzone, era sopraggiunto un nubifragio ed il campo da gioco si era allagato e riempito di fango misto a melma tropicale.

Il livello dell'acqua era arrivato alle ginocchia degli uomini in campo, che continuavano imperterriti la partita, nonostante cominciassero ad essere accerchiati da famelici alligatori.

A quel punto l'arbitro stava considerando l'idea di interrompere la partita, anche perché si era accorto che stavano sopraggiungendo in massa dei voracissimi *piranha*.

Inoltre, sulle tribune impraticabili sedevano ormai solo una decina di tifosi, parenti stretti dei giocatori, che stentavano a riconoscere i loro cari, coperti da uno spesso strato di fanghiglia, foglie, muschio e rami secchi.

Eppure, Marcovalda aveva visto Agesilao e Agesilao aveva visto Marcovalda.

E dopo diciassette anni, durante i quali Agesilao aveva cercato di riprendere il suo aspetto originale, avevano deciso di sposarsi.

Seduta nella sua cameretta, a poche ore dal grande evento, Marcovalda pensava alla giornata appena trascorsa e a tutti gli imprevisti che le erano capitati...

Quella mattina, il sarto le aveva consegnato un vestito di un'altra sposa, decisamente più obesa; il fioraio, invece di 2 o 3 composizioni aveva capito 203, e le aveva riempito la casa di rarissime e costosissime ortensie della Patagonia. L'agenzia di viaggi, dal curioso e singolare nome *Prendi i soldi e scappa*, presso la quale avevano prenotato una crociera sul Mincio, si era rivelata un'autentica fregatura.

Il calzolaio le aveva risuolato i sandali per il viaggio di nozze dimenticandosi di mettere i tacchi, la suola e la tomaia, i testimoni dello sposo erano a letto con la varicella e, ciliegina sulla torta (*nuziale*, naturalmente...), aveva appena ricevuto una telefonata che annunciava l'inatteso arrivo dei parenti indigesti dalla Basilicata. Era troppo!

Si sdraiò sul letto ed accese la radio, cercando di rilassarsi con un po' di musica.

Ma sulle note di "Hello, Dolly", la voce di un giornalista echeggiò cupa e sinistra :

"Interrompiamo il programma per un importante comunicato....Domani, 5 maggio 2000, con l'allineamento di Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno, Sole e Luna sull'asse della terra, il nostro pianeta subirà uno stress astronomico mai visto prima. Risultato? Slittamento della crosta terrestre, spostamento della calotta polare, aumento del livello delle acque oltre 100 metri, maremoti, venti che potranno arrivare a velocità straordinarie, terremoti dal tredicesimo grado della....."

Marcovalda spense la radio e guardò sconsolata il suo abito da sposa.

"Ci mancava solo questo, adesso...!"

Che l'allineamento dei pianeti fosse un nefasto segno del destino?

Eldorada sistemò ad una ad una le carte sul tavolino e poi esclamò:

"Per tutte le costellazioni di Saturno, Urano, Nettuno ed Anzio!"

L'uomo che le sedeva di fronte la guardò preoccupato.

"Cosa c'è? Qualcosa non le aggrada?"

Eldorada aggrottò la fronte e lo guardò senza parlare.

"Suvvia! Si esprima, silente gitana! Non mi crei uno *status* di apprensione... Che realtà oggettiva mi riserba il fato?"

La donna, vedendolo così teso, assunse un atteggiamento ancor più cupo e mormorò:

"Vedo... vedo... vedo... anzi... *veggo* !" sorrise beffardamente "Sono o non sono una... *veggente*?"

Eldorada, il cui vero nome era Gennarino Gargiulo, per sbarcare il lunario aveva accettato di travestirsi da zingara e di

impersonare a tempo pieno la fattucchiera—chiromante in un piccolo luna park.

Sotto una tenda a strisce color oro prugna, arredata con sfere di cristallo, amuleti e feticci *made* in Casoria, accoglieva i suoi clienti e li raggirava a più non posso, cercando di spennarli per benino.

L'uomo guardò di nuovo le carte disposte sul tavolino ricoperto da un drappo nero cosparso di stelle dorate. Poi chiese ancora con più ansia:

“Orsù, dunque, effimera creatura! Non mi trattenga ancor sulle spine e tanto meno sui pruni... Esponga il quibus celermente!” Eldorada, o meglio Gennarino, si stava divertendo a far palpitare il suo cliente.

Aveva un conto in sospeso con lui...

Non appena l'uomo era entrato nella sua tenda, Gennarino aveva subito riconosciuto il professor Montezuma Millegarbi, noto luminare della filologia, purista e glottologo d'eccezione. Quattordici anni addietro si erano conosciuti durante un colloquio di lavoro. Gennarino era l'esaminando e il Professor Millegarbi, l'esaminatore.

“Candidato Gargiulo...” aveva esordito il professore con il suo impeccabile linguaggio “Mi sa dire cos'è una *mutanda da bagno*?”

Gennarino si era messo a ridere e poi, con marcato accento partenopeo, aveva risposto:

“Credevo che fossimo qui per un lavoro, non per parlare di... mutande! Si vergogni! Glottologo dei miei stivali...”

Naturalmente il professore l'aveva presa male ed aveva dichiarato concluso il colloquio:

“Per quello che mi riguarda, può inalberare il vessillo della disfatta e ripercorrere il sentiero dell'abnegazione con cocente diniego nonché infervorarsi nel più turgido e funambolico pullulare di conturbanti ottemperati astanti, anziché occludere il controtelaio atavico, imperocchè havvi...”

Un violento rumore aveva interrotto bruscamente il forbito soliloquio.

Gennarino Gargiulo era uscito sbattendo la porta.

“La prego, Madame Eldorada, il mio destino è nelle sue mani! La scongiuro... favelli!”

Il professore si agitava sulla sedia impagliata a mano, con un certo nervosismo.

Finalmente, Eldorada mosse morbidamente una mano ed indicò una delle carte sul tavolino con la sua unghia laccata di viola.

“Questa carta sta ad indicare una situazione, a dir poco, drammatica!”

“Drammatica?!? *Drammatica*... nell'accezione dal tardo latino *dramaticus* o dal greco *dramatikòs*? Nel significato di *dramma* come azione scenica o come componimento teatrale? Come moneta della Grecia antica o come misura di peso...”

“Le carte parlano chiaro!” tagliò corto la zingara

“Quando il fante di coppe viene a trovarsi tra la torre e il bagatto, è sempre foriero di cattive notizie, di catastrofi, di calamità, di flagelli, di grandi tragedie, di immani disastri, di immense rovine, di smisurate sciagure, di efferati cataclismi e di ...”

“Basta! Basta!” gridò il professore atterrito “Basta, per carità! Non voglio udire altro!”

“Sono duecentomila, prego.”

L'uomo si frugò in tasca e gettò alcune banconote spiegazzate sul tavolino. Poi uscì di corsa senza nemmeno voltarsi indietro.

“Grazie signore e... buona fortuna!”

Eldorada si congratulò con sé stessa e si abbandonò ad una sonora risata.

Chiuse la tenda color oro prugna, riordinò le carte sparpagliate sul tavolino e le ripose nel cassetto. Poi si avvicinò ad uno specchio, si sedette e cominciò a struccarsi.

Canticchiando una melodia napoletana, cominciò a togliere lo sgargiante rossetto dalle labbra, quindi passò all'appariscente ombretto che le impiastrava le palpebre.

Con la mano libera, accese una radiolina giapponese, frutto di uno scippo a Forcella, quindi proseguì nell'operazione di strucco.

La voce dello speaker arrivò nitida e chiara.

“... della crosta terrestre, spostamento della calotta polare, aumento del livello delle acque oltre 100 metri, maremoti, venti che potranno arrivare a velocità straordinarie, terremoti dal tredicesimo grado della scala Richter in su, coste degli Stati Uniti sommerse dalle maree, tempeste magnetiche su tutto il globo...”

Gennarino impallidì e si guardò allo specchio con un occhio ancora vistosamente truccato di blu e rosso porpora.

“Caspita...! Ma allora... So' un mago...!!”

Giò era in macchina con la sua famiglia quando sentì alla radio l'annuncio delle catastrofi che si sarebbero dovute verificare con il fenomeno dell'allineamento dei pianeti.

Non credeva minimamente a queste cose!

Proprio l'altro giorno, il professor Santillo, soprannominato “Baffo d'Oro” per la sua straordinaria somiglianza con l'omino dell'omonima birra, aveva svolto una bella lezione circa l'argomento.

Il professor Santillo, dalle indubitabili origini siciliane, insegnava geografia astronomica ed era il docente più simpatico di tutto il Liceo.

Con il suo chiaro accento siculo, aveva esordito così:

“Per tutte le cassate di Sicilia! *Rragazzi!* State attenti a non farvi *ddistrarre* dai falsi allarmi! Non ci sarà nessuna

catastrofe e nessun disastro conseguente l'allineamento dei pianeti: la forza gravitazionale esercitata da parte dei cinque pianeti prospetticamente allineati è di alcuni milioni di volte inferiore a quella usualmente esercitata dal Sole e dalla Luna. Questo significa che, se una marea normale alza il livello del mare di un metro, quella dovuta a tutti e cinque i pianeti messi insieme lo alza di meno di un micron, ossia di un millesimo di millimetro. Niente paura, dunque, e *rrassicurate* le vostre mamme! Per tutti i suonatori ambulanti di scacciapensieri!”

“Siamo alle prese con i soliti esagerati!” disse il signor Bernardini mentre spegneva la radio. “Dopo cinque giorni da favola in quel fantastico casolare sulle colline umbre, non voglio proprio rovinarmi l'umore con queste idiozie!”

“Beh, papà! Vediamo il lato positivo della cosa... Magari domani si farà vacanza a scuola!”

La sera scese silenziosa sulla piccola cittadina.

La notizia delle catastrofi non aveva preoccupato più di tanto gli abitanti, che avevano terminato la loro giornata secondo le consuete abitudini.

Nessuno avrebbe mai immaginato cosa sarebbe accaduto il giorno dopo.

CAPITOLO SECONDO

LE CATASTROFI

Il primo ad alzarsi, di buon mattino, fu il signor Cornelio.

Come ogni mattina la sua sveglia suonava alle cinque e dieci in punto. Non aveva un motivo preciso per alzarsi, visto che erano ormai sedici anni che era in pensione, ma era solito svegliarsi presto per curare la sua collezione di tulipani originali fiamminghi, innestati con cipolle di Tropea.

Era convinto che, una volta sbocciati, questi rari esemplari di flora artigianale gli avrebbero fruttato fama, onori e gloria e, perché no, anche un bel gruzzoletto!

Per questo motivo li curava con un amore incommensurabile: la mattina presto si recava nella serra per controllare la temperatura che doveva mantenere costante a 26,3869421 gradi; poi svegliava amorevolmente i suoi bulbi con una dolce melodia classica diffusa per tutta la serra da un impianto di filodiffusione da far invidia agli audiofili più quotati.

Preparava loro la “colazione”, ossia una bella manciata di fertilizzante costosissimo sciolto in Champagne Dom Perignon, riserva del '63, poi li lavava uno alla volta, li profumava con essenza di Chanel n.5 e appuntava su un diario ogni variazione di altezza, peso o sfumatura di colore.

Per tutta la giornata si intratteneva con i suoi bulbi, facendo ascoltare loro Sinfonie di Johannes Brahms e di Cajkovskij, arie d'opera e brani di free jazz. Inoltre selezionava i migliori programmi televisivi, evitando trasmissioni noiose e di dubbio gusto nonché i telegiornali e i quiz di Mike Bongiorno.

A sera si recava ancora nella serra per controllare variazioni di temperatura e per dar loro la buonanotte, cantando una dolce ninna nanna.

Non c'era giorno che non seguisse questo programma: d'estate, d'inverno o a primavera, non c'erano feste o vacanze che cambiassero il corso dei suoi piani.

Ormai, viveva per i suoi tulipani!

Quella mattina non fece eccezioni. Alle cinque e dieci in punto si alzò dal letto con giovanile entusiasmo, infilò le pantofole e la vestaglia a pallini e di corsa uscì in giardino per raggiungere i suoi bulbi!

Si preannunciava una giornata storica.

Era finalmente giunto il momento della fioritura!

Non riusciva ad immaginare quali boccioli avrebbe trovato ad accoglierlo!

Sarebbero stati viola?

O forse gialli o color del cielo?

Oppure iridescenti come l'ologramma delle videocassette?

E il profumo? Avrebbe ricordato un olezzo di cipolle o sarebbe stata una miscela di fragranti effluvi francesi?

L'emozione era alle stelle. Percorse il tratto di giardino che lo separava dalla serra praticamente di corsa e arrivò con il fiatone e il cuore in gola.

Aprì tremante la porta e gli si presentò uno spettacolo che gli bloccò il funzionamento del pancreas per qualche minuto.

Al posto dei vasi con le sue adorate piante, c'erano *dodici ballerine dodici*, vestite, si fa per dire, con lustrini e paillettes!

Queste, non appena lo videro entrare, intonarono il famoso motivo: "*Parlano tra loro i tulli tulli tulli, tullipan!*", con tanto di balletto e coreografia con i boys.

Il signor Cornelio strabuzzò gli occhi alla vista di cotanto spettacolo e, dimenticandosi in un batter d'occhio i suoi bulbi, esclamò esultante abbracciandosi una delle dodici:

"Ragazzi! Questa sì che è vita!"

Il professor Oronzo Bergonzo insegnava Filosofia del Gorgonzola ormai da ventidue anni presso l'Istituto Comprensivo e Tollerante di Roccapuzzona.

E da ventidue anni, sistematicamente, soffriva tremendamente per il modo in cui il suo nome e cognome si prestavano platealmente a rime ingiuriose.

Ogni volta che entrava in classe trovava di cattivo gusto lo striscione appeso di fronte alla cattedra che inneggiava alla rima di cui sopra, ma ormai ci si era quasi abituato.

Quella mattina, come sempre, entrò in sala professori, uno stanzino freddo e squallido con un tavolo di ferro che ricordava tanto gli obitori della Russia prima di Stalin, una sedia a tre piedi uno dei quali arrugginito, una cassettera stile Luigi XIV andato a male e un portacenere che non si puliva dall'ultima sigaretta fumata dal generale Custer.

Prese i registri, il suo libro "Origini e storia del gorgonzola da Giulio Cesare a Berlusconi" e si incamminò lungo lo squallido corridoio, dipinto recentemente di grigio da un imbianchino probabilmente ubriaco, visto il risultato.

Entrò in classe senza aprire la porta perché metà era divelta, salutò i ragazzi che non risposero né si degnarono di sedersi, firmò e come ogni mattina pensò: "Quanto sarebbe stato meglio studiare controfagotto come mi consigliava il mio fornitore di olive quando mi sentiva soffiare il naso!"

Dopo trentasei minuti riuscì a fare l'appello, quindi esortò i ragazzi ad aprire il libro a pagina 55.

"Oggi tratteremo l'argomento clou del nostro libro: anamnesi del gorgonzola secondo le teorie di Platone in virtù del significato intrinseco del pecorino romano visto nell'ottica del compromesso storico di cui si fa menzione nella Commedia di Dante prima maniera."

Dall'ultimo banco si udì una nitida pernacchia.

"Bene, inizieremo a spiegare l'origine del trittico ancestrale in riferimento al valore estrinseco dell'euro paragonato

all'impasto filante del provolone e delle sue analogie con il gorgonzola tipo siliconato. A conti fatti si può affermare con convincente fermezza che..."

A questo punto una pernacchia ancora più sonora attraversò l'etere e rimbalzò sulle pareti della classe per andare ad infrangersi contro la lavagna.

A questa, seguirono una serie di suoni più o meno identificati, versi di animali da porcile e urla selvagge, accompagnate da lanci di carte appallottolate, penne di ogni colore, gessi, qualche banco, nonché oggetti di vario genere.

Il professore perse la pazienza in quel marasma e con voce tonante urlò: "Ora basta! *Fermatevi!*".

Quello che avvenne dopo le sue parole lo lasciò sbalordito ed a bocca aperta per un buon quarto d'ora. Quando si riebbe dallo stupore ebbe la conferma che i suoi alunni si erano pietrificati! Tirò fuori un urlo di intensità pari all'esplosione di una supernova e svenne.

Il professor Oronzo Bergonzo riprese i sensi dopo qualche ora. Si stropicciò gli occhi e rialzandosi dal freddo pavimento esclamò:

"Devo aver dormito con la finestra aperta questa notte. Mi sento tutto infreddolito... E poi ho fatto un sogno così strano... I miei alunni si erano pietrificati... Certo sarebbe bello trovarli pietrific..."

La parola gli morì in gola quando si accorse dello spettacolo che aveva di fronte: i suoi ventitré alunni erano ormai simili a statue di pasta di sale, ognuno fermo e immobile nella posizione che gli era più congeniale: Limosani bloccato con la penna in mano intento a copiare i compiti di matematica, Saluzzi in piedi a tirare pallettoni di carta, Golini concentrato a ripassare il teorema di Eulero, Annibaldi al solito con le dita nel naso, Terenzi con i giornalini di Topolino sotto il banco e la bella Odescalchi Sancarlino De' Faulenti tutta presa nel ritoccarsi le labbra con il rossetto.

Tiziana Colosimo

Era esterrefatto.

Possibile che il suo richiamo avesse sortito quest'effetto?

C'era un unico modo per saperlo. Riprovare.

Anche se l'idea di tenerli così bloccati lo solleticava, decise di lanciare un altro *ordine*.

“Sbloccatevi!” urlò.

Come d'incanto i ragazzi ripresero le loro sembianze e i loro atteggiamenti naturali.

“Fermatevi!” esclamò a gran voce il professore ed attese, un po' incredulo.

All'istante la classe si trasformò in una succursale del Museo delle Cere!

“Che bello! Che bello! Finalmente li ho in mio potere!”

Il professore non stava più nella pelle dalla gioia.

Dopo anni di umiliazioni finalmente era giunta l'ora del riscatto!

“Bene! Ora ricomponetevi e declamiamo tutti insieme l'Ode al Gorgonzola:

*Che buono il gorgonzola,
col latte della Lola,
io me lo porto a scuola
insieme alla mandola.*

*Se mangio la robiola,
insieme alla scarola,
suonando la pianola
mi viene il mal di gola.*

*Beviamo Coca Cola,
facciam tutti la ola
cantando a squarciagola:
“Evviva il gorgonzola!”*

Anacleto Finibaldi si era sistemato nel suo wagon lit in prima classe (quello con le lenzuola vere!) e guardava dal finestrino il magnifico panorama di Parigi al tramonto.

Era uno spettacolo formidabile!

Contento, si accomodò al suo posto e cominciò a riordinare tutto il materiale informativo e gli appunti che aveva preso alla Conferenza Mondiale a cui aveva partecipato.

Era da tre generazioni che la famiglia Finibaldi gestiva una grande ditta che esportava chiodi in tutto il mondo e Anacleto aveva appunto partecipato ad una conferenza dal titolo sconcertante:

“Il chiodo. Quale futuro?”

Si era discusso per ben tre giorni, tra simposi e consulti, megadiscorsi di relatori e specialisti del campo, videoconferenze e collegamenti intercontinentali, soprattutto con i fachiri indiani.

Alla fine la conclusione che ogni partecipante aveva tratto era stata: “Boh!”

Continuò a sfogliare scartoffie per un po' finchè, ormai stanco e provato da quei tre giorni di full-immersion nei chiodi, dopo aver chiuso le tendine, si distese nella sua cuccetta e si addormentò.

La sveglia suonò alle sette in punto.

Finibaldi aveva calcolato che il treno sarebbe dovuto giungere a Roma intorno alle nove, perciò aveva messo la sveglia due ore prima per prepararsi senza fretta e senza angoscia.

Si stropicciò gli occhi, sparse la sveglia e alzò la tendina. Gli piaceva il paesaggio delle colline toscane alle prime luci dell'alba.

Guardò fuori dal finestrino e improvvisamente sobbalzò!

Cercò freneticamente gli occhiali, li inforcò con mani tremanti e provò a guardare ancora.

In un paesaggio tropicale color rosso arancio si muovevano indisturbati elefanti e giraffe, branchi di gazzelle e qualche esemplare di gnu.

Una rigogliosissima vegetazione faceva da cornice ad uno scenario insolito che certo non ricordava neppure lontanamente i colli toscani!

Finibaldi era annichilito.

Era finito in Africa!

Eppure era sicurissimo di essere salito sul Paris – Rome la sera prima. Tantomeno il controllore aveva riscontrato irregolarità sul suo biglietto!

Non sapeva che fare.

Continuava a guardare la savana come se fosse un documentario del venerdì sera, cercando di capire come fosse finito in quel pasticcio. Una scimmia attraversò lo specchio del finestrino con la sua liana e lo salutò simpaticamente lanciando una buccia di banana contro il vetro.

Era troppo.

Decise di uscire dallo scompartimento per chiedere spiegazioni. Aprì la porta scorrevole e si sentì gelare.

Dal finestrino del corridoio si presentò ai suoi occhi un... paesaggio polare!

Orsi bianchi e pinguini dal becco arancione passeggiavano tranquillamente sulla banchisa polare, mentre una foca monaca si esercitava con una palla multicolore battendo le zampe con soddisfazione.

Qualche metro più in là, un cartello: “Benvenuti al Polo Nord. Visitate il Museo del Gelato artigianale. Sconti per gruppi di almeno 800 mila persone.”

Anacleto Finibaldi barcollando raggiunse nuovamente la sua cuccetta.

“E’ meglio dormirci su. Quando sarò arrivato a destinazione deciderò il da farsi.”

Poi rifletté un momento.

“Mia zia Dagoberta diceva sempre: *Non tutti i mali vengono per nuocere!* Perciò...” disse infilandosi comodamente sotto le lenzuola “se la fortuna mi assisterà, troverò certamente dei nuovi acquirenti per la mia esclusiva collezione di chiodi *Autunno - Inverno, Grandi Firme !*”

Abramo Tagliatela era emozionato come uno scolarotto al suo primo giorno di scuola.

Gironzolava per gli interminabili corridoi dello studio televisivo, aspettando una chiamata.

Attrici, tecnici, comici e personaggi famosi affollavano il bar, affrettandosi a consumare uno spuntino veloce prima di riprendere il lavoro.

Abramo Tagliatela si avvicinò al bancone ed ordinò un infuso di mirra bollente.

Il barman glielo preparò al volo, mentre si intratteneva con una soubrette dal vistoso costume ornato da piume di struzzo, la quale mangiava patatine e rideva come un'oca giuliva.

Ad Abramo, le bevande piacevano dolci.

Pertanto, con estrema naturalezza, si versò undici cucchiaini di zucchero nella tazza, mentre il barman gli lanciava furtive occhiate di rimprovero e disapprovazione.

Ma Tagliatela non ci fece caso più di tanto. Era troppo contento ed emozionato.

Fin da quando era bambino, sognava di diventare uno speaker del telegiornale.

Il suo idolo era stato il grande Tito Stagno. Da quando aveva assistito alla diretta della leggendaria discesa del primo uomo sulla luna nel luglio 1969, aveva deciso di diventare uno speaker del teleschermo. Voleva entrare nelle case degli italiani e diventare un personaggio popolare, voleva essere riconosciuto per la strada e, magari, finire sui rotocalchi rosa per qualche... scappatella!

Finalmente, dopo tanti sogni, era giunta la grande occasione: nello studio televisivo della sua cittadina erano in corso provini e selezioni per entrare a far parte della grande famiglia della TV!

Mentre era intento a sorseggiare il suo infuso di mirra, prestando attenzione a non scottarsi la lingua, udì l'altoparlante interno annunciare:

“Abramo Tagliatela! Presentarsi allo studio n. 8... Ripeto... Abramo Tagliatela! Presentarsi allo...”

Nel sentire il suo nome pronunciato in modo così plateale ed altisonante, Abramo ebbe un sussulto e, dopo aver inghiottito in fretta l'ultimo sorso di mirra, si precipitò verso lo studio n. 8.

Gli venne incontro un'avvenente segretaria, dall'abbronzatura perfetta.

“Prego si accomodi...” gli disse con una voce nasale da incubo.

Abramo Tagliatela entrò in una stanza asettica, con una sfilza di microfoni allineati su un lungo tavolo di noce nazionale. Un'ampia vetrata ritagliata nella parete mostrava uno staff di valenti esaminatori, pronti ad emettere giudizio.

“Buongiorno, signor Tagliatela...” salutò una voce gracchiante di là dal vetro “Può accomodarsi sulla sedia e prendere il foglio che trova lì sul tavolo...”

Abramo si sedette e cominciò a sbirciare la pagina che aveva davanti.

“Non appena si accenderà la spia rossa qui a destra del vetro, potrà dare inizio alla lettura. Immagini di essere in onda... Milioni di telespettatori la stanno guardando e aspettano da lei le ultime notizie! E' pronto?”

Abramo si schiarì ripetutamente la voce, poi rispose:

“Sono prontissimo!”

Un sonoro *beep* seguì l'accensione della spia rossa.

Abramo Tagliatela si concentrò e partì alla grande:

“Signore e signori in ascolto, buonasera! E’ il vostro Tagliatalata che vi parla! Veniamo subito alle notizie locali. Questa mattina, a Roccapuzzona, nell’entroterra senese, un pastore è stato multato perché il suo gregge, da un paio di giorni, sconfinava in una proprietà privata.”

Mentre leggeva questa notizia, Abramo sentì nitido un forte odore di stalla.

Si fermò perplesso ad annusare più volte con il naso. Poi, dopo un breve momento di smarrimento, riprese con naturalezza la lettura.

“Invece di rimanere nei limiti del proprio pascolo, il gregge in questione, si inoltrava nel giardino di una graziosa villetta, brucando l’erba del giardino e assaporando ogni genere di fioritura, mandando naturalmente su tutte le furie la legittima proprietaria ...”

A questo punto, Abramo strabuzzò gli occhi!

Davanti al suo tavolo, stava transitando un vero gregge di pecore!

Tutti gli ovini erano ammassati e si dirigevano belando verso l’uscita, lasciando a terra una serie di piccole scorie, simili ad olive di Gaeta.

Abramo cercò di darsi una spiegazione.

“Forse...” pensò “Sono le pecore dell’*Intervallo!*”

Improvvisamente, come in un flash – back, gli ritornò alla mente un episodio di tanti anni addietro. La sua professoressa di educazione musicale aveva fatto ascoltare alla scolaresca la famosa Passacaglia di Haendel. Nell’udire le note dell’arpa, lui era stato il primo ad esclamare: “Ma... è la musica dell’*Intervallo!*” suscitando l’ilarità generale.

“Possiamo andare avanti, signor Tagliatalata?”

“Subito... Subito... Passiamo ad una notizia di cronaca. Due contadini si sono affrontati oggi a colpi di fucile per una questione riguardante la comproprietà di un albero di ulivo. I due contendenti hanno...”

In quel preciso istante un proiettile gli sfiorò l'orecchio destro, sibilando sinistramente.

Dopo qualche secondo un secondo proiettile gli fischiò tra i capelli.

Facendo appello a tutte le sue forze, riuscì a mantenere il controllo.

Guardò al di là del vetro i componenti dello staff che, in quel momento, stavano tranquillamente sorseggiando un buon caffè.

Quindi, madido di sudore, riprese la lettura. Scorse rapidamente il foglio che aveva dinanzi agli occhi e lesse qualche rigo più avanti.

“Cambiamo ora decisamente argomento. La squadra del Roccapuzzona si è imposta sugli avversari del Roccapiprozza con un punteggio tennistico. Sei a zero il risultato. Tutte le reti sono state segnate nel primo temp...”

In quel preciso istante, una potente pallonata lo colpì in pieno viso!

Abramo lanciò un'imprecazione sottovoce, poi si guardò intorno, massaggiandosi il naso.

Lo staff al di là dal vetro sembrava non essersi accorto di nulla.

Un crescente nervosismo cominciò ad impadronirsi di lui.

Aveva aspettato per anni un'occasione simile, ed ora stava andando tutto storto!

Inspiegabilmente, per una ragione che non conosceva, stavano accadendo cose strane che avevano a che fare con quello che leggeva!

“Signor Taglialatela! Abbiamo altre persone da esaminare! Per favore, concluda la sua prova!” intervenne la voce, con un tono un po' seccato.

Abramo riprese la lettura, un po' timoroso.

“Veniamo ora alle previsioni del tempo. Al Nord temporali e grandine...”

In quello stesso istante, fulmini e saette illuminarono lo studio, seguiti da rombi di tuono assordanti, ed una fitta grandinata di dimensioni inusuali si abbatté sul povero Tagliatela.

Cercando di ripararsi dai chicchi di grandine che piovevano sul suo foglio, l'uomo proseguì con voce roca :

“Neve in Trentino...”

Le spalle e i capelli brizzolati dell'uomo si ammantarono immediatamente di fiocchi candidi caduti da chissà dove.

“Al centro e sulle isole vento di tramontana...”

Un'improvvisa raffica di vento gelido sollevò il foglio dal tavolo, facendolo volteggiare.

Abramo lo afferrò al volo e terminò esausto: “... e in Sicilia, tempesta di sabbia!”

Impietosamente, una bufera di vento caldo ed appiccicoso si accanì sull'uomo, ricoprendolo completamente di sabbia del deserto.

“Bene, signor Tagliatela! Può andare!” terminò la voce sempre più gracchiante, mentre il pover'uomo si accasciava sfinito sullo schienale della sedia.

“Le faremo sapere al più presto...”

Il famoso pianista Vassilj Vassilovich Ghiorgevich Dmitrov Sergej Vanovnovna detto V., si guardò allo specchio per sistemarsi il papillon e dare un' ultima occhiata al suo smoking impeccabile.

Era pronto per esibirsi nel recital più importante, quello che lo avrebbe consacrato quale astro nascente nel firmamento della musica classica.

Il teatro era gremito e l'atmosfera era di fremente attesa. Tutti avevano sentito parlare del grande artista russo, enfant prodige, che finalmente si sarebbe esibito in Italia.

V. era pronto.

Un sorso di vodka, poi uscì dal camerino.

Il pubblico lo accolse con un caloroso applauso.

Mentre percorreva il palcoscenico in direzione del pianoforte, V. sentì un leggero freddo ai piedi.

Si guardò sott'occhi le estremità e si accorse di essere senza scarpe!

Possibile che si fosse dimenticato di infilarle? Eppure si ricordava bene di averle allacciate!

Non si perse d'animo e continuò ad avanzare verso lo strumento, pensando che forse il pubblico avrebbe pensato ad un vezzo eccentrico del grande artista.

Si sedette al pianoforte ed iniziò l'Adagio di Beethoven un po' preoccupato, cercando di posizionare bene i piedi sui pedali, in modo da non scivolare.

Dopo alcune battute sentì inequivocabile il freddo metallo dei pedali, il gelido ottone direttamente sulla pelle dei plantari.

Erano spariti i calzini!

Cercando di mantenere il controllo della situazione, continuò a suonare come se niente fosse, infervorandosi nell'Allegro, mentre cominciavano a sparirgli i polsini, la camicia, poi la giacca ed infine i pantaloni. Il pubblico, dapprima sorpreso, era ora completamente annichilito.

Guardava il giovane pianista, rimasto praticamente in mutande e papillon, che stava terminando eroicamente la sua performance, madido di sudori freddi e panico crescente.

Sugli ultimi accordi scomparve il papillon e non appena egli si alzò per ringraziare il pubblico, in un sonoro *plop* si smaterializzarono le mutande ed al loro posto apparve una vistosa foglia di fico.

Il povero musicista era in mezzo all'ilarità generale.

Senza scomporsi minimamente, con chiaro e marcato accento russo, scandendo bene le parole, annunciò:

“Fuori programma, per voi, signore e signori, eseguirò una composizione inedita del grande compositore russo Boris Petrovic Ivan Ivanovic Nicolaj Nicolaevich dal titolo *Niet*, scritta in risposta alla celeberrima Ballata dal titolo: *Ti sei*

ricordato di dare l'antiparassitario all'albero di fico onde evitare che gli acari si mangino anche l'ultima foglia rimasta ?"

Un applauso scrosciante accolse le sue parole.

Il pubblico era in delirio!

Non aveva mai assistito ad un concerto così vivo e sorprendente, così ricco di emozioni e di trovate geniali.

Con eleganza innata, V. si accomodò al pianoforte, si concentrò, alzò la testa per richiamare un'ispirazione lontana, posizionò le mani sulla tastiera con morbida delicatezza e suonò il più agghiacciante accordo che si fosse mai udito nella storia della musica!

CAPITOLO TERZO

LA PROFEZIA

Giò viveva in un antico borgo nelle campagne senesi e, ogniqualvolta osservava in TV le immagini delle grandi città alle prese con il traffico, lo smog e le targhe alterne, si riteneva un ragazzo fortunato.

Ogni mattina si recava a scuola in bicicletta.

Amava quell'aria frizzante che gli pizzicava le orecchie fino a farle diventare rosso peperoncino e che gli appannava i mitici occhiali dalla montatura azzurro cielo di montagna.

Quella mattina, Giò era particolarmente euforico.

Si sentiva contento ed esuberante.

Entrò saltellando nella cucina dove sua madre stava preparando la colazione cantando:

“Ciao, mamma, guarda come mi diverto! Eh – eh – oh – oo...”

“Siamo di buonumore, stamattina! Novità in vista?”

“No, no!” rispose Giò addentando una fetta biscottata “E’ che stamattina ho tanta di quell’energia che scaverei un traforo!”

“Buongiorno popolo!” salutò il padre accomodandosi a tavola.

A Giò piaceva molto quel momento mattutino che condivideva con la sua famiglia. Era un modo per scambiarsi qualche battuta e iniziare bene la giornata.

Suo padre si versò del caffelatte e lo sorseggiò con cautela. Spesso si scottava e poi stava tre giorni senza sentire più alcun sapore!

“Quanto mi piacerebbe essere di nuovo in vacanza!”

“Come dici, papà?”

“Niente, stavo solo pensando a quanto mi piacerebbe essere ancora in vacanza...”

Giò si stupì non poco. Aveva sentito nitidamente la voce di suo padre pronunciare quel desiderio!

“Ehi, c'è rimasto qualcosa per me, stamattina? Se non mangio qualcosa di buono, non potrò affrontare i rigori dell'inverno e le fatiche del lavoro scolastico...” annunciò sbadigliando a tutta bocca il piccolo Lele, ancora in pigiama e pantofoline.

“Si è vista la laringe, l'esofago e parte dello stomaco, caro il mio Pisolone! Ma... non ti sembra di essere un po' in ritardo? Sono le otto e dieci! ”

“Stamattina entriamo alla seconda ora perché c'è uno sciopero di qualche strana sigla... GPL, mi sembra...”

“Sì, Gas metano!” scherzò Giò

“Bene, buon lavoro a tutti ! Io scappo, altrimenti arrivo in ritardo, come al solito...” salutò il padre prima di chiudere la porta.

Giò finì il suo cappuccino e si prese un'altra fetta biscottata con la marmellata.

“Devo ricordarmi di comprare il latte, stamattina.”

“Ricordati anche i biscotti, mamma!”

Sua madre si voltò: “Come hai fatto a sapere cosa stavo pensando?”

“Beh...Ecco...Ti è sembrato di pensarlo! In realtà lo hai detto a bassa voce...Ciao mamma, corro a scuola altrimenti arrivo tardi anch'io stamattina!”

Giò si fermò un attimo in giardino ad analizzare la situazione. Aveva udito distintamente i pensieri prima di suo padre e poi di sua madre. Non poteva essere un caso.

Decise di fare un altro tentativo.

Si fermò all'edicola ed acquistò un fumetto horror.

“Ma guarda questa gioventù d'oggi, che gusti barbari che si ritrova!” fu la netta percezione.

“Quello che ci guadagna, non è però così barbaro, vero?” sorrise Giò, lasciando l'edicolante a bocca aperta.

Inforcò la bici e riprese a pedalare lungo la discesa.

Per una strana ed inspiegabile ragione riusciva a captare i pensieri delle persone.

Era a dir poco...fantastico!

Cominciò a pensare ai vantaggi che poteva trarre da questo dono del cielo: nessuno avrebbe avuto più segreti per lui! Avrebbe potuto conoscere in anticipo qualche utile risposta durante le interrogazioni e finalmente avrebbe saputo di chi era innamorata Marinella.

Immerso nei suoi pensieri, quasi non si accorse di essere arrivato davanti al cancello del Liceo.

I suoi compagni lo salutarono affettuosamente con simpatia.

“Ehi, Giò, come va il bolide?”

“Bene! E... consuma anche poco!” rispose scherzosamente parcheggiando la bici e incamminandosi verso il portone.

“Dai, ragazzi, che alla prima ora c'è inglese e *Mister Precisione* non ammette neanche un secondo di ritardo!”

Giò era benvoluto dai suoi amici per l'allegria e il buonumore ed anche perché era sempre disponibile ad aiutare i compagni in difficoltà.

Non era il classico “secchione” ma aveva una certa facilità nello studio ed un intuito formidabile che gli permetteva di prendere ottimi voti. Era proverbiale la sua velocità nel risolvere i quesiti di matematica, tanto che i suoi compagni lo avevano soprannominato *Giò Saetta*. Gli unici due ragazzi che non lo vedevano di buon occhio erano Turrini e Zucchetti, non a caso gli ultimi dell'elenco alunni, due ripetenti scansafatiche che venivano a scuola solo per disturbare le lezioni e per dare fastidio ai compagni. Giò non sopportava il loro atteggiamento prepotente per cui cercava di evitarli quando poteva.

Quella mattina incrociò Turrini che scendeva le scale con le mani nella tasca dei pantaloni ed una sigaretta spenta all'angolo della bocca.

Giò lo guardò e subito i suoi pensieri gli apparvero nitidi e limpidi, come se fossero stampati su un libro aperto.

“Caro il mio...Saetta! Non immagini certo che bello scherzetto abbiamo preparato per il tuo amico Nino. Vedrai come rimarrà di stucco quando scoprirà che abbiamo scambiato le copertine dei quaderni! Quando il professore leggerà il nostro compito, pensando di leggere quello di Nino, rimarrà inorridito e gli appiopperà un bel 4 sul registro!”

“Ciao, pischello!” disse Turrini “Ci vediamo in classe!” e si allontanò sghignazzando.

Giò corse in classe e vide che già *Mr. Precisione* stava sistemando la pila di quaderni sulla cattedra.

“Forza giovanotto, manca solo il tuo!”

Giò aprì lo zainetto e prese il suo quaderno.

Poi, approfittando del fatto che l'ingresso degli ultimi ritardatari aveva attirato l'attenzione del Prof., sostituì nuovamente le famose copertine!

Mr. Precisione si accomodò in cattedra, si pulì gli occhiali, prese nota degli assenti sul registro e si avvicinò alla pila dei quaderni.

“Dunque, dunque, vediamo un po'... Cominciamo a leggere qualche compito... Questo dovrebbe essere di... Ah, sì, Nino Furini.”

Giò rivolse uno sguardo di sottocchi al duo Turrini – Zucchetti. Avevano un'espressione così trionfante che lo fece sorridere.

“Bravo Nino!” esclamò il professore riconsegnando il quaderno al suo proprietario “Confermi sempre le mie aspettative!”

In quel momento Giò avrebbe dato qualsiasi cosa per avere sottomano una videocamera: lo spettacolo era impareggiabile! Le sfumature di colore, dal verde ramarro fino al viola mammola che accompagnarono la sorpresa e la rabbia dei due compari, erano degne di essere immortalate e tramandate ai posteri!

Nel primo pomeriggio, Giò si recò in biblioteca.

Era sicuro che lì avrebbe trovato qualche indizio per cercare di dare una spiegazione a quello che gli stava accadendo.

La Biblioteca del Borgo, che era una delle più antiche della zona, conservava libri preziosi e introvabili, raccoglieva tra i suoi scaffali delle vere perle della letteratura italiana e straniera e vantava la più ampia collezione di testi di scienze occulte.

Questi ultimi erano conservati in una sala particolare, la Sala delle Antichità Occulte, a cui potevano accedere solo gli adulti grazie ad un codice che veniva rivelato loro dal bibliotecario e che dovevano digitare su un mini computer posto vicino alla porta d'ingresso della sala.

Per motivi di sicurezza il codice veniva cambiato ogni giorno ed era conosciuto solo dal bibliotecario.

Giò si fermò sul piazzale antistante per riordinare i suoi pensieri.

Guardò il monumento che troneggiava in mezzo alla piccola piazza e, come ogni volta, gli venne da sorridere. Gli sembrava strano che davanti ad una biblioteca avessero posto il busto dell'inventore della carta Scottex. Va bene che si tratta sempre di carta.....ma c'è carta e carta!

Si sedette su una panchina e iniziò a riflettere.

Voleva riuscire a penetrare nella Sala delle Antichità Occulte. Era sicuro che avrebbe trovato qualcosa di illuminante sullo strano potere che aveva acquisito.

Il problema era venire a conoscenza del codice cifrato.

Doveva trovare il sistema di far allontanare il bibliotecario per cercare di trovare dove era segnato il codice.....oppure.....

“Ma certo! Cercherò di farglielo pensare! Così, lo leggerò via.....etero!”

Il signor Annibale aveva proprio voglia di un bel cappuccino. Da quando faceva il bibliotecario, non aveva mai avuto un raffreddore simile. Si sentiva un po' febricitante e avrebbe proprio gradito una bella tazza di cappuccino bollente con tanta schiuma e, perché no, una spolveratina di cacao amaro. Stava per telefonare al Caffè degli Artisti per l'ordinazione, quando Giò lo salutò cordialmente:

“Signor Annibale, come va?”

“Beh, insomma, tiriamo avanti... Ti occorre qualcosa?”

“Oh, sì! Devo fare una ricerca sull'evoluzione biblica del cormorano egizio in relazione allo sviluppo dell'habitat ideale del tucano nelle isole di Revillagigedo”

“Caspita! Un argomento complesso! Provo a sfogliare il nostro archivio.”

Il signor Annibale inforcò gli occhiali e iniziò la ricerca tra carte e scartoffie di ogni forma e dimensione.

“Eh, ragazzo mio! Non ci vedo più bene come una volta! E'... *l'annite...*”

“Suvvia, che siete ancora un giovanotto! Certo che è una bella responsabilità gestire una biblioteca di questa portata! So che, addirittura, alla Sala dell'Occulto si accede tramite un codice cifrato. E' vero?”

“E' proprio così! E' roba per grandi, quella!”

“Non ha paura di dimenticarlo?” chiese Giò educatamente.

“Beh, no! L'ho sempre in mente!”

“Avrà sicuramente un trucchetto per ricordarlo!”

“Certo” sorrise Annibale sotto i baffi.

All'improvviso Giò riuscì a captare i suoi pensieri.

Era come se stesse ricevendo un fax: “Nessuno può immaginare che ogni giorno reimposto il computer sulla data di nascita di un componente della mia famiglia. Ho buona memoria per le date! Oggi è la volta di mia nuora che è nata a Roma il 26/12/1961.”

Giò si illuminò di gioia.

Tiziana Colosimo

“Grazie signor Annibale, mi è stato di grande aiuto...Ci vediamo!”

“Ehi! E il cormorano? E Revillagigedo...?”

“Non voglio disturbarla ancora. Andrò a continuare la ricerca nella Sala della Zoologia.”

Giò si diresse lungo l’androne principale cercando di mascherare l’ansia e l’emozione che provava e, dopo pochi metri, imboccò il corridoio che conduceva alla Sala delle Antichità Occulte.

A quell’ora fortunatamente la biblioteca era piuttosto deserta. C’erano un paio di persone nella Sala della Digestione talmente immerse nella lettura del dopopranzo che non si accorsero minimamente di lui.

Attraverso una serie di lunghi corridoi arrivò davanti ad un’imponente porta di legno scuro con una targa in oro che ammoniva a chiare lettere:

“Ingresso adulti ”

Giò si avvicinò alla piccola tastiera, digitò con mano tremante: “R-O-M-A-2-6-1-2-1-9-6-1” e attese.

Dopo qualche secondo si udì un piccolo scatto che palesò l’apertura della serratura.

Giò spinse la porta ed entrò.

Un’atmosfera umida ed insolita lo accolse.

Era quasi buio. L’unico fascio di luce penetrava dalle imposte appena socchiuse.

Quando i suoi occhi si abituarono all’oscurità, gli si presentò un spettacolo sbalorditivo!

Centinaia di scaffali alti fino al soffitto contenevano migliaia di volumi di ogni forma e colore, allineati in bella mostra, pieni di polvere e ragnatele senza tempo.

Non era certo una Sala che veniva visitata spesso. Anzi.

Giò si avvicinò agli scaffali e lesse per curiosità qualche titolo: “Libro degli incantesimi agricoli”, “Come ti trasformo in

roso in dodici lezioni”, “Metodo per diventare incantatore di serpenti anche senza conoscere la musica”.

“Interessante” sorrise Giò e continuò a muoversi lungo il perimetro della libreria.

Ad un tratto la sua attenzione fu attratta da un libro illuminato dall'unico raggio di sole che fendeva la penombra.

La luce diretta faceva risaltare la scritta in caratteri dorati a fuoco: *Il libro delle Profezie.*

Giò incuriosito, lo sfilò dallo scaffale, lo ripulì alla meglio dalla polvere e lo aprì con rispettosa cautela.

“Deve essere antichissimo!” pensò nel vedere le pagine di pergamena ingiallite dai secoli e leggermente frastagliate ai bordi.

“Vediamo di che si tratta” si disse, incuriosito.

Rimase in piedi a sfogliare lentamente le pagine incartapecorite e si soffermò a leggere qua e là.

“Nell'Anno del Grande Vento, la Montagna sputerà il suo fuoco e vomiterà il suo sangue finchè la sua anima, per raggiungere il mare, distruggerà ogni cosa.....”

“Ma certo! Si riferisce sicuramente all'eruzione del Vesuvio del 79 a. C. che ha distrutto Pompei ed Ercolano.”

Provò a sfogliare ancora qualche pagina e lesse:

“Nell'Anno del Grande Silenzio, un'Isola favolosa, ricca di ogni benedizione, sarà inghiottita dalle Acque senza mai più essere ritrovata.....”

“Il mito di Atlantide.....”

Sfogliò ancora il libro con crescente curiosità, sentendo sotto le dita la sensazione della ruvida pergamena consumata dal tempo.

All'improvviso un'immagine attirò la sua attenzione.

Raffigurava sette pianeti allineati!

Più in basso una dicitura in inchiostro argenteo:

“Nell'Anno del Grande Errore, i Sette si porranno lungo la Linea Magica del Tempo per conferire i poteri al Prescelto.

Quando egli si troverà lungo la Traiettorìa dei Sette, col favore delle Tenebre, assumerà poteri illimitati.”

Giò non credeva ai suoi occhi.

“Prescelto.....Poteri illimitati.....Ma queste sono storie da film horror!”

Chiuse lentamente il libro e lo rimise al suo posto nello scaffale polveroso. “Che vorrà dire l’Anno del Grande Errore?” pensò.

“Anno del Grande..... Ma certo! E’ l’anno 2000! Come diceva il mitico Baffo d’Oro a proposito del nuovo millennio ?

Per tutti i capperi di Pantelleria! La gente è proprio ottusa! Continua a ripetere che il nuovo millennio è iniziato con il 2000... Ma, dico io... Se la ddecina finisce col 10 e ricomincia coll’11, se le centinaia finiscono col 100 e ricominciano col 101, sarà così anche per le migliaia! Insomma, ragazzi ! Il nuovo millennio inizierà solo il primo gennaio del 2001, per tutte le bucce dei limoni di Sicilia!”

Giò sorrise ripensando al simpatico accento dialettale del suo Prof.

Un rumore improvviso lo fece trasalire.

“Sarà meglio uscire di qui, prima che mi scoprano” pensò Giò e, abbandonando frettolosamente la sala si diresse verso l’uscita immerso nei suoi pensieri.

“Tutto bene ragazzo? Notizie del cormorano?”

“Cormorano?!? Ah, sì, certo! Una spiegazione più che esauriente, grazie!”

Il signor Annibale lo salutò cordialmente pensando tra sé e sé: “Che giornata oggi! Neanche il tempo per un cappuccino come dico io!”

Giò colse questo desiderio al volo e, una volta uscito dalla biblioteca, si fermò al Caffè degli Artisti.

Era il minimo che potesse fare.

Dopo qualche minuto il signor Annibale si vide recapitare un bel cappuccino fumante, con tanto di schiuma e spruzzatina di cacao amaro.

“Da parte di... un ignoto ammiratore!” scherzò il barman, posando il vassoio sulla scrivania.

“Che Dio la benedica! E' proprio vero, allora, che i desideri si avverano!”

Giò tornò a casa pedalando a gran velocità lungo la strada di campagna. Gli era venuto in mente che poteva verificare sul suo PC la storia dell'allineamento dei pianeti.

Entrò a casa di corsa e si diresse subito in camera sua, salendo i gradini tre alla volta!

“Ehi! Quanta fretta! Che ti prende? Un attacco di colite acuta con complicazioni spastiche?” lo canzonò Lele mentre, comodamente sdraiato sul divano, si cimentava in un'ennesima partita con gli eroi della play station.

Giò non gli badò e si chiuse in camera.

Accese il PC, si posizionò davanti al monitor e iniziò la sua ricerca.

Attraverso un programma sofisticato riuscì a ricostruire l'allineamento dei pianeti in relazione alla Terra.

“Bene, a questo punto non mi resta altro da fare che ingrandire il punto preciso dove cade l'asse di allineamento.”

Cliccò lo zoom con il mouse e, dopo una serie di innumerevoli ingrandimenti, riconobbe sul monitor la fisionomia delle sue colline, poi il suo Borgo, il suo quartiere, la sua casa.....

“Mi sono trovato sull'asse di allineamento e, secondo la profezia, ho assunto poteri illimitati...” mormorò Giò quasi senza fiato. Poteri illimitati.....

“Allora la lettura del pensiero è solo l'inizio.....Accipicchia, che pasticcio!!!”

CAPITOLO QUARTO

LA LEGGENDA

“Cosa?!?” Nino smise per un attimo di leccare il suo gelato al pistacchio “Vuoi dire che riesci a leggere i pensieri delle persone?”

“Schhh.....Non parlare ad alta voce! Ti ho detto che è un super segreto!”

“Sì, ma è un segreto sconvolgente! ”

Nino era rimasto a bocca aperta alla rivelazione dei poteri di Giò.

“Schh... Per favore...” lo zitti nuovamente Giò “Non siamo soli...”

Proprio in quel momento, infatti, nell’atrio del Conservatorio di musica dove erano fermi a chiacchierare i due ragazzi, stava sopraggiungendo un gruppo di musicisti.

Giò e Nino salutarono i compagni con un cenno della mano.

Quando questi si furono allontanati, Nino si avvicinò a Giò.

“Non starai mica prendendomi in giro, eh?” aggiunse sottovoce guardando l’amico con un certo sospetto.

“Lo sai che non lo farei mai...! Anzi... Proprio stamattina ti ho salvato da una figuraccia ridicola!” e raccontò l’episodio dello scherzo che Turrini e Zucchetti avevano architettato ai suoi danni.

“Ma questa è pura fantascienza! Giò, sei un mito!”

“Zitto! Non farti sentire... Stanno arrivando i tuoi amici pianisti, meglio conosciuti come..... *Acciaccatasti* !”

“Irriverente! Non offendere la categoria!”

Giò e Nino erano entrambi allievi del Conservatorio di musica. Nino frequentava il 6° anno di pianoforte mentre Giò era uno dei violinisti più bravi del suo corso.

Si erano conosciuti durante una lezione di musica da camera ed avevano subito simpatizzato. L’anno successivo si erano

ritrovati nella stessa classe al liceo e da allora erano diventati amici inseparabili.

“Ehi, ragazzi! Sta per cominciare la lezione di armonia! Non vi vedo particolarmente entusiasti!” esclamò Ludovico, uno dei ragazzi, mentre si affacciava ad una bellissima bifora.

Il Conservatorio di musica era un edificio molto antico, con al suo interno un verdeggiante giardino circondato da un chiostro geometrico, impreziosito da numerose bifore e da una bouganvillea che, quando fioriva, era uno spettacolo che lasciava senza fiato.

“A che ora ci sarà la partita, domani?” chiese Ludovico.

“Alle tre, nel campetto parrocchiale. Speriamo che non piova...!”

Come ogni anno, si svolgeva la tradizionale partita che vedeva di fronte due squadre composte dagli allievi delle classi di pianoforte e violino, scherzosamente soprannominati *Pestatasti* e *Spalle di prosciutto*.

“Quest’anno vi bucheremo le reti!” scherzò uno dei pianisti con uno sguardo di sfida.

“Fino a prova contraria, sono due anni che ve le...*suoniamo*!” ribattè prontamente Giò.

“Scusate!” interruppe Nino “Non abbiamo pensato all’arbitro!”

“Caspita, è vero!”

“Niente paura! Lo chiederemo a Ferruccio, il trombettista. Lui sì che saprà dare fiato al fischietto!”

Tutti i ragazzi si abbandonarono ad una sonora risata.

“Parliamo di cose serie... Avete fatto gli esercizi? Io mi sono impazzito con gli accordi e i rivolti, con le triadi e le dissonanze, senza contare poi le progressioni e...uffff... Ieri sera mi andava a fuoco il cervello...”

“Sarà stato un modesto falò...” lo interruppe Giò, sorridendo argutamente.

“Smettila, e fammi copiare questi famigerati esercizi, piuttosto!”

Giò gli porse il quadernone di armonia e poi girò lo sguardo verso il chiostro.

Il cuore gli sobbalzò in gola.

Bella e ridente stava sopraggiungendo Marinella, la ragazza che ormai da qualche tempo faceva parte dei suoi pensieri.

Era una ragazza semplice e fresca, senza tanti grilli per la testa, anche lei musicista in erba.

Frequentava la classe di flauto, per cui la incontrava raramente e non riusciva mai a scambiare con lei una parola in più dei soliti convenevoli.

Anche questa volta, quando Marinella gli passò accanto chiacchierando allegramente con una compagna di corso, Giò la salutò di sfuggita come al solito.

Ma nell’istante in cui Marinella rispose al suo saluto, le caddero di mano tutti gli spartiti e i fogli di carta musica che svolazzarono qua e là prima di sparpagliarsi disordinatamente al suolo.

“Che disastro atomico!” esclamò Marinella chinandosi a raccogliarli.

“Non preoccuparti, ti do una mano!” si avvicinò prontamente Giò.

“Che disastro!” continuava a ripetere la ragazza “Non ho numerato le pagine degli esercizi di composizione, ed ora non riuscirò a rimetterli in ordine!”

“Tranquillizzati! Molti grandi musicisti hanno creato i loro capolavori solo grazie al...caso!”

Marinella rise sollevata. “Hai ragione! Proverò a suonare le pagine in quest’ordine e vedremo il risultato! Ti farò sapere...Per adesso, grazie dell’aiuto!” lo salutò strizzandogli l’occhio in segno di gratitudine.

“Wau, wau, wau...Qui c’è del tenero...Vuoi vedere che il nostro Giò Saetta è rimasto vittima di un colpo di *...fulmine?*”

lo canzonò Nino sottovoce. “Dai, ti è piaciuto il giochetto di parole: *saetta – fulmine?* Non sono...”

“Zitto! Bloccati un attimo!” lo interruppe Giò.

Aveva percepito qualcosa di strano.

Si guardò intorno con attenzione.

I suoi compagni pianisti si erano allontanati ridendo e scherzando, discutendo sull'ultimo look del loro pianista preferito ed anche Marinella aveva raggiunto la sua aula al primo piano.

Il chiostro sembrava deserto. Eppure.....

“Giò, andiamo o faremo tardi davvero alla lezione. Sono già entrati tutti...” lo sollecitò Nino.

“Comincia ad andare. Ti raggiungerò tra poco. A proposito: non parlare a nessuno di quanto ti ho rivelato!”

“Stai tranquillo! Sarò muto come Angelini durante l'interrogazione di greco!” e sghignazzando senza ritegno, si allontanò di corsa.

Giò scosse la testa e sorrise.

Nino era un simpaticone, con un cuore grande e un animo sensibile, ma certe volte era proprio fuori di testa!

Solo allora Giò si accorse della presenza di un uomo appoggiato ad una delle colonne del chiostro.

Prima non l'aveva notato perché c'era davanti il suo amico, che in quanto a mole, non scherzava.

Giò aguzzò la vista e riconobbe il professore di estetica musicale, l'esimio Asfodelio Franfellicchi!

Si incamminò verso di lui e si fermò poco distante, con la scusa di allacciarsi una scarpa. La ricezione dei suoi pensieri arrivò puntuale come...la febbre il venerdì sera!

“...e ho aspettato anche troppo! Non è possibile che dopo tanti studi e tante ricerche non si riesca a trovare questo testamento! L'alchimista sapeva il fatto suo! Ma dopo quello che è successo a Natale, dovrò agire da solo. Almeno avessi qualche indizio per ritrovare le formule per trasformare..... Ahi!

Questo callo dell'alluce sinistro non accenna a darmi pace! Devo telefonare al podologo prima che vada in ferie! Lo chiamo subito.....”

Tirò fuori il cellulare dalla tasca dell'impermeabile e si allontanò verso l'uscita.

“Accidenti ai calli e a chi li ha inventati! La vicenda era davvero interessante! Dunque, riordiniamo gli appunti: un alchimista che ha scoperto il modo di trasformare qualcosa, un episodio misterioso avvenuto il giorno di Natale ed un testamento introvabile. Caspita, l'affare mi solletica! Ne parlerò con Nino. Abbiamo sempre fatto le cose in armonia.....*Armonia* ? Oddio! La lezione!”

“Nino, dobbiamo cercare un Alchimista!”

“Sei diventato matto? Abbiamo appena finito di combattere con il basso albertino e tu mi vieni a parlare di formule e di alchimisti? La ramanzina del professore di armonia deve averti sconvolto, capisco.....”

Giò si fermò un momento davanti alla bacheca del Conservatorio e guardò Nino negli occhi.

“ Ascolta... Hai mai sentito parlare della leggenda dell'Alchimista?”

Nino scosse il capo in segno di diniego.

“I nostri nonni ne erano a conoscenza!” spiegò allora Giò con enfasi “E’ una di quelle superstizioni popolari che si tramandano di bocca in bocca certamente ogni volta arricchite di particolari personali, ma che hanno un fondo di verità. Dobbiamo scoprire cosa si nasconde sotto questa storia.”

Nino si era appoggiato ad una colonna del chiostro.

Guardò l'amico con gli occhi a mezz'asta, quindi lo apostrofò: “Senti Giò, io sono stanco. E non solo. Ho anche fame. Il professore ci ha trattenuto più del necessario ed ho saltato la merenda. Andiamo un attimo al bar e, forse, davanti ad una

bella cioccolata calda, accompagnata da un fragrante babà, ti presterò più attenzione.”

“Va bene, andiamo.” si rassegnò Giò.

Poco più tardi, seduti ad un tavolino nel consueto Caffè degli Artisti, Nino stava deliziandosi assaporando una fumante cioccolata calda con panna, sorseggiandola con religiosità.

“Io darei il premio Nobel a chi ha inventato la cioccolata...” mormorò socchiudendo gli occhi e schioccando la lingua sul palato con un suono inequivocabile.

“Tu daresti il premio Nobel anche a chi ha inventato i babà, le sfogliatelle, le cassate, la marmellata, le patatine, le pizzette...”

“Dai, non esagerare! Il mio è un fisico atletico! Non vedi i miei muscoli.....*lardominali* ?”

Giò non poté fare a meno di ridere.

“Nino, ora parliamo di cose serie. Oggi ho *sentito* il professor Asfodelio parlare di un suo progetto. Vorrebbe impadronirsi di un testamento di un alchimista per riportare alla luce le sue formule, sicuramente per scopi loschi..... Ehi, ma mi stai ascoltando?”

“Sì, sì... scopi loschi... sì...” farfugliò Nino mentre cercava di prendere, a tutti i costi e con ogni mezzo, le ultime gocce di cioccolata rimaste sul fondo della tazza.

“Innanzitutto dobbiamo venire a conoscenza della leggenda dell'alchimista nei suoi dettagli. Conosco chi ci potrà aiutare. Andiamo.”

“Andiamo, dove? Io non ho ancora finito il mio babà.....”

Don Lino, il parroco del Borgo, era un personaggio straordinario.

Ogni mattina, dopo aver celebrato la messa delle 6 e 30, andava a fare footing in campagna. Lungo la strada si fermava alla trattoria *Da Nicò* per uno spuntino: pane caldo appena sfornato, salame all'aglio fatto in casa, il tutto accompagnato

da mezzo bicchiere di quel vinello della signora Gina che, è leggero leggero, ma rende tanto contenti!

Era il miglior modo per cominciare la giornata.

Al ritorno preferiva passeggiare per godersi lo spettacolo delle colline che con i loro dolci pendii, dai tenui e delicati colori, rilassavano la mente e lo spirito.

Spesso incontrava qualche parrocchiano che lo accompagnava per un breve tratto ed approfittava di quell'occasione per una confessione a cielo aperto.

Le penitenze di Don Lino erano proverbiali: invece di sentir recitare a cantilena Pater Noster ed Ave Marie, preferiva comandare ai suoi fedeli di compiere qualche buona azione verso gli anziani o i bisognosi e di cancellare i vecchi rancori.

Quel pomeriggio Don Lino si trovava nel suo orticello dietro la chiesa.

Aveva appena finito di piantare i pomodori e stava dando una sistemata alle altre piantine. Era il suo passatempo preferito ed era orgoglioso del suo lavoro soprattutto quando, con soddisfazione, ne raccoglieva i frutti.

Stava sistemando gli attrezzi quando si sentì chiamare:

“Don Lino! Disturbiamo?”

Il prete si voltò, tirò fuori dalla tonaca un gran fazzoletto bianco e rosso a quadri e si asciugò il sudore dalla fronte.

Poi si soffiò il naso rumorosamente e rispose al saluto:

“Salve ragazzi! Venite pure! State attenti a camminare sulle mattonelle, altrimenti mi calpestate le piantine!”

Giò e Nino si avviarono verso di lui quasi in punta dei piedi.

“In cosa posso esservi utile ragazzi?” chiese Don Lino, lavandosi le mani sotto un potente scroscio di acqua che fuoriusciva da un lavatoio in pietra.

“Avremmo bisogno della suamemoria storica!”

“Accipicchia! Voi giovani venite a chiedere a me di usare la memoria ! Questa sì che è buona!” rise il prete sgrullandosi l'acqua dalle mani “Ditemi, di che si tratta?”

“Lei sicuramente conoscerà la leggenda dell'Alchimista...”

“Certo! E, se proprio volete, ve la racconterò. Ma prima seguitemi in casa. Staremo più comodi.”

Don Lino aprì una vetrinetta e prese tre bicchierini di vetro colorato.

“Dovete assaggiare questo limoncello. Lo faccio ogni anno con i miei limoni e vi assicuro che non ha nulla da invidiare a quello di Capri o di Sorrento!”

“Davvero delizioso! Complimenti...” sentenziò Nino assaporando il liquore.

“Questi sono complimenti da intenditore...” scherzò Giò.

Don Lino sorrise.

“Dunque vi interessa la leggenda dell'Alchimista...” cominciò il prete mentre prendeva il breviario lasciato aperto sul tavolo e lo riponeva sulla credenza, accanto al rosario e ad un'immagine sacra.

“E' una storia molto antica, in cui la verità si intreccia con la fantasia, un patrimonio del nostro passato purtroppo destinato a scomparire...”

Don Lino cercò con lo sguardo una sedia per sé.

“Prego, si accomodi...” lo invitò educatamente Giò, cedendogli la sua.

“Ma ci mancherebbe!” esclamò il prete.

Quindi si diresse verso uno sgabello di legno rivestito con un cuscino rosso, sul quale stava beatamente acciambellato un grosso gatto soriano.

Don Lino si accomodò sullo sgabello, prendendosi il gatto sulle ginocchia.

“Credo che la leggenda risalga agli inizi del '600, ma forse la memoria mi inganna, non so...” riprese a raccontare, accarezzando il morbido pelo fulvo del micio sornione “Un nobile signore, il Barone Ubaldo degli Ubaldi.....”

“Ubaldo degli Ubaldi!” interruppe Nino a sproposito “Che nome ridicolo! Sembra un personaggio dei cartoni animati...”. “Non parliamo di nomi ridicoli...” sorrise il sacerdote “Tutti qui mi conoscono come Don Lino. Ma... Volete sapere come mi chiamo realmente?” chiese fissandoli con i suoi occhi azzurro cielo.

Erano talmente chiari quegli occhi da sembrare trasparenti. Potevi leggergli l’anima.

“Il buon Dio mi aveva donato un cognome celestiale: *Colomba*, biblico simbolo della pace. E i miei genitori hanno rovinato tutto chiamandomi... *Pasquale*! Capite ragazzi: COLOMBA PASQUALE!”

Ai due ragazzi scappò una sincera risata.

“Lasciamo perdere, altrimenti perdo il filo del racconto... Dunque, questo barone aveva la passione per l’erboristeria e per l’alchimia. Si interessava ad ogni tipo di piante e di bacche, le raccoglieva, le catalogava e poi ne faceva usi diversi. Aveva un laboratorio in cui distillava e miscelava negli alambicchi svariati ingredienti e dove provava addirittura a fondere i metalli. Era una creatura geniale. Studioso, scienziato, nonché appassionato musicista. Il suo servitore fedele, un certo Asfodelio, era un valente organista e il barone componeva per lui dei brani di musica sacra. Finché un giorno il barone degli Ubaldi iniziò ad interessarsi anche di stregoneria e di magia nera, coinvolgendo il suo servitore con la promessa di renderlo immortale. Era infatti convinto, nella sua follia, di aver trovato il segreto dell’immortalità!”

“Caspita! Che storia affascinante... E poi che cosa accadde?” chiese Nino con crescente curiosità.

Don Lino si alzò dalla sedia e prese a passeggiare per la stanza con le mani dietro la schiena, facendo scricchiolare le assi di legno del pavimento.

“Dopo notti insonni trascorse su libri di magia, studiando formule e pozioni, il barone decise di tentare un esperimento.

Diede ordine al suo servo di tagliarlo in sette pezzi. Ogni pezzo doveva essere poi chiuso in involucri numerati da 1 a 7. Il servo doveva portare questi sette involucri in una località segreta, immergerli per sette notti in un intruglio magico e poi da lì spedirli nuovamente al suo palazzo, nell'ordine di numerazione. Una volta ricevuti gli involucri, il servo avrebbe dovuto riunire i pezzi del corpo del barone ma, solo con il settimo involucro, Ubaldo degli Ubaldi si sarebbe ricomposto, divenendo immortale!”

Don Lino fece una pausa per soffiarsi il naso. Poi si versò un altro po' di limoncello e ne offrì ai due ragazzi.

“No, grazie, Don Lino... o non ritroveremo la strada di casa!” scherzò Giò.

“E... e poi? Come andò a finire?” riprese Nino con curiosità.

“Naturalmente il piano diabolico non si compì. Gli ultimi due plichi furono invertiti e non arrivarono a destinazione nell'ordine giusto. La catena magica si ruppe e il barone degli Ubaldi sprofondò nelle fiamme degli Inferi insieme ai suoi segreti!”

“Terrificante!” mormorò Nino sottovoce, deglutendo un po' di saliva lungo la gola secca.

“E il servo?” chiese Giò incuriosito.

“Di lui non si seppe più nulla. Ma questa, naturalmente è una leggenda. Del laboratorio dell'Alchimista non è mai stata trovata traccia...”

“Ma il palazzo degli Ubaldi esiste veramente...” osservò Giò.

“Sì, certo! Ma ora è diventato proprietà del Comune che lo ha trasformato in un museo, precisamente nel Museo delle Stranezze e delle Invenzioni. Su, ragazzi, prendete un altro goccio di limoncello!” offrì cordialmente Don Lino. “Ho anche delle ciambelline al vino fatte da mia nipote Sigismonda. Sono la ..*fine del mondo!*”

“Grazie, Don Lino, si è fatto tardi. Ora dobbiamo proprio andare.” si congedò Nino a malincuore, al pensiero delle ciambelline.

“Grazie della bella chiacchierata. Ci è stato di grande aiuto.” aggiunse Glò con simpatia.

“Aspettate...” mormorò pensieroso Don Lino “Forse più di me potrebbe aiutarvi... Ma sì! Vinibaldo degli Ubaldi! Perché non ci ho pensato prima!”

“Vinibaldo degli Ubaldi?” chiesero in coro i due ragazzi.

“Sì, sì... E’ l’ultimo dei discendenti del barone! Scrittore e poeta, vive in un casolare alla periferia del Borgo. E’ un tipo bizzarro, molto particolare... Ma sicuramente conosce meglio di me le storie di famiglia!”

“Grazie ancora, Don Lino” salutarono i ragazzi. “E complimenti per il limoncello!”

“Ciao ragazzi! E...tornate a trovarmi!”

CAPITOLO QUINTO

IL POETA

Come ogni domenica mattina, l'antica Piazza delle Vigne, la centralissima piazza piena di portici, era animata dal tradizionale mercatino: la fila di bancarelle traboccanti di frutta, verdura, fiori, formaggi pecorini ed altre prelibatezze provenienti dalle fattorie locali, rendeva la piazza particolarmente attraente e vivace.

Giò e Nino si erano dati appuntamento alle dieci precise davanti all'antico forno.

Lele aveva voluto a tutti i costi accompagnare il fratello maggiore e, alla fine, dopo tante insistenze, Giò aveva dovuto acconsentire.

La via che conduceva a Piazza delle Vigne era costellata di piccole botteghe nelle cui scansie erano riposte in bell'ordine ceramiche, cesti di vimini, salumi e vini d.o.c.

Un profumo di pane e biscotti appena sfornati riempiva l'aria tipicamente domenicale.

Giò e Lele attraversarono di corsa le strette viuzze lastricate, osservando le file di panni stesi ad asciugare e cercando di evitare i gruppetti di anziani riuniti per una partita a carte attorno ai tavoli delle osterie.

Finalmente arrivarono davanti al negozio dalla caratteristica insegna di legno e ferro battuto e sistemarono alla meglio le biciclette.

Giò esclamò: "Credevo che fossimo in ritardo e invece, a quanto pare, siamo i primi!"

"Tu credi?" domandò ironicamente Lele "Prova a guardare dentro"

Fermo davanti al bancone, in atteggiamento di assoluta riverenza, Nino stava passando in rassegna tutto il bendiddio

che aveva davanti, estremamente indeciso su quale leccornia scegliere.

“Sto vivendo un dilemma amletico!” esclamò il ragazzo rivolto agli amici “Non so se gustare un pezzo di panforte o assaporare qualche cantuccio con mandorle e semi di anice. Qui li fanno divinamente! Oppure..... Aspetta..... Una fetta di panpepato al cacao o una manciata di cavallucci? Forse sceglierò questi ultimi... Sai perché si chiamano così?”

Giò si strinse nelle spalle.

“Non saprei...”

“Perché anticamente si gustavano nelle stazioni di posta, tra un cambio e l'altro dei cavalli.” rispose Nino seraficamente

“Su questi argomenti non hai rivali...” osservò Giò, anche lui con l'acquolina in bocca.

“Avanti, cosa mi consigli?”

Nino guardava estasiato le vetrinette del Forno senza riuscire a decidersi.

Giò lo tolse dall'imbarazzo: “Non fare torto a nessuno e lascia perdere...”

Poi aggiunse sorridendo: “La prossima volta ci daremo appuntamento davanti ad una ferramenta! Almeno lì non avrai tentazioni!”.

“Ma.....io stavo solo ingannando l'attesa...!” piagnucolò Nino mentre Giò lo trascinava fuori dal negozio, stratonandolo per una manica.

“Dai, andiamo, altrimenti oggi pomeriggio, durante la partita, ti scambieranno per la palla!”

Ridendo e scherzando, i ragazzi inforcarono le biciclette e si allontanarono dal negozio.

Giò, Lele e Nino in coda attraversarono il Borgo ed imboccarono la strada per Barbìschio.

Era una giornata stupenda.

Dopo l'acquazzone della notte, l'aria era fresca e frizzante e il cielo si stava rasserenando.

Nuvole bianche e grigie in continuo movimento, si alternavano a sprazzi di azzurro limpidissimo. Il sole faceva capolino dalle nubi ancora minacciose di pioggia, illuminando a tratti il paesaggio dai colori dorati e donando maggiore dolcezza ai rilievi ed alle colline.

Sulle nubi biancastre si stagliava netto un vivido arcobaleno che sembrava messo lì dal pennello di un abile pittore.

Arrivati al bivio, Giò e Lele si fermarono ad aspettare Nino.

“Dai, campione! Dai, che smaltisci la colazione!” lo esortò il piccolo Lele.

“Ma che intenzioni avete? Di fare tutto il giro delle colline del Chianti?” sbuffò Nino asciugandosi il sudore dalla fronte.

“Tranquillo! Siamo arrivati. Guarda lì...” lo rassicurò Giò, indicando una singolare e curiosa costruzione poco distante “Quello dovrebbe essere il casolare di Vinibaldo degli Ubaldi..... Molto originale, non trovate?”

Era veramente una strana costruzione: vistosamente dipinta di fucsia, mostrava torri e torrette di varie forme e dimensioni, finestre tonde e una quindicina di comignoli. Sul tetto spiccava una banderuola in ferro battuto, raffigurante un pollo allo spiedo.

I tre ragazzi si fermarono davanti al cancello aperto e scorsero una figura vestita da palombaro con il casco dello scafandro sotto il braccio, intento a declamare un'ode di fronte ad un albero appena potato.

“Quello lì deve essere certamente Vinibaldo!” provò ad indovinare Giò “Don Lino ce lo ha descritto come un tipo strano.....”

“Sì, ma non fino a questo punto...” ribattè prontamente Nino.

Imboccarono il vialetto d'accesso e si avvicinarono cautamente all'uomo, cercando di non far rumore e rimasero fermi ad ascoltare il poeta che, nell'intensità del pathos, si sublimava nel suo declamare:

*“Stavo facendo un tuffo nel passato,
quando ti ho visto, albero potato!
Più non ricordo cosa ho cucinato,
forse un rollè, tutto bruciacchiato!*

*Intantocchè mi rivolgo al Fato,
il mio coyote si è tutto incatram.....”*

Senza preavviso, Lele starnutì fragorosamente.

Vinibaldo degli Ubaldi si interruppe all'istante.

Lentamente si voltò e guardò i ragazzi con sospetto. Poi si mise le mani nei capelli e piagnucolò:

“No, no, no! Non è possibile! Avete fatto fuggire la mia Musa ispiratrice! Tutta la sofferenza del mio io interiore, insita nel subconscio filosofico sublimato nel cosmico divenire, si è smaterializzato per un banale, effimero, fuggevole, terreno e materiale starnuto...”

“Ci scusi tanto...” tentò Giò “Non volevamo disturbarla!”

“E’ che abbiamo sentito la magnificenza di quei versi e ne siamo stati rapiti...” menti Nino spudoratamente.

“Davvero apprezzate la mia arte?”

Il poeta mutò subito espressione illuminandosi in volto:

“Oh, gaudio! Allora vi farò ascoltare il mio ultimo componimento poetico, quello che mi concederà gloria, fama e onori e mi consacrerà nell’Olimpo accanto al divino Dante ed al feroce Saladino!”

Vinibaldo degli Ubaldi aveva le lacrime agli occhi per la commozione. “Il titolo è: *Avrò il tempo di finire la mia scultura di carta igienica quando verrà la fine del mondo?*”

Lele e Nino si guardarono trattenendo a stento una risata. Il poeta si schiarì più volte la voce e poi con voce solenne interpretò con enfasi:

*Nonostante il Caucaso del mistico astigmatico
ormai da tempo sia preda delle provole,
un baccalà frivolo e suadente
mi ha convinto ad obliterare un sandalo...
Oh, Bretone sdentato!
Facciamo un tuffo nel cocomero!
Ma attenzione al muflone a levante...
Spesso, ti friziona il boiler senza parcella!....*

Con sguardo trasognato e con gli occhi lucidi, il poeta si voltò a guardare il suo pubblico.

“Allora? Che ve ne pare?” chiese tutto emozionato.

“Una composizione di altissimo livello...” disse Giò con serietà “Si sente che c’è del sangue nobile nelle sue vene! Mi sembra che lei sia l’ultimo discendente della famiglia degli Ubaldi, non è vero?”

“La famiglia degli Ubaldi...” iniziò a declamare il poeta

*La famiglia degli Ubaldi
sempre aveva i piedi caldi.
Non comprava mai coi saldi
e pranzava con gli... gli... gli...*

“Araldi!” suggerì Nino.

“Sì! Araldi! Ragazzo, tu sei un genio!” esclamò Vinibaldo tutto contento.

“Un genio incompreso...” mormorò il ragazzo

“Per premio, ti canterò un carne che ho dedicato allo sciacquone del mio bagno. Si intitola: ‘*E se per caso, all’improvviso, tu perdessi e io non trovassi un idraulico libero, nonostante i miei tentativi di telefonargli di domenica pomeriggio quando c’è l’ultima partita di campionato e la sua squadra del cuore si gioca lo scudetto e sta perdendo tre a*

zero contro la squadra del suo capoufficio che non perde un'occasione per prenderlo in giro e tu gli telefoni e gli dici che deve venire urgentemente perché ti perde lo sciacquone e lui inferocito scarica il suo nervosismo per telefono urlandoti una sequela di insulti e di impropri da stadio e lasciandoti a pensare che forse era meglio intanto chiudere l'acqua e provare a telefonare all'idraulico di lunedì mattina quando ormai..."

In punta dei piedi, dopo un tacito cenno d'intesa, i tre ragazzi si avviarono verso il cancello, lasciando il Sommo Poeta intento e assorto nella sua arte declamatoria.

“Andiamo ragazzi, tanto qui non se ne cava un ragno dal buco! Oltretutto... si è fatto tardissimo!” disse sottovoce Nino balzando sulla sua bici con gesto atletico e mostrando una partenza da sprinter.

“Come mai tutta questa fretta?” si incuriosì Giò “All'andata sembravi una vecchia locomotiva a vapore senza più carbone, in salita, con le ruote bloccate, col vento a sfavore, col freno a mano inserito, che sbuffa e che...”

“Vi dirò!” disse il ragazzo con sussiego “A casa mi aspettano i pici di nonna Brigida con...mmmh...un sughetto di cinghiale da...”

“...da premio Nobel!” lo anticiparono ridendo i due fratelli.

“Avanti miei prodi!” si entusiasmò Nino al pensiero di un pranzetto coi fiocchi “In bici...verso i pici!”

I ragazzi percorrevano la strada del ritorno pedalando a ritmo sostenuto e parlando del più e del meno.

Il paesaggio, a quell'ora, aveva i colori di un dipinto quattrocentesco : le file di cipressi, dritti come fusi, disegnavano arabeschi tra vigne ordinate e olivi dal verde delicato, mentre in lontananza si intravedeva il classico borgo medievale, cinto di mura, abbarbicato ad una collinetta.

Ad un tratto, Lele imboccò una curva troppo velocemente, sbandò ed uscì dalla carreggiata.

In groppa alla sua bicicletta, attraversò un campo di grano non ancora maturo, rimanendo miracolosamente in equilibrio, finchè non incontrò un covone di fieno e paglia che frenò la sua corsa.

“Lele, ti sei fatto male?” accorsero Nino e Giò un po’ preoccupati.

“No, no! Per fortuna sono atterrato sul morbido!” rispose il bimbo ripulendosi pantaloni e maglietta dai fili di paglia.

“Ho paura che la bici si sia un po’ ammaccata, però...” disse Nino tirando fuori la biciclettina dal mucchio di paglia e fieno.

“Vediamo un po’...” Giò si avvicinò all’amico per valutare il danno “...Eh, sì! Il pedale si è tutto storto!”

“Oh, no!” piagnucolò Lele “Ed ora come farò a tornare a casa...Siamo ancora lontani...Non dovrò mica farmela a piedi, vero?”

“Ci vorrebbe un martello o qualcosa di simile per raddrizzarlo.” osservò Giò “Nino, per caso hai un martello?”

“Non è mia abitudine portare martelli durante le passeggiate domenicali!” rispose Nino con seraficità mentre scartava una caramella alla gelatina di frutta.

“Le caramelle però ce l’hai sempre pronte...” rise Lele allungando la manina verso il pacchetto di Nino.

Giò si guardò intorno per cercare qualcosa che potesse sostituire un martello, quando la sua attenzione fu attratta da un anziano signore che stava inchiodando delle assi nel giardino di un podere poco distante.

“Ecco quello che ci vuole!” pensò. “Se solo potessi avere quel martello per un po’...”

Quello che accadde fu così repentino che Giò quasi non se ne accorse.

Sentì solo una leggera vertigine, un calore ai piedi ed un insistente prurito al naso. Dopodiché, come per magia, il martello apparve tra le sue mani.

“Ecco fatto... Il problema è risolto...” Giò mostrò trionfante il martello.

“Dove, dove... dove diamine lo hai preso?...” farfugliò confuso Nino.

“Diciamo... che l’ho preso il prestito, visto che tu non hai mai quello che serve!” sorrise Giò e, rimbocatosi le maniche, iniziò ad aggiustare la bici del fratellino.

Approfittando della bella giornata, Evelino aveva deciso di costruire una cuccia per il cagnolino di suo nipote.

Si era procurato alcune assi di legno e stava per trasformarle in una piccola casetta, seguendo le istruzioni del libro *“Il mio primo bricolage”* che gli aveva regalato sua moglie Carmela per il compleanno.

Si era sistemato in un angolo del giardino con il suo banchetto da lavoro ed i suoi attrezzi.

Aveva appena iniziato ad inchiodare le prime due assi tra loro, quando un noioso moscone iniziò a dargli fastidio ronzandogli intorno.

Per scacciarlo, si distrasse e si diede una martellata sul pollice sinistro.

Nella confusione che ne seguì, il martello gli volò di mano e finì in un cespuglio di ortensie poco distante.

Abbandonandosi ad una folta sequela di impropri e di imprecazioni, Evelino saltellò nel giardino ad occhi chiusi agitandosi e soffiando sul pollice dolorante.

Poi, nel tentativo di raggiungere il cespuglio di ortensie per recuperare il martello, continuò a ballonzolare, finchè non incontrò sul suo cammino il rastrello che sua moglie usava per raccogliere le foglie secche.

Quando vi capitò sopra con il piede destro, il manico in robusto legno massiccio si stampò sulla fronte e sul naso, mentre il piede sinistro si incastrava in un secchio di latta, dimenticato lì sicuramente da quella sbadata di sua figlia.

Continuando incessantemente il turpiloquio, incespicò sui suoi passi, perse l'equilibrio e cadde dentro la carriola di suo genero che, trovando un avvallamento del terreno, iniziò a scivolare sull'erba dapprima lentamente, poi sempre più veloce, finché non incontrò la vasca ornamentale con i pesci rossi.

Quando la ruota della carriola urtò il bordo della fontana, Evelino fu sbalzato fuori e, disegnando una traiettoria balistica ad effetto, si esibì in un tuffo degno dei migliori acrobati, andando a finire nell'acqua limpida e trasparente, in mezzo alle ninfee.

Ignaro di ciò che stava provocando, Giò assestava poderose martellate al pedale della bicicletta di Lele che, piano piano si stava raddrizzando.

“Ecco fatto! Possiamo riprendere il nostro cammino!” disse Giò soddisfatto.

E mentre Lele e Nino rimontavano sulle loro bici e si avviavano lungo la strada, Giò avvisò: “Metto a posto il martello e vi raggiungo!”

Anche questa volta accadde in un istante.

Vertigini, calore ai piedi, prurito al naso..... e il martello si smaterializzò per ricomparire presso il suo legittimo proprietario.

Richiamata dal frastuono, la signora Carmela accorse in giardino in vestaglia e bigodini.

“Ma che sono questi rumori? Evelino, ma che succede?”

“Niente... Stavo cercando il martello...” si scusò Evelino tutto bagnato, ancora seduto nella fontana.

Una ranocchia, sulla sua testa, gracidava furiosamente, esprimendo il suo disappunto per essere stata disturbata di domenica mattina.

“Mi è sfuggito di mano ed è finito nelle ortensie...”

“Nelle ortensie? E lo cerchi lì nell’acqua?” lo canzonò Carmela mentre si annodava la cintura della vestaglia “Ma guardalo dov’è..... sul tuo banchetto da lavoro! Ti sei proprio rincitrullito del tutto.....”

E si allontanò borbottando lasciando il povero Evelino esterrefatto, immerso nell’acqua e nei suoi pensieri.

Giunti in prossimità delle prime case del Borgo, i ragazzi si salutarono.

“Ci si vede oggi pomeriggio alla partita...” ricordò Nino imboccando la stradina di casa sua.

“A proposito... Cerca di mantenerti leggero a tavola!” gli gridò inutilmente Lele.

“Ma... scherzi? Questa pedalata mi ha messo un appetito... che non solo mangerò i picci... ma anche mia nonna! Buon appetito a tutti” e si allontanò correndo verso casa.

Le tribune del piccolo campetto parrocchiale erano gremite di ragazzi e ragazze che facevano un tifo indiavolato.

La tradizionale partita che vedeva di fronte Pianisti e Violinisti, ossia gli allievi più numerosi del Conservatorio, era uno degli appuntamenti più attesi tra le attività parrocchiali organizzate da Don Lino.

Sugli spalti c’erano striscioni colorati che inneggiavano all’una ed all’altra squadra, con slogan di incitamento:

**PIANISTI PESTATASTI,
VI BATTEREMO CON UNA..... TOCCATA E FUGA!**

PIU' FORTI DEI PIANISTI...
ANCOR NON NE ABBIAM VISTI!

Il primo tempo si era concluso sul risultato di uno pari.

Era passata in vantaggio la squadra dei *Pestatasti*, con un goal al primo minuto che aveva spiazzato la squadra avversaria.

Le *Spalle di Prosciutto*, dopo un breve crollo psicologico, avevano prontamente reagito, raggiungendo il pareggio con una bella rovesciata del numero 10 in area di rigore, che aveva sorpreso il portiere.

Durante l'intervallo Marinella e le sue amiche stavano scambiando alcuni commenti sul primo tempo:

“ Carino il numero 9! ” esclamò Lisa, sgranocchiando allegramente i suoi pop corn.

“ Sì, ma non prende mai una palla.....” rise Giulietta, scrollando i riccioli biondi.

“ E il portiere?” aggiunse Bice sorseggiando un' aranciata amara

“ Non vi sembrava un po' troppo fermo? ”

“ Sì, ... infatti non ha parato! ” concluse Marinella schiettamente.

Sulle risate delle ragazze le due squadre rientrarono in campo, accolte da urla, fischi e incitamenti.

Don Lino, in tribuna d'onore, guardava soddisfatto tutta quella gioventù che riusciva sempre a coinvolgere con le sue iniziative.

Il fischio potente di Ferruccio, il trombettista, diede inizio alla ripresa.

Sul piccolo campetto parrocchiale, le azioni si susseguirono incalzanti, dando vita ad uno spettacolo sportivo gradevole ed emozionante. Ma il risultato non si sbloccava.

Mancavano ormai una manciata di minuti al fischio finale dell'arbitro, che fino a quel momento si era rivelato un impeccabile giudice di gara, quando ad un tratto il numero 11

della squadra dei *Pestatasti* si avvicinò all'area di rigore con un dribbling formidabile, si districò tra due difensori e poi, con una plateale piroetta, si buttò a terra!

Subito i compagni di squadra reclamarono fermamente il calcio di rigore e, viste le insistenze, l'arbitro lo concesse.

Ci furono dieci minuti di proteste e di accese discussioni in campo, ma Ferruccio fu irremovibile.

Posizionò il pallone sul dischetto e si allontanò, saltellando all'indietro, lasciando il posto al giocatore incaricato di battere il calcio di rigore.

I violinisti erano sconsolati.

Alcuni sedettero a terra scotendo la testa, aspettando la sconfitta – beffa dell'ultimo minuto.

Il giocatore numero 11 si avvicinò al dischetto, aggiustò il pallone, prese la rincorsa e calciò un potentissimo tiro ad effetto.

Il pallone era diretto all'incrocio sinistro dei pali, mentre il portiere si era istintivamente tuffato verso il lato opposto. La palla stava per entrare in rete quando, improvvisamente, cambiò nettamente traiettoria andando a rimbalzare vicino alle mani del portiere ormai steso a terra che, prontamente, l'afferrò.

Il triplice fischio di Ferruccio decretò la fine dell'incontro.

I violinisti, dopo un primo momento di incredulità, si abbracciarono festanti mentre il rigorista, ancora fermo, impalato vicino al dischetto, era rimasto a bocca aperta!

“Non è che per caso c'è il tuo zampino, Giò?”

Nino si rivolse all'amico con divertito sospetto “Sei stato tu vero?”

“Iooooo !!?” esclamò candidamente Giò, sgranando gli occhi dalla sorpresa.

“Complimenti ragazzi!” la voce di Marinella risuonò allegramente alle loro spalle “E' stata proprio una partita avvincente, dal finale.....mozzafiato!”

“Grazie, grazie...” scherzò Nino guardandosi le dita della mano destra “Per gli autografi rivolgetevi al mio manager...”

“Io non me ne intendo molto di calcio, “azzardò la ragazza alzando le spalle “ma credo che la decisione arbitrale fosse un tantino discutibile...”

“ Beh.....Diciamo che, alla fine, la ... giustizia divina ha evitato una sconfitta ingiusta! ” dichiarò Giò mostrandole un ampio sorriso.

“Sì, diciamo che è stata la..... *giustizia divina* !” mormorò ammiccando Nino.

Con la tonaca sbottonata e il viso colorito dalla contentezza, stava sopraggiungendo Don Lino.

Strinse le mani ai due ragazzi e si congratulò con loro:

“Oggi è stata una gara superlativa! Mi avete ricordato quando anch'io, in gioventù, mi divertivo a giocare nella squadretta del paese... Eh, sì! Bei tempi andati... Ma bando alle malinconie! Stasera, per festeggiare la bella partita, organizzeremo una polentata con salsicce alla quale, naturalmente siete tutti invitati!”

“Fantastico!” esclamò Nino, già con l'acquilina in bocca.

“Ci sarai anche tu?” chiese Marinella guardando intensamente Giò.

Giò non aveva bisogno di leggerle nei pensieri per accorgersi che anche lei provava una simpatia nei suoi confronti. E questo lo rendeva felice.

“Perché no?.....A stasera...” promise strizzando l'occhio alla ragazza.

“A stasera, Giò...”

CAPITOLO SESTO

IL MUSEO

“Mi concederai l’onore di essere il mio pianista accompagnatore al saggio di fine anno in Conservatorio?”

“A tuo rischio e pericolo, Giò!” scherzò Nino addentando due fette di pane casereccio con frittata alle erbe di campo.

Da sempre, la ricreazione era il momento che apprezzava maggiormente tra tutte le attività scolastiche.

“Potremmo suonare il secondo tempo della Sonata di Franck...” azzardò Giò.

Nino sgranò gli occhi.

“Ma sei matto! Vuoi vedermi fumare le dita con tutti quei passaggi difficili...”

“Allora una Sonata di Brahms...” provocò ancora l’amico.

“Peggio ancora!” interruppe Nino “Lì le mani fanno scintille!”

“Va bene, sceglieremo una Sonata barocca così le tue dita non subiranno stress psicomotori...”

“Non mi prendere in giro! Io...”

All’improvviso Nino cambiò colore.

Prima impallidì, poi sbiancò ed infine diventò paonazzo per trattenere il fiato, nel tentativo di tirare indietro la pancia.

Giò si voltò per cercare di capire cosa avesse colpito tanto l’amico.

Sottile come un filo da canna da pesca, alta e allampanata e così magra da rischiare di non essere vista di profilo, stava sopraggiungendo Ofelia, un essere filiforme ed etereo, comunque ben piantato a terra, visto che calzava il numero quarantasei. Con incedere molleggiato, ampiamente preceduta dalle sue calzature, Ofelia li sorpassò senza degnarli di uno sguardo e sparì tra la folla di ragazzi e ragazze nei corridoi, lasciando una scia di frittura a dir poco nauseante.

“Non mi dire che tu...che lei... che... insomma... ti piace quella ragazza ?!?” Giò era allibito.

“E' l'essere più soave della terra! Per lei rinuncerei anche al dolce domenicale!” rispose sognante Nino, dopo aver ripreso fiato.

Il suono della campanella che decretava la fine della ricreazione, interruppe i loro discorsi.

Rientrarono in classe rassegnati ad affrontare due ore di storia dell'arte, con la professoressa più acida di tutto l'istituto, Emma Tridescalchi, detta Miss Gambe a Tutto Sesto.

Era un concentrato di succo di agrumi acerbi andati a male misto a una miscela di acido muriatico e acetilsalicilico, che si manifestava agli alunni sotto le spoglie di Cerbero, il cane dantesco a tre teste che... *“caninamente latra”*.

“L'argomento che tratteremo oggi riguarda le culture artistiche asiatiche ed africane.” esordì gracchiando con la sua voce afona e stridula.

“La tradizione artistica dell'Iran risale all'età antica e sussiste per tutto il Medioevo. In quest'epoca fiorisce e giunge all'apogeo l'arte islamica che si propaga nel Mediterraneo, in Asia ed in Africa esprimendo con vari e complessi linguaggi regionali un'originale cultura estetica. La regione iraniana esprime una cultura artistica matura nell'antichità archemenide e partecipa...”

Dopo un'ora e quindici minuti di spiegazione ininterrotta, senza mai prendere fiato, Giò era distrutto.

Stanco di ascoltare, si distrasse a guardare Nino che, seduto due file di banchi distante da lui, giocherellava annoiato con la sua gomma.

La prendeva, la lasciava cadere, poi la riprendeva e continuava il suo giochetto.

Giò si concentrò sulla gomma del compagno e pensò di spostarla usando la forza del pensiero.

Anche questa volta i sintomi si ripeterono.

Vertigini, calore alle mani, prurito al naso ela gomma si spostò di qualche centimetro.

Soddisfatto del risultato, Giò pensò di farla cadere e dopo qualche secondo la gomma rimbalzava sul pavimento.

Nino si chinò a raccoglierla, ma Giò gliela spostò ancora.

Il ragazzo cercò allora di arrivare alla gomma allungandosi verso il pavimento, ma Giò, provandoci gusto, l'allontanò di nuovo.

Nel tentativo estremo di recuperarla Nino si sbilanciò di lato e cadde rumorosamente dalla sedia, scatenando l'ilarità generale.

“Furini!” scattò immediatamente la professoressa Tridescalchi, diventando paonazza “Ma è questo il modo di comportarsi in classe? Informerò il Preside, i suoi genitori, i rappresentanti di classe, il Consiglio d'istituto, gli organi collegiali, il personale ATA, il Provveditore, il Prefetto, il Ministro.....”

“E il Papa...” terminò il suo compagno di banco.

“Professoressa...” iniziò Nino “Veramente era... Cioè la gomma... Non ero io che...”.

Poi si rese conto di quanto sarebbe sembrata assurda la sua versione, se avesse tirato in ballo Giò che sedeva lontano da lui, e si scusò lanciando un'occhiataccia all'amico che rideva divertito.

“Ma ti diverti proprio a farmi fare la figura del citrullo?” lo rimproverò Nino all'uscita da scuola.

“Dai, era solo uno scherzo.....Mi serviva una cavia per allenarmi ad esercitare i miei poteri!” si giustificò Giò mentre saliva sulla sua bicicletta.

“Proprio io devo capitare in questo strano pasticcio...” si lamentò il compagno.

“Per farmi perdonare, questo pomeriggio ti porterò a visitare un museo. Sei contento?”

“Felice!” esclamò ironico Nino.

E si avviarono insieme.

Il Palazzo degli Ubaldi sorgeva sopra una collina poco distante dal centro abitato.

Alla costruzione, imponente ed antica, si accedeva attraverso un viale che si snodava in mezzo a un duplice filare di cipressi e grandi siepi potate artisticamente.

Alla fine del giardino, ornato da gruppi di cipressi secolari e da siepi di bosso scolpite e modellate come sculture da un abile giardiniere, si giungeva ad una terrazza da cui si poteva godere un magnifico panorama della campagna senese.

Il palazzo si apriva con un massiccio portale antico, ornato da bassorilievi di pregiata fattura e sormontato dall'imponente stemma della famiglia degli Ubaldi.

Si trattava di uno scudo dorato con impresso un fregio raffigurante una vittoriosa battaglia.

In alto, spiccava a chiare lettere scarlatte il motto del casato:

"Ibi nullus timet mortem"

«*Qui nessuno teme la morte!*» tradusse sottovoce Giò.

“Dovevano essere dei veri coraggiosi questi Ubaldi!” commentò a sua volta Nino

Quindi parcheggiarono le loro biciclette ed entrarono nella parte del palazzo adibito a museo, per acquistare i biglietti.

“Accipicchia! Che prezzi!” esclamò Nino “Costa, la cultura!”

Insieme ad un gruppetto di anziani turisti, sicuramente americani visto l'abbigliamento eccentrico, si radunarono nel grande atrio e, dopo una breve presentazione, si inoltrarono con la guida nelle sale del Museo delle Stranezze e delle Invenzioni.

“Inizieremo dall'ala est, quella dedicata alle invenzioni inutili, poi proseguiremo il nostro tour nelle altre sezioni del museo.”

“Invenzioni inutili.....Cominciamo bene!” sentenziò Nino.

Iniziarono a percorrere una serie di corridoi sontuosi, magnificamente affrescati, decorati con fregi d'oro ed impreziositi da sculture lignee di straordinaria fattura.

Colonne e capitelli impreziosivano un'architettura già di per sé sontuosa.

“Qui ci vorrebbe Miss Gambe a Tutto Sesto...” disse Giò sottovoce.

“Zitto, per carità, che ancora non mi sono ripreso dalla lezione di oggi!” lo ammonì il compagno, dandogli un pizzicotto sul braccio.

Si fermarono finalmente davanti ad una grande sala e la guida, una graziosa ragazza dai capelli rossi e dalle orecchie a sventola, si rivolse loro affabilmente:

“Ora visiteremo la parte del museo dedicata alle invenzioni, quindi ci inoltreremo nelle sale dedicate alle stranezze, che sono situate nell'ala ovest del palazzo. Qualche breve cenno storico prima di iniziare ad ammirare le invenzioni. Questo palazzo fu costruito in epoca remota, ma vide la realizzazione definitiva con il barone Ubaldo degli Ubaldi, uomo dalla personalità complessa e poliedrica. Era uno studioso di arte e letteratura, valente alchimista, nonché appassionato musicista e compositore di musica barocca. Nell'ultimo periodo della sua vita si dedicò alla negromanzia ed alle arti divinatorie, tant'è che intorno alla sua figura sono fiorite numerose leggende popolari. Nel settore delle stranezze, potrete ammirare lo studio del barone degli Ubaldi conservato nella sua integrità, unica testimonianza del suo passato di artista.”

La guida si fermò un attimo per sbadigliare vistosamente.

“Scusate, ma stanotte, ho avuto degli incubi spaventosi... Forse ho esagerato col *gulash*...” si giustificò, trattenendo un ruttino.

Quindi avanzò di qualche passo.

“Ed ora, se volete seguirmi, visiteremo la Sala delle Invenzioni Inutili.....”

Il gruppetto di persone si mosse silenziosamente ed entrò nell'enorme salone affrescato.

Giò si guardò intorno.

C'erano strani macchinari in bella mostra, posti su colonne rivestite da drappi di velluto rosso, ognuno con una targhetta in oro che descriveva l'invenzione.

Si diverti a leggere qualche iscrizione:

“Macchina che imbottiglia l'aria di casa per chi soffre di nostalgia all'estero. Inventore: Conte Malinconicus de' Nostalgibus. Apparecchio per contare le bolle di sapone. Inventore: Ballonarus Sfericorum. Orologio senza meccanismo che due volte al giorno segna l'ora esatta. Inventore: Ignoto”.

“Ehi, Nino. Vieni a vedere! Qui c'è la macchina per congelare i giornali in modo da avere sempre... notizie fresche!”

“E che ne dici del fertilizzante per far crescere l'erba voglio nel giardino del re?” rispose prontamente l'amico.

“Ooooh! Molto caarino! Moolto carino!” si deliziava un'anziana turista con un largo cappello a fiori e una cintura da pistolero... Senza pistole, naturalmente!

“E quello che cos'è?!?” esclamò divertito Giò.

Si era soffermato davanti ad un basamento di granito indiano sul quale si ergeva una struttura gigantesca formata da ruote dentate, leve, pulegge e da altri strani meccanismi.

“E' un pratico e comodo schiaccianoci tascabile!” dichiarò con naturalezza la guida.

“Comodo, quell'apparecchio ciclopico?” replicò un turista.

“Ma certo! All'occorrenza può fungere anche da cavatappi!” fu la risposta quasi risentita della ragazza.

Mentre i visitatori si scambiavano commenti di svariata natura, la guida li condusse attraverso un'altra moltitudine di sale di varia grandezza, adibite all'esposizione delle Invenzioni Incompiute, delle Invenzioni Incomprese e delle Invenzioni Senza Un Perché.

Quindi si diressero verso una enorme vetrata dipinta con colori sgargianti che dava sul giardino.

Una volta usciti, Nino respirò profondamente:

“Ci voleva una boccata d’aria dopo tutte quelle.....”

“Nino!” lo riprese tempestivamente Giò “Abbi rispetto dell’arte e dell’ingegno!...” e scoppiarono in una fragorosa risata.

“Mi è piaciuto particolarmente il congegno per misurare la velocità di masticazione dei coleotteri!” scherzò Giò ripensando ad un complicatissimo macchinario pieno di leve, aste e manovelle.

“Grandioso... l’Attaccapanni per nudisti! ” rise di rimando Nino.

“Ooooh! Molto caarino! Moolto carino!” esclamava la solita turista, masticando vistosamente una gomma... *americana*.

Nel frattempo la guida stava continuando la sua spiegazione:

“.....alla vostra destra potete ammirare le scuderie degli Ubaldi, dove un tempo si accudivano i cavalli delle razze più pregiate. A seguire, i fienili e, poco distante, la chiesetta di famiglia, purtroppo al momento non agibile, poiché ridotta in pessimo stato. Al suo interno è conservato un prezioso ed antichissimo organo a canne, che veniva suonato dal barone Ubaldo e, talvolta, dal suo fedele servitore Asfodelio, anche quest’ultimo musicista di gran pregio.”

“Interessante...” mormorò Giò pensoso.

“Ed ora, proseguiamo la nostra visita nell’ala ovest del Palazzo, dedicata alle stranezze. Prego, seguitemi.”

La guida si avviò per i viali del giardino insieme al suo gruppo e raggiunse un imponente ingresso, delimitato da una splendida e secolare edera rampicante.

I visitatori si inoltrarono nuovamente negli sfarzosi corridoi del palazzo ammirando via via affreschi di incomparabile bellezza, preziosi arazzi realizzati da artisti orientali e

splendidi specchi impreziositi da sontuose cornici dorate e tempestate di gemme e pietre preziose.

“Ora lasceremo i corridoi della servitù per accedere alla sezione più suggestiva del nostro museo. Siete pregati di non allontanarvi e di non.....”

“Alla faccia dei corridoi della servitù!” esclamò Nino contemplando tutto quello sfarzo pomposo.

La guida li condusse attraverso una porticina che era seminasosta dietro un arazzo raffigurante il primo giorno di scuola di Agamennone e Menelao.

Poi, si inoltrarono in un corridoio stretto ed ammuffito, rischiarato solo da alcune fiaccole agganciate alle pareti umide e gocciolanti, ed arrivarono in un ampio salone nel quale spiccava un' orribile pavimentazione raffigurante teste d'aglio e cormorani incatramati.

Ad un tratto, un coniglio dal pelo azzurro sbucato dal nulla, saltellò verso di loro gridando a gran voce:

“Qualcuno ha visto il mio cilindro? Qualcuno ha visto il mio cilindro?”

Poi sparì dietro un pesante tendaggio color porpora.

“Volevo attirare la vostra attenzione sul primo esemplare della nostra collezione...” disse con noncuranza la guida

“...una magnifica *Pianta da compagnia* che, durante le ore più noiose della giornata, canta arie d'opera, privilegiando un repertorio da soprano leggero rossiniano.”

“Ooooh! Molto caarino! Moolto carino!”

L'anziana signora era al massimo dell'entusiasmo.

“Interessante... E, mi dica, per quanto tempo canta?” chiese incuriosito un signore.

“Finchè non le dite: '*Piantala!*' ” rispose serafica la guida.

Poi si rivolse alla Pianta ed esortò:

“Coraggio, Flora, fai sentire qualcosa ai signori...”

La Pianta si schiarì la voce per benino, mangiò una mentina, fece due gargarismi con il bicarbonato e tossicchiò ancora.

Quindi lanciò due acuti da incubo che mandarono in frantumi la cristalleria in mostra nelle consolle, incrinarono irrimediabilmente i vetri degli occhiali del turista che malauguratamente le era capitato vicino e fecero risuonare tutti gli antifurti delle auto parcheggiate nella zona.

“Bene!” gridò la Giuda mentre ancora si disperdeva l’eco degli acuti “Possiamo passare ad un altro pezzo raro del nostro assortimento. Alla vostra sinistra, potete ammirare il *Violino Multiuso*. All’apparenza sembra un tradizionale strumento musicale, ma, all’occorrenza, basta inserire uno spinotto in una presa di corrente per far riscaldare le corde. In questo modo, una volta terminato il concerto, potrete cuocere gustose grigliate o fragranti toasts.”

“Questo è un pezzo da tener presente, Giò!” esclamò Nino interessato.

“Figuriamoci...”...” Giò alzò gli occhi al cielo.

Mentre gironzolava nella sala, Nino fu attratto da un quadro gigantesco appeso ad una parete, con una cornice di legno tutta tarlata, raffigurante il pranzo di nozze di Orfeo ed Euridice.

Si avvicinò al dipinto per osservarlo meglio: gli era parso di intravedere tra gli invitati..... Pippo Baudo. Possibile che fosse lui?

Nell’accostarsi ancor più al quadro, gli sembrò che tutte le portate e le vivande dipinte si animassero ed emanassero profumini invitanti. C’erano arrostiti, cacciagione, dolci e torte di ogni tipo.

Allungò istintivamente una mano per afferrare una coscia di pollo quando si sentì colpire una mano da un sonoro ceffone.

Si guardò intorno pronto ad affrontare il dispettoso, ma non vide nessuno. Perfino il gruppetto di turisti si stava allontanando.

Giò gli fece segno di sbrigarsi, ma Nino si immerse nuovamente nella contemplazione del quadro.

Contorni, carni e antipasti si susseguivano in una sfilata di sapori e profumi che avrebbero fatto svenire chiunque.

Allungò la mano verso una croccante e dorata patatina al forno e... nuovamente si sentì colpire la mano da uno schiaffo sonante!

Alzò istintivamente gli occhi e vide Pippo il Bardo, in piedi nel bel mezzo del quadro, che, con le mani sui fianchi, lo guardava con sguardo truce.

Con la voce impostata da presentatore televisivo lo apostrofò: "Giù le mani da queste cose! Qui si mangia solo quando lo dico io!"

Nino indietreggiò inorridito e si allontanò velocemente senza voltarsi indietro.

Cercò di raggiungere il gruppo ma, dopo un po', si rese conto di essersi perso in quel labirinto di sale e corridoi ingarbugliati. Provò ad orientarsi guardando qua e là, cercando un'indicazione o qualcosa di simile che suggerisse l'uscita, finché ad un tratto vide un signore distinto ed elegante che avanzava verso di lui.

"Scusi tanto" sussurrò l'uomo "Vorrei chiedere un'informazione..."

"Mi dica..." rispose educatamente Nino.

"Lei crede ai fantasmi?"

"Certo che no!"

"Fa male!"

E scomparve.

Nino era terrorizzato. Cominciò a correre all'impazzata attraverso stanze e saloni, cercando disperatamente l'uscita, finché non si imbatté nuovamente nel suo gruppo che si era fermato ad ammirare un bassorilievo birmano raffigurante la raccolta delle olive nelle campagne di Giulianello.

Giò lo vide sconvolto ed affannato.

“Che cosa è successo?” domandò preoccupato “Stavo venendo a cercarti! Possibile che devi sempre combinarne una delle tue?”

“Volevo prendere il pollo... le patatine... Poi... Pippo Baudo... e il fantasma...”

“Capisco che con tutte queste stranezze in giro è facile perdere il controllo, però... Contegno, ragazzo, contegno...”

Nino era mortificato. Però, capitavano sempre tutte a lui!

“Questa è la sezione dedicata agli oggetti Fiabeschi” spiegò ancora la guida “Nei preziosi scrigni e nelle teche potete ammirare... *la Mela di Biancaneve, la Scarpina di Cenerentola, le Calzature del Gatto con gli Stivali, e...* meraviglie delle meraviglie, il pezzo più raro della nostra collezione..... *la Lampada di Aladino !*”

In una bacheca sfavillante e scintillante faceva bella mostra di sé una vecchia lampada ad olio, decisamente opaca ed anche un po' arrugginita.

“E' stata donata al nostro museo dal Genio della Lampada in persona!!”

“Ooooh! Molto caarino! Moolto carino!”

“Il Genio” continuò la Guida “stanco di esaudire desideri in continuazione, ha pensato bene di farsi assumere presso l'ufficio concessioni del Comune.....”

“Lì di sicuro... i desideri rimangono tali!” aggiunse un turista dal chiaro accento calabrese.

E mentre si dilungava a raccontare le sue disavventure con le pratiche e le scartoffie, il gruppetto si rimise in marcia lentamente.

Ad un tratto, la guida si fermò davanti ad uno specchio di straordinaria fattura.

Si rivolse quindi al suo gruppo con voce grave:

“Ora ci inoltreremo nello studio del barone degli Ubaldi. Lo spirito del grande genio ancora aleggia nella stanza, per cui siete pregati di osservare un rispettoso silenzio. “

Detto questo, fece scorrere lo specchio.

Nel rettangolo di luce che apparve si intravide una piccola e strettissima scala a chiocciola in ferro.

La guida iniziò lentamente a salire, seguita dalla silenziosa comitiva, portando con sé un prezioso candeliere a tre fiamme per rischiarare l'oscurità.

La scala terminava in una piccola stanza di forma rettangolare, arredata con uno scrittoio in legno, un attaccapanni dal quale pendeva un nero mantello, un divano, qualche sedia ed un elegante camino con due alari dorati in bella mostra.

Man mano che le pupille si abituavano all'oscurità, si potevano scorgere altri particolari: sul divano vi erano dei cuscini in raso, sull'appendiabiti una sciarpa di seta.

Sullo scrittoio, dei fogli, un calamaio con dentro una penna d'oca e un mozzicone di candela. Carte geografiche antiche e stampe raffiguranti stemmi di famiglia erano appese alle pareti umide e leggermente ammuffite.

Vistose ragnatele occupavano gli angoli delle mura e parte del candelabro in ferro battuto di forma rotonda che pendeva dal soffitto della stanza.

“Questo è lo studio del barone, così come è stato lasciato più di trecento anni fa.” sussurrò la Guida.

Giò si guardava intorno, cercando di cogliere qualche indizio importante.

Ad un tratto la sua attenzione fu attratta dai fogli posati sullo scrittoio.

Erano pagine di musica!

“Ehi, Nino! Vieni un po' a vedere!” bisbigliò Giò.

I due ragazzi si avvicinarono al tavolino ed osservarono con attenzione le pagine.

Evidentemente il barone stava componendo un brano, ma non lo aveva potuto terminare. Infatti c'erano solo dei pentagrammi, poche note ed alcuni numeri, forse degli appunti...

“Il nostro Alchimista stava scrivendo qualcosa ...”

“Sembra il compito di matematica di quell’asino di Zucchetti...” ridacchiò Nino.

“Signorina, può dirci qualcosa di più della leggenda dell’Alchimista?” chiese sottovoce Giò.

“Il barone era dedito ad esperimenti di insolita natura. Nel suo lavoro di alchimista, lo aiutava il fedele servo, che era a conoscenza di molti dei suoi segreti. Col passar del tempo il barone incominciò a praticare la magia nera e la stregoneria e, secondo le dicerie popolari, riuscì a scoprire il segreto dell’immortalità. Decise di tentare un esperimento impossibile: morire per poi risuscitare per sempre! Ma qualcosa non funzionò. Del barone e del servo non si seppe più nulla. In proposito sono fiorite numerose leggende, ma una cosa è certa: il laboratorio dell’Alchimista non è stato mai trovato!”

Giò stava ancora osservando gli spartiti appoggiati sullo scrittoio.

Di nascosto, provò a spostarli.

Sotto l’ultimo foglio, scoprì un brandello di pergamena strappata. Sopra erano vergate alcune lettere in inchiostro rosso.

Cercò di sbirciare, ma non riusciva a leggere cosa ci fosse scritto.

“Bene, signori, la nostra visita si conclude qui. Possiamo lasciare lo studio e tornare all’ingresso del Museo. Attenzione alla scala... Cercate di non scivolare!” avvertì la guida mentre iniziava lentamente la discesa.

Giò approfittò per girare il brandello di foglio e leggere l’iscrizione.

Purtroppo il pezzo di carta era stato danneggiato e le uniche parole che si capivano erano:

Clavem ...Servi et... Musicae

“Clavem...Servi et... Musicae, Clavem... Servi et... Musicae” Giò ripeté più volte mentalmente le parole.

Era sicuro che fossero un indizio importante!

Nell'ingresso del Museo la guida si congedò da loro:

“Spero che la visita sia stata di vostro gradimento. Se volete acquistare souvenirs o materiale informativo, potete farlo qui, presso la Bottega delle Stranezze del museo. Grazie a tutti voi e... tornate a trovarci!”.

Salutò con garbo i presenti e, dopo un ampio sorriso, uscì... volando dalla finestra!

Giò aprì la porta di casa, ripetendo ancora le parole misteriose. Forse stava dando troppa importanza ad un semplice foglio con degli appunti, ma il suo sesto senso gli diceva che era sulla strada giusta.

Un profumo di biscotti appena sfornati lo accolse.

Durante i pomeriggi liberi, sua madre era solita dedicarsi alla cucina ed, in particolare, a preparare qualche dolcetto. Sapeva che i suoi tre uomini erano dei golosoni e così cercava di far loro qualche ... dolce sorpresa!

Entrò in cucina e vide la mamma intenta a pulire il tavolo pieno di farina, mentre rimproverava il fratellino Lele:

“La prossima volta che decidi di aiutarmi, cerca di stare più attento. Ti sei riempito di farina fin dentro le orecchie! Vai subito a lavarti!”

“Ciao mamma! Che profumino delizioso!” salutò Giò afferrando un biscotto alle mandorle ancora tiepido.

“Giù le mani, vile marrano... altrimenti stasera non ne assaggerai nemmeno uno!” scherzò la mamma.

“Questa volta hai superato te stessa!” mormorò il ragazzo deliziato.

La mamma sorrise orgogliosa.

Poi cercò di fare la voce seria e risentita :

“Se vuoi farti perdonare, vai a controllare se ho chiuso la porta del garage. Sono entrata con tutte le buste della spesa e, sicuramente, ho lasciato la porta aperta.”

“Ok, mamma... Vado subito...” e prese al volo un altro cantuccino.

Quindi scese di corsa in giardino per accertarsi che il garage fosse chiuso. Effettivamente sua madre si era dimenticata di chiuderlo. Era la solita distratta...

Abbassò con forza la porta basculante e diede un giro di chiave.

Stava per rientrare in casa, quando all'improvviso vide un losco figuro che stava fermo poco distante dal suo cancello.

Guardò meglio e gli sembrò di riconoscere il professor Asfodelio Franfelicchi!

Era leggermente chino, rivolto verso il finestrino di una macchina parcheggiata vicino al marciapiede.

Cercò di avvicinarsi per cercare di capire cosa stesse accadendo, quando all'improvviso riuscì a captare qualche frase:

“.....del laboratorio! Ma siamo ancora in alto mare e... tutto per colpa tua! Non sei stato di parola!”

Il professor Franfelicchi si stava rivolgendo con rabbia al suo interlocutore.

“E' vero!” rispose l'uomo seduto in macchina “Ma in questi mesi mi è successo di tutto! Ho avuto la varicella e gli orecchioni... Poi mi sono rotto la clavicola e il femore, mi sono tolto tre molari cariati ed ora, dalle ultime analisi, è risultato che ho il colesterolo alto e che devo operarmi di tonsille e adenoidi!”

“Va bene, va bene!” rispose il professore con enfasi “Però ora dobbiamo agire senza più perdere tempo, chiaro?”

“Chiaro! Ti farò avere mie notizie...”

L'uomo alzò il finestrino cigolante e mise in moto la sua vettura, cercando di fare una partenza da film poliziesco, con tanto sgommata da gangster.

Ma, mentre provava ad accelerare, gli si spense platealmente il motore.

Con un sorriso di rabbia tra i denti, girò più volte la chiave nel cruscotto, ma la vettura non dava segni di vita.

Il motore tossiva e ansimava e non ne voleva sapere di mettersi in moto.

L'uomo abbassò nuovamente il finestrino e si rivolse al professor Franfellicchi con velata impazienza:

“Visto che siamo in discesa, potresti cortesemente darmi una spintarella ?”

Il professore, visibilmente infastidito, si incamminò verso il retro della macchina, mise le mani sul cofano tremendamente impolverato ed esclamò:

“Ogni tanto, potresti anche portarlo a lavare, questo *catorcio!*”

Cominciò quindi a spingere con tutta la sua forza, finchè perse l'equilibrio e cadde in ginocchio in una pozzanghera di acqua mista ad olio multicolore, sbattendo violentemente il mento sul cofano dell'automobile.

Alla classica imprecazione ne seguirono altre meno comuni, tutte comunque di dubbio gusto. Nel frattempo l'uomo misterioso era riuscito ad accendere il motore e stava accelerando a tutta birra facendo fuoriuscire un fumo nero, denso ed acre dal tubo di scappamento, senza immaginare che il professore era lì a terra dolorante. Dopo un'ultima accelerata a folle, l'uomo ingranò la marcia e partì a razzo, sollevando schizzi di acqua e fango.

Poi, sparì nella notte.

Giò si era estremamente divertito ad assistere a quella gustosa scenetta.

Purtroppo non era riuscito a vedere la persona nell'abitacolo per cui stava cercando di memorizzare il numero di targa e il modello dell'auto che si era appena allontanata.

Mentre guardava il professor Franfelicchi che si rialzava e cercava di sistemarsi il cappello e l'impermeabile, sentì una mano posarsi sulla sua spalla.

Tentò di cacciare un urlo ma la voce gli morì in gola.

Era terrorizzato!

Stava provando ad urlare ancora, quando udì la voce di suo padre:

“Ma è questo il modo di uscire di casa? Ti prenderai un raffreddore con questo freddo, solo con la camicia...”

Giò si voltò sollevato:

“Papà, mi hai fatto prendere uno spavento!...”

“Addirittura !?!? Dai, su, entriamo in casa che sento un profumino di cantuccini.....”

CAPITOLO SETTIMO

IL MANOSCRITTO

Quella mattina Nino era più in ritardo del solito.

Tanto per cominciare non aveva sentito la sveglia.

Stava sognando di combattere contro i pirati della Malesia e di fronteggiare gli assalti delle tigri del Bengala, quando sua madre lo aveva letteralmente buttato giù dal letto, urlando qualcosa di non ben definito.

Trascinandosi lenzuola e coperte ed incespicando nelle pantofole, si era precipitato in bagno che, come al solito, era occupato da sua sorella in fase di trucco e restauro.

Aveva appena trovato il tempo di esclamare: “Ma credi davvero di riuscire a sconfiggere le forze della natura?” all’indirizzo della sorella la quale, arrabbiatissima, gli aveva lanciato una spazzola e due stick di rossetto.

Poi, correndo all’impazzata, Nino aveva affannosamente raggiunto il bagno al piano inferiore ed aveva gridato al miracolo trovandolo libero.

Si era accomodato in seduta plenaria, approfittando del momento... tranquillo per ripassare qualche capitolo di storia. Ma, alla fine, si era accorto con orrore che era finita la carta igienica!

Preso dal panico aveva cercato di risolvere il problema strappando le ultime pagine del libro.

“Tanto...” si era detto “agli ultimi capitoli non ci si arriva mai...”

Si era poi catapultato in camera per vestirsi. Si era infilato calzini e pantaloni ed era sceso frettolosamente per le scale abbottonandosi la camicia. Agli ultimi gradini si era accorto che i calzini erano di colore diverso e che era ancora senza scarpe.

Come una meteora era risalito in camera col fiatone mentre la madre stava urlando sempre più forte con voce disperata: “Nino, sbrigati che è tardissimo!”.

Con la velocità di un fulmine, aveva raccolto libri e quaderni gettandoli disordinatamente nello zaino e, per la prima volta nella sua vita, non aveva degnato di uno sguardo la prima colazione!

Aveva infilato la porta con la velocità dell’acrobata circense sparato dal cannone e, dopo tre minuti e sedici secondi netti, era davanti al cancello del liceo, proprio mentre squillava l’ultima campanella.

Raccogliendo le sue ultime forze era riuscito a guadagnare terreno e a raggiungere la porta della sua classe che, fortunatamente, era ancora aperta poiché il suo professore si stava intrattenendo in corridoio a chiacchierare con una collega.

Ansimando e sbuffando si trascinò fino alla sua sedia e vi cadde sopra a peso morto.

“Lasciatemi rianimare. Ho bisogno di ossigeno. Aria...aria...”

“Siamo in ritardo, eh?” lo rimproverò Giò con un sorriso affettuoso. “Si dorme la mattina...”

“Zitto, lasciami perdere che non ho fatto nemmeno colazione... Non sopravvivrò fino all’ora di pranzo...”

“Questa sì che è un’immane tragedia, di fronte alla quale siamo tutti chiamati a riflettere e ad intervenire con opere di carità e di beneficenza.....” Giò si interruppe.

Turrini lo stava stratonando per la manica della camicia.

“Ehi, ma che modi...” si ribellò.

“Ascoltami bene, Bernardini...” lo minacciò rabbiosamente il ragazzo, atteggiando la bocca ad un’espressione truce.

“Se non vuoi trovare le gomme della tua bici squarciate, devi passarmi il compito di matematica oggi, chiaro?”

Giò sorrise, per nulla spaventato.

“Va bene, va bene. Puoi sederti accanto a me, visto che Leonida è assente”.

In quel momento entrò il professore e tutti i ragazzi presero posto nei loro banchi.

Nino si stava ancora sventolando con un quaderno.

Era tutto accaldato e sudato, non si era ancora tolto il giubbotto e mostrava chiari segni di carenza di zuccheri.

Il professore distribuì i quesiti per il compito e ritornò alla cattedra per sistemare il registro.

Gli alunni cominciarono a dedicarsi al loro lavoro, consultando tavole pitagoriche e calcolatrici.

“Allora, ti decidi, lumaca? Ho ancora il foglio in bianco...” sibilò Turrini sgarbatamente.

Giò tralasciò momentaneamente il suo compito per dedicarsi a quello del compagno, senza battere ciglio.

Quando ebbe terminato lo passò a Turrini che, rumorosamente si alzò e, con incedere altezzoso si diresse verso la cattedra.

Per darsi un contegno, diede un'ultima occhiata al compito: sostò un attimo in piedi fingendo di controllare i problemi che Giò aveva svolto in modo impeccabile ed ordinato. Quindi consegnò il foglio davanti al registro del professore.

“Oh, quale sorpresa e meraviglia!” esclamò il professore.

“Turrini che consegna per primo! Sono proprio curioso di vedere che cosa ha combinato!”

Si avvicinò il foglio, lo prese e, aggrottando le sopracciglia, si alzò in piedi furente.

“Che razza di scherzo è questo?” tuonò “Questa volta non la passerai liscia, caro il mio Turrini! Questo non te lo perdono!”

E mostrò alla classe il foglio su cui era scarabocchiato un pupazzo, così come lo disegnano i bambini, con la scritta:

“SCEMO CHI LEGGE!”

Turrini era diventato paonazzo.

“Ma, non capisco..... Io avevo... Io...”

Giò era trionfante. Finalmente era riuscito a dare una lezione coi fiocchi a quello sbruffone!

Tornò ad occuparsi dei suoi quesiti fino al suono della campanella.

Non appena ebbe consegnato il suo compito, Nino gli afferrò il braccio mormorando:

“Per favore, accompagnami al bar... Mi sento svenire...!”

“Andiamo, su!” lo sostenne il compagno “Ti offro la colazione!”

Il bar del liceo era gestito da un simpatico vecchietto, fervido appassionato di musica lirica. Ascoltava sempre arie d’opera con un vecchio magnetofono Castelli anni ’60 ed ogni tanto ne accennava qualcuna con la sua bella voce baritonale.

Aveva un vasto assortimento di pasticceria e caffetteria: per celebrare la sua passione, ad ogni dolce aveva dato il nome di un personaggio lirico.

In eleganti vassoi c’erano i coloratissimi pasticcini *Pagliacci* che diventavano divini se gustati con *l’Elisir d’Amore*! Poi la squisita torta *Aida* al cioccolato, i babà *Rigoletto*, i cannoli *Flauto Magico* allo zabaione, la torta di mele *Guglielmo Tell* e gli *Anelli del Nibelungo*, deliziose bombe alla crema.

“Ragazzi, che vi prendete?” ” domandò con premura il barman.

“Per me due *Barbiere di Siviglia* e un *Otello*.” rispose Nino dopo un attimo di esitazione.

“Basta così?” chiese ironico il barista.

“Anche un cappuccino. Bollente, grazie.”

Il barista gli servì due cornetti con panna e una sua specialità al caffè.

Sapendo di avere di fronte due musicisti, ogni volta il barista si dilungava nel raccontare aneddoti riguardanti il suo passato di barista nei più grandi teatri italiani.

“Vi ho mai raccontato di quando conobbi la divina Callas?”

“Almeno venti volte...” mormorò sottovoce Nino.

“Stavo uscendo dal ripostiglio del teatro con lo spazzolone in una mano ed un secchio nell'altra, imprecaando contro quello sbadato che aveva versato sul pavimento un'intera bottiglia del pregiato cocktail *Dulcamara*, mia specialità.

Nell'alzare lo sguardo vidi un'elegante signora che sopraggiungeva in tutta fretta. Riconobbi la divina Callas, la voce che aveva incantato le platee ed aveva fatto sognare il suo pubblico. Dall'emozione lasciai cadere a terra il secchio con acqua e sapone che si rovesciò allegramente sul pavimento andando a bagnare le scarpine da sera della Divina. Ero completamente inebetito! Lei si avvicinò ridendo e con voce soave mi apostrofò: *'Deve stare un po' più attento o l'umidità mi farà calare la voce...! Signor...?'*

'Manrico...' riuscii a mormorare quasi afono.

'Oh, sì! Manrico! Il bel Trovatore! Mi raccomando! Porti con orgoglio questo nome che ci ricorda la sublime musica del nostro Verdi!'

E se ne andò con incedere regale, leggiadra e soave, tra frusciare di seta e di veli... Che donna, ragazzi...”

L'espressione del vecchietto era trasognata mentre porgeva il cappuccino a Nino. “Che voce! Che voce...”

Nel frattempo Nino si deliziava con i suoi dolci e man mano riprendeva colore.

Giò si rivolse all'amico sottovoce:

“Ieri sera ho assistito all'incontro tra il Prof. Franfelicchi ed un suo complice...”

“Un complice?” ripeté Nino con due baffi alla panna montata.

“Purtroppo non ho potuto vedere chi era, ma saprei riconoscere la sua macchina: una *Skoda* color tramonto tuareg, targata Venezia.....”

“Caspita! Il mistero si infittisce e si ingarbuglia!”

“Non scherzare, Nino! Li ho sentiti parlare ancora del vecchio Alchimista. Dobbiamo assolutamente indagare...”

“Oggi non contare su di me! Devo studiare latino per l’interrogazione di domani. Sarò in clausura fino a tarda notte. Spero così di recuperare il 4 che ho preso all’ultimo compito, altrimenti...”

Intanto Manrico stava continuando nel suo monologo:

“... E quella sera cantò divinamente. Fu una Norma straordinaria. Ci commosse tutti quando, al chiarore della luna, intonò l’aria tanto attesa... *Casta Diva*... Indimenticabile!... E poi, non vi ho raccontato di quando...”

Il suono della campanella salvò i due ragazzi dall’ennesima rievocazione!

“Ehm, dobbiamo tornare in classe! Sarò per un’altra volta, signor Manrico...”

“Alla prossima, ragazzi!” salutò il barista mentre il magnetofono diffondeva le allegre note del *Brindisi* della Traviata.

La professoressa di storia era una simpaticona.

Era una persona estroversa ed intelligente che sapeva rendere piacevole una materia noiosa e pesante come la Storia.

Quella mattina si sedette come al solito sul bordo della cattedra e si rivolse alla classe:

“Ragazzi! Oggi faremo un salto di ben quaranta pagine sul nostro libro. Tralascieremo tutti gli argomenti riguardanti le 95 tesi di Wittenberg che non interessano a nessuno tantomeno a voi, e inizieremo il capitolo 32 dedicato all’economia e alla cultura dell’Europa del Seicento. Aprite quindi il libro a pagina 456. Vuoi leggere Furini?”

“Ehm, io... veramente.... Ecco...” cominciò Nino arrossendo

“Che problema c’è Furini?” sorrise la professoressa.

“Ecco...E’ che.....Non ho le ultime pagine!” mormorò imbarazzato il ragazzo.

“E come mai? Te le sei mangiate?”

“Non proprio.....”

Nel pomeriggio, Giò, chiuso in camera sua, stava ripassando gli studi di tecnica in vista della lezione.

Le note del suo violino risuonavano per tutta la casa. Era alle prese con un passaggio difficile quando sentì aprire la porta e vide spuntare la testolina del suo fratellino Lele.

“Avresti dieci minuti di tempo per un povero studente alle prese con problemi di idraulica?” sussurrò il bambino.

Giò abbassò il violino e posò l'archetto sul leggio.

“Sentiamo... di che si tratta?”

Lele sedette sul letto ed incrociò le gambe.

“Dunque... Dimmi se questo è un problema per bambini di terza elementare: *Devo riempire una vasca della capacità di 55 litri. Se dal mio rubinetto esce una goccia d'acqua di 1 ml al secondo, quanto tempo impiegherò a riempire la vasca, considerando che la mia sorellina cerca di svuotarla con un bicchiere della capacità di 10 cl, che la vasca ha una crepa da cui fuoriesce 1 mm cubo d'acqua al minuto e che l'acquedotto interrompe l'erogazione ogni 55 minuti ripristinandola ogni due ore...*”

“.....E che un'onda anomala sommerge la vasca, il bagno, la casa e il circondario, compresa la tua maestra che ti dà di questi problemi...”

“Dai, non scherzare! Sono nei guai fino al collo!”

“Senti. Ora devo andare in Conservatorio per la lezione di violino, ma ti prometto che al mio ritorno proveremo a risolvere..... l'enigma della vasca!”

“Va bene...” rispose Lele rassegnato “Per non pensarci, vado a fare una doccia...”

Giò sorrise e guardò l'orologio.

Accidenti! Erano già le quattro!

Chiuse il violino nel suo astuccio, prese con sé i libri e uscì di casa.

Il cielo si stava rannuvolando e minacciava pioggia.

Giò odiava gli ombrelli e non li portava mai con sé. Le rare volte che si era munito di ombrello, lo aveva regolarmente dimenticato da qualche parte.

Pertanto inforcò la bici e, velocemente, si avviò in direzione del centro abitato.

A proposito di dimenticanze, mentre pedalava, gli tornò in mente un simpatico aneddoto che aveva ascoltato in un programma radiofonico.

Sorrise ripensando a quell'ascoltatore che raccontava la sua avventura: lavorava in una città distante più o meno 200 km e viaggiava in treno dal lunedì al sabato, percorrendo un tragitto di due ore circa. Un sabato decise di andare al lavoro in macchina ma, talmente l'abitudine, alla fine della giornata lavorativa dimenticò di avere con sé l'auto e prese come sempre il treno per tornare a casa!

E così, per non sacrificare la consueta gita con la sua famiglia, anche il giorno dopo, domenica, il povero sbadato dovette alzarsi prestissimo per andare, in treno, a riprendere la sua vettura!

Si ricordava di aver ascoltato questo curioso racconto mentre era in macchina con la sua famiglia e di averne riso per più di mezz'ora, dopo averlo ampiamente commentato.

Erano di ritorno da una rilassante vacanza trascorsa nel cuore del Parco del Pollino. I suoi genitori amavano molto viaggiare ma preferivano di solito itinerari particolari e mete poco affollate.

Con un po' di nostalgia gli tornarono in mente i bei momenti del viaggio attraverso uno speciale percorso dedicato alle risorse ed ai prodotti enogastronomici del posto: *la Strada del Vino e dei Sapori del Pollino*.

Era stata un'occasione unica per scoprire un pezzo di Calabria, ricca di boschi magici, borghi incantevoli ed atmosfere uniche. Durante le passeggiate, nel silenzio della montagna, tra mirti e aceri, si poteva percepire il canto delle allodole e dei gufi reali o, con un po' di fortuna, intravedere il raro picchio nero e il simpatico picchio rosso. Senza parlare poi dello spettacolo inimitabile dei ruscelli e dei torrenti, impreziositi dal caratteristico pino loricato, tipico della vegetazione del Pollino.

Unitamente alle meraviglie di una natura ancora incontaminata, la *Strada del Vino e dei Sapori* aveva fatto scoprire loro anche le delizie del palato. Percorrendo questa strada, Giò e la sua famiglia avevano potuto visitare le aziende, assistere alla lavorazione dei prodotti e fare acquisti scegliendo tra vino, olio e specialità locali, tesori di una Calabria antica e misteriosa.

Giò era ancora immerso nei suoi piacevoli pensieri quando, improvvisamente, una macchina gli passò accanto a tutta velocità, rischiando di fargli perdere l'equilibrio.

“Ehi, ma che acciden...”

L'imprecazione gli morì in gola.

Aveva riconosciuto la Skoda dell'uomo misterioso!

“Si direbbe che abbia molta fretta...” pensò Giò, che nel frattempo si era fermato per riprendersi dallo spavento.

Si sistemò meglio il violino in spalla e, nel voltarsi, si accorse che una figura stava avanzando verso di lui.

Indossava un impermeabile color cammello con il bavero sollevato ed un cappello a tesa larga che gli nascondeva parte del viso.

Ma Giò lo riconobbe ugualmente: era il professor Franfelicchi!

“Devo far presto..... Il servo.....Natale... Altrimenti la formula...”

Giò riuscì a captare solo qualche parola quando gli passò accanto. Poi l'uomo, velocemente, attraversò la piazza e si infilò nel portone della biblioteca.

Giò lo seguì prontamente, cercando di non farsi notare.

Il professore si fermò a parlare con il bibliotecario, il signor Annibale, e dopo qualche minuto questi gli consegnò un bigliettino.

Giò osservava la scena dai vetri della porta d'ingresso.

Cosa poteva essere quel biglietto?

Ma certo! Il codice!

Il codice per accedere alla Sala delle Antichità Occulte!

Entrò disinvolto in biblioteca cercando di frenare la curiosità e l'impazienza.

“Salve!” salutò cordialmente Giò mentre si avviava lungo il corridoio “Sono sempre alle prese con i cormorani di Revillagigedo! Ma, ormai, conosco la strada!”

“Sì, sì ...” rispose il signor Annibale “Va bene, ragazzo...”

Giò si inoltrò nella serie di corridoi che conducevano alla Sala delle Antichità Occulte cercando di non perdere di vista il professore.

Una folata di vento fece sbattere una finestra. Giò sobbalzò e si voltò istintivamente verso la fonte del rumore. La finestra aperta lasciava intravedere scure nubi minacciose che si andavano addensando sempre più : il temporale si stava avvicinando.

Giò tornò a voltarsi ma il professore era sparito!

Il ragazzo affrettò il passo e percorse l'ultima serie di corridoi, temendo di aver perso le tracce dell'uomo.

Raggiunse trepidante l'ingresso della sala e, con grande sollievo, si accorse che la porta era rimasta socchiusa!

Entrò in punta dei piedi mentre si udivano da lontano i primi tuoni e la pioggia cominciava a cadere a dirotto.

Si nascose dietro un grosso tavolo di legno massiccio, trattenendo il respiro e confidando nell'oscurità della stanza.

Il professore era in piedi vicino ad uno scaffale e teneva in mano un grosso libro dalla copertina verde scuro.

Un fulmine illuminò la sala proprio nell'istante in cui l'uomo scagliava a terra il libro, sibilandolo:

“Maledetti topi!”.

Poi, rabbiosamente, corse via ed uscì sbattendo la porta.

Giò aspettò qualche secondo prima di alzarsi in piedi.

Il temporale imperversava sempre più violentemente. Tuoni e fulmini si susseguivano in un dialogo incessante, mentre la pioggia batteva sui vetri fragorosamente.

Lentamente raggiunse il luogo dove era stato lanciato il libro.

Il volume era lì a terra, aperto, e mostrava la sua rilegatura in pelle verde scuro un po' rovinata dal tempo.

Giò si avvicinò e con mano tremante lo raccolse.

Avvicinò il volume al viso e, al chiarore dei lampi, notò che non c'erano iscrizioni sulla copertina.

Preso dalla curiosità, lo aprì e un intenso odore di polvere e muffa gli penetrò nelle narici.

Sulle pagine ingiallite e un po' frastagliate ai bordi, erano vergate parole con inchiostro rosso.

Erano tutte in latino!

Provò a leggere qualche frase ma la sua conoscenza del latino non era tale da permettergli di decifrare la scrittura.

Continuò a sfogliare lentamente il libro.

C'erano disegni di foglie e fiori a matita, calcoli e altre diciture, sempre in latino.

Alcune pagine erano per metà strappate, altre bruciacchiate.

Giò richiuse il volume e rimase un attimo a pensare.

Perché il professore era interessato a quel libro? E perché aveva reagito in quel modo?

Il rumore della serratura lo fece trasalire.

Ripose il libro nel primo scaffale libero e si nascose nuovamente sotto il tavolo.

“Cara Trucolinda, ho combinato proprio un bel guaio!”

Due anziane signore, dall'aspetto distinto ed elegante, si erano introdotte nella Sala.

Avevano i vestiti bagnati, i capelli arruffati dall'umidità e le loro scarpe lasciavano nitide impronte d'acqua sul pavimento.

“Hai provato con l'infuso di ortiche e di coda di lucertola, Aspasia?”

“*Coda di lucertola?*” pensò Giò sbalordito e un po' nauseato.

“Sì, ma non ha funzionato! Oh, Trucolinda! Non avrei mai immaginato di sbagliare così!”

“Beh, a tutti può capitare di sbagliare, mia cara...” la rassicurò l'amica.

“Ma Trucolinda! Io ho trasformato mio marito... in rospo!”

“Suvvia, non disperare! Per certi aspetti, potrebbe essere un vantaggio...”

“Hai ragione! Ma che vuoi... Con la sua bava, mi ha sporcato tutto il divano nuovo! Devo assolutamente riportarlo al suo stato... umano!”.

La donna iniziò a cercare tra gli scaffali polverosi:

“Ci deve essere qui un manuale del pronto soccorso per fattucchiere...”

Un fulmine squarciò l'oscurità seguito da un tremendo tuono, che rimbombò tetto e tenebroso nella Sala cupa e sinistra.

Giò era sconvolto.

Altro che signore distinte... Quelle erano due streghe!

Cercando di non far rumore, camminando carponi, si avviò verso la porta che fortunatamente era rimasta aperta, e in punta di piedi corse via senza voltarsi indietro.

CAPITOLO OTTAVO

IL DIARIO

Quella sera Giò decise di telefonare a Nino per metterlo al corrente degli ultimi avvenimenti:

“Ci sono sostanziali novità! Dobbiamo vederci. Fai un salto da me, dopocena?” esordì con una voce da agente segreto.

“Ma neanche per sogno! Sta ancora studiando latino per domani. Non mi smuove nessuno!” rispose Nino con riluttanza.

“Ho qualcosa da mostrarti... proprio in latino!”

“No! Non si discute proprio...” continuò categorico Nino.

“Peccato, perché mia madre ha appena sfornato una crostata di lamponi che...”

“Va bene! Possiamo discuterne...”

“In che senso?”

“Sarò lì tra poco!”

Un paio d'ore dopo Nino stava comodamente sdraiato sul letto di Giò a guardare il soffitto.

“Dopo questa giornataccia, ci voleva proprio qualcosa che addolcisse la serata. Crostata di lamponi... la mia preferita!” decantò il ragazzo, ancora con l'acquolina in bocca.

“Anche io ho avuto una giornata non male...” cominciò Giò e raccontò all'amico ciò che gli era capitato nel pomeriggio.

“Accidenti! Pure le streghe!...”

“E come se non bastasse, sono arrivato tardi alla lezione di violino, ho dovuto inventare una scusa per giustificarmi e, preso com'ero dall'accaduto, non ho suonato una nota al posto giusto! Poi, ciliegina sulla torta, una volta tornato a casa ho dovuto risolvere il problema di una vasca che..... Va beh, lasciamo perdere...”

Giò si sedette accanto all'amico:

“Ora stai attento: devo mostrarti una cosa... Così metterai alla prova le tue conoscenze della lingua latina!”

Così dicendo, il ragazzo chiuse gli occhi.

Nella sua mente si materializzò l'immagine della Sala delle Antichità Occulte, con tutti i suoi libri e i suoi scaffali. Provò a perlustrare la stanza, cercando di ricordare in quale punto avesse riposto il misterioso volume.

Ad un tratto lo vide.

Era finito nel reparto con la dicitura: “*Racconti Lugubri per Notti Insonni di Incubi, di Terrore, di Sogni Angosciosi, di Visioni Raccapriccianti, di Angosce senza fine, di Tormenti Inimmaginabili e di Mal di Pancia Inenarrabili, dopo una Zuppa di Fagioli Mostruosa*”.

Avendolo individuato, immaginò di allungare la mano per afferrare il volume dalla familiare copertina verde.

Ai soliti sintomi di leggera vertigine, calore ai piedi e prurito al naso, questa volta si aggiunsero solletico all'ombellico e vista appannata.

Ma dopo alcuni istanti, il manoscritto era lì, tra le mani di Giò Saetta!

“Fantastico, Giò! Fantastico...” mormorò Nino trasecolando.

Giò guardava il libro ancora incredulo.

“Fantastico...” continuava a ripetere l'amico.

“Bene! Ora cerchiamo di decifrare quello che c'è scritto. Io la mia parte l'ho fatta. Adesso tocca a te! Vediamo un po' se hai studiato bene nel pomeriggio...”

Giò aprì il libro e cominciò a sfogliare le pagine ingiallite dal tempo.

“Ma è tutto in latino!” esclamò Nino deluso.

“Certo! Per questo ho chiamato un esperto in materia...” scherzò Giò. “Coraggio, mettiti al lavoro!”

“Ma stai scherzando? Cosa credi che...?”

Nino guardò di sfuggita le pagine.

“Ma leggi un po’ qua..... *Asclepias vincetoxicum... cinnamomum zeylanicum..... allium cepa...?* Oddio! Ho già il mal di testa!”

“Niente paura!” intervenne Giò “Stavo scherzando! Per fortuna non devo contare sulla tua erudizione: ho installato nel mio PC un programma nuovissimo che traduce istantaneamente da qualsiasi lingua, antica o moderna! Vieni.” Si diresse al suo PC, aprì il programma e con l’aiuto dello scanner, dopo più di un’ora, tutto il contenuto del volume era impresso sul monitor.

“Ok! Ci siamo. Ora gli dico di tradurlo in italiano e il gioco è fatto!”

Giò diede l’input al computer che, nel giro di pochi minuti, assolse il suo compito.

“Magnifico! Devo trovare il modo di portarlo a scuola! E’ grandioso!”

Nino era euforico.

“Calma!” ammonì Giò “Ora cerchiamo di capirci qualcosa.”

Sul monitor era intanto apparso un elenco di *Erbe da Cucina*.

“Interessante!” commentò Nino e poi cominciò a leggere:

“*Aglio*, della famiglia delle gligiacee. Si può usare contro il meteorismo se viene pestato crudo in mezzo litro di latte freddo.”

Nino rise: “Dovremmo consigliarlo a Baccile, che ha sempre di questi problemi...”

“Non ti distrarre...” lo riprese Giò

“Ok. Ok... Continuo a leggere. *Anice*, della famiglia delle ombrellifere. Se raccolta durante il mese di agosto, possiede proprietà eccitanti ed è utile per chi va soggetto agli incubi.”

“Guarda, c’è perfino la *Cipolla*... Usata dai maghi astronomi dell’antica Caldea mentre scrutavano il cielo stellato di Babilonia... In Egitto era considerata una pianta dagli straordinari poteri magici, al punto da includerla nei corredi

funerari destinati ad accompagnare le mummie nel lungo viaggio dell'aldilà.”

“Sai che profumo...”

“Strano che il professor Franfellicchi si interessasse ad un volumetto sulle erbe culinarie...”

“Andiamo avanti a leggere, forse troveremo qualcosa di interessante...” consigliò Nino.

Giò fece scorrere il mouse e saltò qualche pagina.

Ad un tratto si fermò.

“La faccenda si fa più intrigante. Leggi qua: *Piante ed Erbe Magiche!*”

Giò si sistemò meglio sulla sua sedia e si sfregò le mani con soddisfazione.

“Vediamo un po'..... *Acanto*, della famiglia delle acantacee, pianta di Marte. Se raccolta nelle ore diurne di Marte e nei giorni di Giove aiuta a superare difficoltà e situazioni spinose, altrimenti predispone alla collera e alla violenza..... *Aconito*, della famiglia delle ranunculacee, mescolato con gli alimenti, produce una tale insensibilità da far sembrare morto chiunque...*Drosera*, pianta inseguita dal demonio, va colta muovendosi all'indietro per far perdere le tracce al diavolo, solo alla mezzanotte di S. Giovanni. Una sola pianta di Drosera collocata in una casa, provoca una febbre perniciosa... Nino, sai che ti dico?”

Giò si fermò un attimo a pensare.

“Questo deve essere un Manuale dell'Alchimista!”

“Caspita!” Nino era su di giri. “E non è finita! Leggi qua: *Stramonio*, produce un potentissimo filtro capace di tramutare gli uomini in bestie!”

“Andiamo avanti...” suggerì Giò, trepidante.

Sul monitor apparvero formule che utilizzavano le erbe dapprima elencate, con disegni, dosi e consigli sul loro uso.

“Questa è incredibile! Senti qua: per un filtro d'amore irresistibile, raccogliere foglie di Mandragola, senza toccarla

con le mani. Legare un laccio intorno alla pianta per sradicarla e poi suonare tre volte il corno per non sentire le grida della pianta. Le sue urla uccidono! Poi, pestare queste foglie in un mortaio composto dai sette metalli e mescolarla a sabbia, olio e gocce di sudore di un impiccato raccolte ai piedi di una forca...”

Nino non trattenne un moto di disgusto. “Che fantasia! Per un filtro d’amore... Mah!”

“Perché, non lo faresti forse per la tua bella Ofelia?” lo punzecchiò Giò.

Il ragazzo arrossì. “Io non ho bisogno di filtri d’amore!” disse con una punta d’orgoglio.

“Ehi, guarda qui! Sembrano degli appunti...”

Preso dall’entusiasmo Giò continuò a far scorrere il monitor mentre leggeva:

“Oggi 23 febbraio, sotto gli auspici della Luna Nuova, ho preparato un filtro magico, un Elisir di Lunga Vista. Mi sarà utile per vedere al buio e da lontano.....”

..... Ho deciso di usare la mia esperienza di valente alchimista per diventare ricco e potente. Asfodelio mi aiuterà in questo. Mi è molto fedele e, per questo, lo ricompenserò a suo tempo. Domani gli parlerò della.....”

“Nino, sai che ti dico. Forse, forse...”

“Forse?” lo interrogò Nino un po’ confuso.

“Forse abbiamo trovato il Diario dell’Alchimista!”

Nino era pallido dall’emozione.

Con voce tremante Giò continuò nella lettura:

“.....per il nuovo incantesimo dovrà procurarmi una foglia di quercia piantata nei pressi di un crocevia e del muschio raccolto tra le tombe. Poi seguirò il.....”

“Ehi, ma qui mancano delle frasi!” esclamò Nino.

“Vediamo il manoscritto originale.....Accidenti! Le ultime pagine sono tutte roscchiate dai topi! Ecco perché il

professore si è infuriato! Sperava anche lui di trovare qualche indizio e, invece...”

“C’è ancora qualcosa che non abbiamo letto, però...” indicò Nino.

“.....durante la notte del solstizio d’estate. Questo mi renderà finalmente ricco. Dopo anni di ricerche potrò finalmente trasformare lo ste... di ... ale in oro

.....Oggi 15 marzo, ho scoperto il segreto dell’immortalità! Ora che sono ricco e potente, voglio rimanerlo per l’eternità! Voglio osare l’inosabile! Scalerò le vette dell’ignoto fino a

.....

...Asfodelio mi aiuterà nel mio ambizioso disegno.

Gli ho lasciato la.....

affinché si spogli della condizione di

possa beneficiare dell’oro in virtù”

“Fine della puntata. Pubblicità!” mormorò deluso Nino.

“Accidenti ai topi!” ripeté Giò, ripensando alla frase del professore.

“Però, però... Noi abbiamo una tessera del puzzle che loro non hanno!” esclamò Giò pensando ad alta voce.

“Puzzle?” interrogò l’amico stupito.

“Ti ricordi... ti ricordi il frammento di carta che ho trovato nello studio del Barone? Era scritto con lo stesso inchiostro rosso! Vedrai che sicuramente sarà il pezzo mancante di una delle pagine del nostro manoscritto!”

“Tu credi?”

“Potrebbe essere!”

“E...non potresti..... andarlo a prendere?” chiese Nino, alludendo alle facoltà dell’amico.

“Questa volta non ho bisogno di ricorrere ai miei poteri!”

Si alzò di scatto, si avvicinò al giubbotto che pendeva da un attaccapanni e tirò fuori il pezzetto di pergamena. “Eccolo qui!”

“Giò sei un mito! Una leggenda!” Nino era senza fiato “Non riesco a capacitarmi... Ma come hai fatto?”

“Semplice...” sorrise Giò “Diciamo che ho preso un souvenir come ricordo della bella giornata trascorsa al Museo!”

Quindi incominciò a sfogliare le pagine cercando di far coincidere il brandello in suo possesso.

“Vediamo un po' se adesso riusciamo a risolvere questo rompicapo”.

Nel frattempo Nino aveva cominciato a mangiarsi le unghie dall'emozione.

“Se hai ancora fame possiamo vedere se è avanzata qualche fetta di crostata...” lo canzonò Giò, per spezzare la tensione che si era creata nella stanza.

“Non mi tentare...”

“Ci siamo! Ecco qua...” Giò era trionfante “E' proprio il pezzo mancante dell'ultima pagina!” disse mostrando il libro all'amico. Come in un gioco d'incastri, il foglietto di Giò si era rivelato il tassello decisivo!

“Ora possiamo leggere l'ultima frase!” “A te l'onore, Maestro...!”

Nino si schiarì la voce e rise nervosamente per mascherare l'emozione.

“Dunque, dunque...” cominciò imitando il professore di Greco e Latino “Dal Satyricon di Petronio, alto capolavoro della letteratura latina, classico dei classici, magistrale ed intramontabile esempio di cultura letteraria, vi leggerò...vi leggerò...” Nino fece un gesto come per rimettere a posto gli occhiali scivolati sul naso e poi riprese:

“...vi leggerò il passo chiave dell'ultimo capitolo... Religioso silenzio, per favore.....”

Poi si bloccò un attimo: “Ma lo devo leggere senza traduttore simultaneo?”

Giò alzò gli occhi al cielo. “Ce la fai entro le otto di domattina? Non vorrei arrivare tardi a scuola!”

“Va bene, va bene! Mi concentro. Secondo me, il finale di questo libro dovrebbe suonare più o meno così:

Gli ho lasciato la **chiave**
affinchè si spogli della condizione di **servo e**
possa beneficiare dell'oro in virtù della **musica**.

Nino era nuovamente deluso: “Bello, ma che vuol dire?”

“Ottima domanda.”

Giò stette a pensare per qualche minuto, leggendo e rileggendo la frase misteriosa.

Poi cominciò: “Allora..... Punto primo: se prendiamo per buono quello che ha scritto inizialmente l'Alchimista, dovrebbe aver trovato il sistema di trasformare un qualcosa in oro. E dovrebbe anche esserci riuscito.”

Giò si massaggiava il mento con la mano sinistra mentre rifletteva: “Punto secondo: C'è Asfodelio, servo fedele e devoto, che ha aiutato e sostenuto il barone nei suoi singolari esperimenti. Punto terzo: il nostro amico Ubaldo, per ricompensare il suo servitore, vuol lasciargli la chiave per beneficiare dell'oro. Ma che vorrà dire... in virtù della musica?”

Nino era scoraggiato.

“Siamo nuovamente in alto mare! Io propongo di andare a dormire, considerando il gravoso impegno che mi attende domani...”

“Ti dice niente il nome Asfodelio?” chiese Giò continuando a seguire il filo dei suoi pensieri.

“A quest'ora vorrei che mi dicesse... Buenanotte! Sto crollando dal sonno!”

“Anche il professor Franfellicchi ha questo nome. Curioso, no? Troppo curioso per poter essere una coincidenza!”

“Credi che ...?”

“Credo che il professore sia ben implicato in questa storia!” affermò Giò continuando con le sue considerazioni.

“Un' altra cosa che non mi convince è quel continuo riferimento al Natale. Che legame ci può essere tra le festività natalizie e questa storia? Dobbiamo tenere gli occhi ben aperti!”

“A quest'ora parlare di occhi aperti mi sembra fantascientifico. Vuoi un consiglio spassionato..... spassionato? Riporta il manoscritto nel suo scaffale accanto alle altre astrusità e dormiamoci sopra.” consigliò Nino con un largo sbadiglio che mise in mostra esofago e faringe in un solo colpo.

Quindi prese il giubbotto, le chiavi di casa e si congedò dall'amico:

“Ave Cesare! ... *Dormituri* te salutant!”

Nino entrò in camera sua e posò il giubbotto sulla sedia della scrivania.

Si tolse le scarpe e i calzini e si buttò sul letto.

Dopo un pomeriggio trascorso sui libri di latino e dopo la serata a casa di Giò, era distrutto.

Si stava stropicciando gli occhi nel tentativo di trovare la forza per svestirsi e mettersi in pigiama, quando la sua attenzione fu attratta da un libro dalla copertina verde appoggiato sul suo comodino.

Era il manoscritto dell'Alchimista!

Com'era possibile che fosse finito sul suo comodino? Forse Giò, nel suo “trasporto” aveva sbagliato destinatario?

Spinto dalla curiosità, si alzò a sedere sul letto e prese il volume tra le mani.

Nonostante, all'apparenza, fosse un normale volume rilegato in pelle, emanava un fascino sinistro.

Nino lo aprì con esitazione.

Mentre sfogliava le pagine dedicate alle Erbe Magiche, lo sguardo gli cadde su una frase sottolineata con mano tremolante.

Istintivamente la lesse e la ripeté ad alta voce:

“Rosa rosae, tuli latum ferre, quoque tu, Brute, Cave canem, Carpe diem.....”

Mentre pronunciava queste parole, la stanza cominciò a cambiare.

In un baleno le pareti della camera si trasformarono in pesanti e freddi muri di pietra, il letto in un polveroso giaciglio, la lampada della scrivania mutò in una torcia appesa al muro, sostenuta da un anello di ferro arrugginito e la finestra con le tendine arancione, in un’orribile grata piena di ruggine e di ragnatele.

Nino era sconvolto.

“Ma cosa mi è venuto in mente di leggere quella formula! Proprio stasera che volevo andare a letto presto!”

Smise di piagnucolare e si guardò intorno.

La porta della cameretta, alla quale aveva attaccato il calendario delle *pin – up* più in voga del momento, era diventata un enorme portone in ferro, chiusa da un robusto chiavistello.

“Ma dove sono finito?” si chiese Nino mentre si guardava attorno.

Cominciò a tastare il muro per cercare un passaggio segreto o una botola, come nei migliori film del genere.

Ma la ricerca si rivelò alquanto vana.

La finestra era praticamente irraggiungibile e poi era chiusa da pesanti e inamovibili sbarre, attraverso le quali non sarebbe passato neanche un topolino.

Era in trappola!

Rimase per un po’ fermo a pensare e infine decise di provare a sfondare la porta.

Sulla scia di tanti film d'azione visti in TV, pensò di emulare l'eroe che, con la sola forza fisica, riesce a risolvere ogni situazione sprezzante del pericolo.

Prese quindi una bella rincorsa e si gettò impavido contro il massiccio portone.

Solo all'ultimo istante, prima dell'impatto, si accorse che era aperto!

Provò a frenare, ma ormai era tardi!

Nel generoso slancio, il trovare la strada libera lo sbilanciò tremendamente. Sbandò, cercando di recuperare l'equilibrio ma, dopo un paio di piroette alla Barishnikov e alcuni tripli salti mortali, si ritrovò a ruzzolare in terra per alcuni metri.

“Accidenti, che botta!” si lamentò Nino massaggiandosi il fondoschiena. “Beh, almeno sono riuscito ad uscire da quella lugubre cella!”

Si rialzò lentamente, ancora dolorante, e si incamminò guardingo lungo il corridoio tetro ed angusto, illuminato a tratti solo dalle fiaccole agganciate al muro.

Mentre procedeva, guidato solo dal suo istinto, cercava di capire dove si trovasse.

Era in un sotterraneo di un castello? Nelle segrete di un tempio? In una fortezza?

E soprattutto... Era ancora nell'anno 2000? Questo sospetto gli ghiacciò il sangue nelle vene! Tuttavia si fece coraggio e continuò per la sua strada.

Aveva percorso solo pochi metri quando d'improvviso si fermò.

Aveva la sensazione di essere seguito. Avvertiva una strana presenza alle sue spalle.

Lentamente si voltò e si sentì accapponare la pelle.

Il panico si impadronì di lui.

Un enorme drago verde e giallo lo guardava famelico, mentre dalla sua bocca vorace uscivano guizzanti lingue di fuoco.

Nino era paralizzato dal terrore.

Non riusciva a muovere un arto. Continuava a fissare il drago sputafiamme senza riuscire nemmeno ad urlare.

Ad un tratto una fiammata dell'enorme animale colpì i piedi di Nino che si scosse dal suo torpore.

Cominciò a correre all'impazzata, urlando:

“Ehi! Non sono assicurato contro gli incendi!”

Il drago prese ad inseguirlo sputando fuoco e fiamme a più non posso.

Nino correva nel dedalo di corridoi bui e gocciolanti senza meta finché, ad un tratto, casualmente, imboccò un cunicolo stretto ed angusto. Per inseguire la sua preda, il drago si infilò in quel passaggio a tutta velocità, rimanendo miseramente incastrato nella roccia senza poter più andare né avanti né indietro.

Nino diede un grido di trionfo e, svoltato un angolo, si accasciò a terra sudato e ansimante per riprendere le forze. Sentiva ancora poco lontano i latrati di rabbia del drago che cercava di divincolarsi con tutte le sue forze.

Decise di non perdere altro tempo.

Si rialzò in fretta e cominciò a camminare spedito lungo il nuovo percorso.

Il cunicolo si faceva sempre più stretto e basso, per cui Nino procedeva quasi chino per non urtare con la testa la volta umida del corridoio.

Dopo una decina di metri il passaggio cominciò ad allargarsi e a diventare più luminoso. Qualche pipistrello faceva sentire il suo verso e svolazzava fendendo l'aria con le sue ali taglienti.

Nino era sempre più spaventato. Continuò a camminare, spinto ormai solo dalla forza della disperazione. D'improvviso, come in un miraggio, gli apparve una stanza rischiarata dal chiarore di un camino acceso.

Strizzando le pupille per riabituarsi alla luce, vide che la stanza era arredata con pochi mobili di legno, qualche sedia di paglia e un vecchio baule.

Entrò con prudenza e si accorse che c'era anche una bella tavola apparecchiata e che sulle braci del camino bolliva e sbuffava un bel paiolo di rame. Tutt'intorno si andava diffondendo un profumino invitante e delizioso.

Nino non seppe resistere alla tentazione e si avvicinò al paiolo. Afferrò il coperchio e provò a sollevarlo.

Improvvisamente dal paiolo sbucò Pippo il Bardo che, con le mani sui fianchi, lo guardava con sguardo truce.

Con la solita voce impostata da presentatore televisivo lo apostrofò: "Ho detto che qui si mangia solo quando lo dico io!"

Nino gettò a terra il coperchio e filò via terrorizzato.

Corse finché ebbe fiato, poi si fermò sfinito e stremato.

Ormai sull'orlo della disperazione si ricordò di avere con sé il suo telefono cellulare!

Si frugò nelle tasche dei pantaloni con crescente frenesia finché non sentì sotto le dita la sagoma familiare del telefonino! Evviva! Finalmente poteva comunicare con il mondo esterno!

Doveva chiamare Giò. Era l'unico a cui avrebbe potuto spiegare della formula magica, del libro, dei draghi e...

Compose il numero e attese.

Dopo qualche istante, udì spietata la voce della segreteria telefonica: "Salve! Siamo momentaneamente assenti. Siete pregati..."

Rassegnato, ripose il cellulare in tasca e lentamente si avviò stancamente senza neppure badare alla direzione.

Mentre procedeva, si accorse che il terreno diventava umido.

Dopo qualche passo toccò con i piedi nudi un piccolo corso d'acqua.

Si fermò per scrutare nell'oscurità. Socchiuse gli occhi ed avanzò ancora per qualche passo.

Improvvisamente sentì il terreno mancargli sotto i piedi e si ritrovò immerso nell'acqua fino al collo.

Seguì un'imprecazione consona alla situazione.

Nonostante tutto, non si perse d'animo e cominciò a nuotare vigorosamente a grandi bracciate finché non approdò ad una piccola scaletta di pietra.

Decise di salire, tanto ormai non aveva nulla da perdere.

La scala era lunga e ripida e i gradini alti e scivolosi, specialmente per i piedi ancora bagnati del ragazzo.

Dopo un centinaio di gradini, si trovò davanti ad una porta in legno.

La spinse delicatamente e cercò di guardare oltre.

L'unica cosa che riuscì ad intravedere fu un tavolo pieno di scartoffie, di provette ed alambicchi pieni di liquidi colorati.

Mentre cercava di entrare, scorse una figura di spalle, vestita con un lungo camice blu costellato da disegni raffiguranti pianeti e stelle d'oro.

Nino trattenne il fiato.

L'Alchimista!

Doveva essere proprio lui!

Cercò di guardare meglio, ma dei vapori biancastri riempivano la stanza, offuscando la vista.

Come un automa il ragazzo si avvicinò al tavolo dell'Alchimista, proprio nel momento in cui l'uomo si voltava.

Man mano che i vapori si diradavano e l'uomo avanzava, Nino riconobbe il suo professore di latino e greco che, dopo un primo attimo di sorpresa, lo apostrofò:

“Furini! Cosa fai qui! Invece di essere a casa a studiare latino!

Ora ti interrogherò su tutto il programma, dalla grammatica, alla sintassi fino a tutta la letteratura latina! E se non mi saprai dire per filo e per segno tutte le opere dei grandi autori, ti boccerò senza pietà, senza pietà, senza pietà.....”

Nino al culmine dell'orrore, con i capelli dritti e irti sul cuoio capelluto, si lanciò per le scale di pietra, ruzzolando rumorosamente in una voragine senza fine.

Si destò bruscamente a contatto con il freddo pavimento, proprio mentre la sveglia suonava impietosa.

“Ma che cosa è successo?” mormorò Nino ancora confuso ed intontito.

Si guardò intorno frastornato e, con somma gioia, rivide la sua scrivania, le sue tendine arancione e le sue *pin – up* che gli sorridevano dal calendario.

“Ma allora..... Ma allora ho sognato!” gioì il ragazzo mentre si rialzava e si metteva a sedere sul letto ancora intatto.

“Ho sognato! Sono salvo! Sono sal...”

L'esclamazione si spense insieme al suo sorriso di gioia.

“Non sono salvo per niente! Mi aspetta l'interrogazione.....Povero me! Spero che non sia stato un sogno premonitore.”

Nino annusò l'aria.

Si diffondeva per tutta la casa un delizioso profumo di caffè e di pane appena tostato.

“Mmmh...” disse socchiudendo gli occhi “Vorrà dire che per riprendermi, stamattina farò una doppia colazione!”

CAPITOLO NONO

IL RIPOSTIGLIO

A quell'ora del pomeriggio, la stradina che fiancheggiava il Conservatorio di Musica era piena di ragazzi e ragazze che aspettavano l'inizio delle lezioni chiacchierando del più e del meno.

Nell'aria tutt'intorno si diffondevano suoni e timbri di diversa natura che si rincorrevano e si intrecciavano creando una partitura spontanea di grande effetto: ai sonori accordi di un pianoforte si sovrapponevano virtuosi arpeggi violinistici, glissandi di arpa, scalette flautistiche e qualche buffa pernacchia del trombone!

Nino era fermo sui gradini del portone e, con grande enfasi, stava raccontando ad un gruppetto di amiche della sua interrogazione di latino.

"... E così il professore, compiaciuto, mi ha mandato a posto dicendo: "Complimenti Furini! Conosci il latino meglio diCicero Ciceronis!"

"Ma che bravo!" esclamarono ammirate le ragazze "Ma chissà quanto avrai studiato!..."

"Oh, beh..." rispose Nino con aria di sufficienza "Ho giusto ripassato qualcosa al volo questa mattina... Io il latino lo mastico come..."

Nel dire questo alzò gli occhi ed incontrò lo sguardo beffardo e canzonatorio di Giò che, con i libri sottobraccio, stava fermo a gustarsi la scenetta.

"Ciao Nino! Quando hai finito... Ti aspetto dentro!"

Il ragazzo arrossì confusamente e si congedò dalle amiche.

Stava per varcare la soglia del Conservatorio, quando istintivamente si voltò.

Il suo sesto senso lo aveva esortato a guardare indietro.

"Guarda, guarda..." mormorò.

Pochi metri più in là, parcheggiata con una ruota sul marciapiede, c'era una *Skoda* color tramonto tuareg, targata Venezia!

“Strano, molto strano...” rifletté il ragazzo.

Poi si scosse dai suoi pensieri ed entrò nel grande atrio.

Ripensando alla figura barbina, salì i gradini a due a due e raggiunse l'amico che lo stava aspettando nel chiostro, appoggiato ad un muretto sotto una bifora incorniciata dalla bouganvillea.

“Sembri un quadro di Botticelli...” esordì Nino con voce flautata.

“Spiritoso... Tu piuttosto, di cosa ti stavi pavoneggiando con le tue amiche?”

“Oh, niente di importante...” rispose Nino evitando lo sguardo di Giò.

“Accidenti! Mi stavo dimenticando!” esclamò poi cambiando volutamente discorso “Devo andare in Segreteria per ritirare un certificato di frequenza. Sono due settimane che mio padre me l'ha chiesto ed io, puntualmente, mi... *scordo* !”

“E chiama l'accordatore!” gli consigliò ridendo Giò.

Nino si era incamminato verso la scalinata che conduceva al primo piano con una certa premura.

“Dai, aspettami che ti accompagno!” lo chiamò Giò, ma il ragazzo era già salito al piano superiore ed era entrato negli uffici della Segreteria.

Giò salì le scale di corsa e si fermò ad aspettare l'amico. In fondo al corridoio del primo piano era sistemata, per ovvi motivi, l'aula di basso tuba. Da lontano si udivano suoni che ricordavano vagamente la partenza del Titanic dal porto di Southampton.

Mentre sorrideva divertito, Giò si accorse che qualcuno sopraggiungeva ansimante per le scale.

Apparve prima un'enorme custodia di un contrabbasso, poi il relativo contrabbassista, trafelato e rantolante.

“O spostate l’aula di contrabbasso al piano terra, o mettete un ascensore!” ripeteva ormai senza più fiato il povero musicista “Oppure... cambio strumento!”

E continuando nella sua protesta, si allontanò lentamente nel corridoio.

Mentre Giò lo seguiva con lo sguardo sentì aprire una porta dietro di lui.

Richiamato dal rumore, istintivamente girò la testa e vide, prima che la porta si chiudesse, per una frazione di secondo, un lembo di impermeabile color cammello.

“Franfelicchi! Ancora lui!” mormorò il ragazzo.

Corse verso la porta e, dopo un attimo di esitazione, entrò.

In un primo momento non vide nulla ma poi, man mano che gli occhi si abituavano all’oscurità, cominciò a scorgere alcune sagome.

In un angolo erano riposti alcuni strumenti musicali, probabilmente in disuso: vecchi violoncelli, qualche trombone e un’arpa a cui mancavano parecchie corde.

Più a destra, un pianoforte coperto di polvere e, al centro della stanza, un leggìo di quelli con i portacandele.

Un busto di Schubert un po’ scheggiato faceva compagnia ad un ritratto di Beethoven con i capelli arruffati e lo sguardo corrucciato.

Da una delle due finestre filtrava un raggio di sole che illuminava uno scaffale con una pila di scartoffie: “*Elenco alunni anno scolastico 1958-59*”, “*Elenco alunni anno scolastico 1931-32*”, “*Registri anno scolastico 1945-46*”

“Caspara! Qui c’è della Storia!...” mormorò ammirato Giò.

Continuò a perlustrare lo stanzino senza trovare traccia del professore.

“Probabilmente mi sarò sbagliato! Mi sono calato talmente in questa faccenda che vedo Franfelicchi dappertutto!” concluse il ragazzo uscendo dal ripostiglio.

Mentre si avviava, diede uno sguardo all’orologio:

“Caspita! Sono in ritardo! Il professore di storia della musica avrà già iniziato la sua lezione...”

“L’opera fu introdotta a Napoli solo nella seconda metà del diciassettesimo secolo. Gli artisti dell’epoca si formavano negli orfanotrofi napoletani che la terminologia locale chiamava Conservatori. Questi si trasformarono presto in scuole di musica da cui uscirono tutti gli operisti meridionali, nonché cantanti, strumentisti.....”

“Sei riuscito a prendere il tuo certificato?” chiese Giò sottovoce mentre il professore continuava la sua spiegazione.

“Macchè! Devo tornare più tardi per farlo firmare dal direttore! Tu, piuttosto, dove ti eri cacciato?”

“Poi ti spiego...”

“Bernardini!” esclamò il professor Brancovaldi cogliendo il ragazzo in flagrante “Giacché hai tanta voglia di chiacchierare, parlaci di Monteverdi ed in particolare del *Ritorno di Ulisse in patria*.”

“Sarà stato frutto della tua immaginazione!” sospirò Nino dopo che Giò gli ebbe raccontato l’episodio del ripostiglio “Non crederai che...”

“Eppure, più ci penso e più mi convinco che era l’impermeabile del nostro professore quello che ho visto prima!” ribadì Giò in tono categorico.

“E poi, dov’è finito? Si è volatilizzato?” lo canzonò l’amico, mentre chiudeva il libro di storia della musica e lo riponeva nello zainetto.

“Non lo so, ma c’è solo un modo per scoprirlo...” mormorò Giò “Torniamo nel ripostiglio.”

“Ma che fantasie ti vengono!”

Il tono di Nino non ammetteva repliche: “Io devo andare in segreteria, dal direttore e poi a lezione di pianoforte, figurati se posso perdere tempo in un vecchio e polveroso ripostiglio!”

“Forse hai ragione tu...” disse Giò alzando le spalle “Questa storia mi sta coinvolgendo troppo. Non ne parliamo più. Vai a far firmare il tuo certificato e poi andremo a prenderci un bel gelato. OK?”

“Aggiudicato! Volo!”

Nino salì di corsa al piano superiore e, ritirato in segreteria il suo certificato, bussò alla stanza del direttore per farglielo firmare.

Non avendo avuto risposta, bussò ancora. Poi lo sguardo gli cadde sulla targhetta posta sulla porta della Direzione:

Dott. Cav. Ing. Avv. Prof. Epifanio Natale Sempreverde, esimio Direttore del Conservatorio di Musica nonché coordinatore dei Servizi Musicali e già conclamato Cavaliere della Repubblica.

“Che nome ridicolo! Epifanio Natale Semprev... Ehi! Vuoi vedere che... E se fosse... Potrebbe essere che... Il *Natale* di cui parlava il professore! Devo parlarne subito con Giò!”

Nel frattempo Giò Saetta guardava distrattamente il chiostro del Conservatorio mentre cercava di riordinare i suoi pensieri.

“Eppure c’è qualcosa che non mi convince in quello stanzino!” rifletté il ragazzo “Qualcosa che purtroppo non riesco a focalizzare... Quando tornerà Nino, cercherò di convincerlo ad accompagnarmi a perlustrare il vecchio ripostiglio.”

Dall’aula di violino giungevano miagolii strazianti. Doveva essere qualche allievo alle prime armi che si cimentava con le corde vuote.

Giò sorrise ripensando ai suoi primi tentativi di ottenere, sul suo violino, qualche suono degno di essere chiamato tale! Fino alla soddisfazione del suo primo saggio quando, dopo aver suonato due semplici melodie di Curci accompagnato al pianoforte da un’allieva del 6° anno, gli sembrava di aver eseguito una Sinfonia con i Berliner Philharmoniker!

Mentre inseguiva i suoi ricordi, lo sguardo gli andò alle finestre delle aule poste al piano superiore. Per ingannare l'attesa si divertì ad indovinare a quale aula appartenesse ogni finestra.

“Dunque... Aula di flauto, aula di violino... Mamma mia! Ancora i miagolii...” Giò arricciò il naso.

“Poi, vediamo un po'..... Quelle due finestre appartengono all'aula di solfeggio e l'ultima dovrebbe essere quella del bagno...”

Cercò quindi di individuare la finestra dello sgabuzzino.

Doveva essere quella in fondo al corridoio di destra, vicino all'aula di fagotto.

“Sì, è proprio quella. Infatti, è leggermente socchiusa dalle persiane...”

Guardando le finestre dell'antico palazzo, chissà come, forse per una curiosa associazione di idee, gli tornò in mente l'ultimo argomento di storia dell'arte riguardante gli elementi architettonici della civiltà cinese nell'età aurea, così *amorevolmente* spiegato dalla cara professoressa Tridescalchi.

“Santo cielo! Domani c'è la verifica ed io non ho ripassato ancora nulla! Invece di star qui a fantasticare, farei meglio a tornare a casa a studiare! Chissà se Nino si è ricordato del compito di domani...”

E si allontanò a passo spedito, dirigendosi verso l'uscita.

“Un momento!”

Il ragazzo si bloccò a metà corridoio.

“Quando sono entrato nello stanzino ho visto *due* finestre! Se ricordo bene, la seconda era sulla parete destra...”

Tornò sui suoi passi e guardò nuovamente la fila di finestre del primo piano.

“Ma non può essere! E' una parete interna!”

Si concentrò, cercando di ricordare l'immagine dello stanzino.

“Ma certo! Ecco che cosa c’era di strano! Dalla seconda finestra non filtrava nemmeno un raggio di luce! Devo vederci chiaro! Vado subito a chiamare Nino!”

Sull’onda dell’entusiasmo per la nuova scoperta, si precipitò per le scale in cerca dell’amico.

Proprio in quel momento, Nino stava scendendo come una catapulta dal piano superiore.

I due si incontrarono, per meglio dire, si... *scontrarono* a metà scalinata e, dopo un enfatico ed involontario abbraccio, ruzzolarono per tutta la lunghezza della rampa, fino all’ultimo gradino con l’irruenza di una valanga.

Dopo innumerevoli capitomboli ed acrobatiche capriole, si fermarono al pianterreno, proprio mentre sopraggiungeva Oderisia Pavoncelli, meglio conosciuta come la Vamp del Conservatorio, per la sua abitudine di indossare gonne dai vistosi spacchi e di preferire colori accesi per le sue lunghe chiome fluenti.

Nel vederli in quello stato, la ragazza storse il naso e mormorò:

“Siamo alle solite! Ormai questi ragazzi non sanno più cosa inventare per farsi notare...”

E senza degnarli di uno sguardo, si avviò verso l’uscita con incedere cammelleggiante.

Nino fu il primo a riprendersi dopo l’accaduto:

“Giò, devo dirti una cosa importante! Ho ritirato il certificato in Segreteria e...”

“Non abbiamo tempo, ora, di pensare al tuo certificato! Vieni con me!” replicò il ragazzo alzandosi in piedi e spolverandosi i pantaloni.

“Ma volevo dirti che...”

“Dopo, dopo...Ora devo mostrarti una cosa! Torniamo al piano di sopra!”

Nino, ancora a terra, malconcio e dolorante, si rassegnò. Per esperienza, sapeva che con Giò era inutile insistere.

Il ragazzo gli diede una mano a rialzarsi: “Dai, sbrigati! Saliamo su!”

“Ok, ok...” mormorò Nino ripensando ancora al ruzzolone
“Ma ... con calma!”

Si incamminarono per le scale ed una volta giunti sul ballatoio, imboccarono il corridoio di destra, mentre in lontananza il Titanic continuava a segnalare la sua prossima partenza.

Giunsero in fondo e si avvicinarono alla porta dello sgabuzzino.

Giò spinse la maniglia con estrema cautela.

“Accidenti!” esclamò.

La porta era chiusa a chiave!

“Accidenti!” ripeté irritato “Questo non ci voleva!”

“Ma cosa ci trovi di tanto interessante in questo sgabuzzino?” chiese Nino spazientito “Dai, Giò, lasciamo perdere! Io, tra venti minuti, ho lezione di pianoforte!”

“Ascolta. Forse ho scoperto qualcosa di sensazionale...o forse ho solo preso un grosso abbaglio! Ma una cosa è certa: se non vado a vedere, questa notte non potrò dormire!”

“Sarà... Comunque la porta è chiusa a chiave e quindi propongo di andarcene.”

“E perché? Ora l'apriremo...”

“E come? Hai forse a portata di mano una chiave inglese, un grimaldello o un piede di porco? Oppure pensi di prendere il calco della serratura, magari con una gomma americana, e poi far realizzare la chiave ad un fabbro amico di famiglia per non destare sospetti, oppure.....”

“Niente di tutto questo!” Giò sorrise argutamente “Dirò semplicemente... *Porta, apriti.*”

Lo scatto della serratura risuonò nel silenzio dei corridoi. Il Titanic era finalmente salpato!

Giò spinse delicatamente la porta ed entrò, seguito dall'amico che borbottava: "Ma perché devo sempre seguirti nelle tue imprese strampalate?"

"Schhh.. zitto! Vieni, ti faccio vedere. Noti qualcosa di strano in questo stanzino?"

Nino si guardò intorno.

Riuscì a distinguere nella semi oscurità solo alcuni vecchi strumenti, ragnatele e scartoffie polverose.

Quindi alzò le spalle: "Non vedo nulla di particolarmente interessante. Dai, andiamo che ho lezione..."

"Guarda le due finestre..."

"Che cosa hanno che non... Ehi! Hai ragione! Da quella finestra entra della luce. Ma dall'altra no!"

Nino deglutì rumorosamente. "Tra l'altro questa è una parete interna! Pensi che...Pensi che la finestra sia ... *finta*?"

"Proprio così! E secondo me, una finestra finta non può che nascondere qualcosa!"

Giò si avvicinò e cominciò a tastare le finte persiane.

Fece scorrere la mano lungo i bordi, lentamente, senza fretta, finché ad un tratto sentì sotto le dita una sporgenza, come una piccola molla di ferro.

"Ci siamo..." mormorò mentre sollevava la piccola levetta.

Immediatamente la falsa finestra cominciò a spostarsi lentamente verso sinistra, scoprendo a poco a poco un portale di pietra mirabilmente scolpito.

"Non credo ai miei occhi!" sussurrò Nino con un filo di voce.

Giò era raggianti. L'emozione della scoperta lo faceva fremere di piacere.

"Ma che cos'è?" chiese Nino riprendendo tono "Un bassorilievo? Una lapide?"

"Se non erro, questo in rilievo dovrebbe essere un emblema... Sai che mi ricorda? Proprio lo stemma della famiglia degli Ubaldi visto al Museo!"

Nino guardò più attentamente: sul portale era effettivamente scolpito un imponente scudo, raffigurante un esercito vittorioso dopo una cruenta battaglia.

Vi erano effigiate numerose figure, soldati, donne ed anche un re.

In alto troneggiava il motto del casato:

Ibi nullus timet mortem

“E’ proprio lo stemma degli Ubaldi! Ma che ci fa in un ripostiglio del Conservatorio?”

“Questo edificio potrebbe essere un’altra delle residenze degli Ubaldi! Proprio oggi il professor Brancovaldi ci ha parlato della nascita dei Conservatori, ricordi? O non sei stato attento?”

“Sì, sì! Ha spiegato che anticamente erano palazzi adibiti ad orfanotrofi o altro...”

“Ehi, guarda!” lo interruppe Giò “Qui c’è anche un’iscrizione!”

“Dove?” Nino si avvicinò per guardare meglio “Uffa! Ma sempre in latino!”

“E ti lamenti.....*Cicero Ciceronis* !” lo canzonò l’amico.

“Vediamo di che si tratta...”

Giò scostò con le dita un po’ di polvere dall’iscrizione, poi lesse lentamente:

*...Quater pro Christianis cunctis,
quinques pro fidelibus defunctis,
sexies pro sororibus vanis,
septies pro militibus silvanis,
octies pro fratibus perversis,
nonies pro monachis dispersis.....*

“Cosa potrà significare?” chiese Giò al termine della lettura.

“Non ho idea...” rispose Nino distrattamente.

La sua attenzione era ora tutta concentrata sulla scultura in rilievo. Si era accovacciato sulle ginocchia e, lentamente, con un dito, stava seguendo i contorni delle figure riprodotte sull’emblema.

Ad un tratto, perse l’equilibrio e, nel tentativo di riprendersi per non finire a terra, si appoggiò con una mano alla pietra.

Mentre cercava di bilanciarsi per non cadere a gambe all’aria, Giò lo sentì gridare sottovoce:

“Giò! Si è mosso! Si è mosso!”

“Cosa si è mosso?” chiese l’amico.

“Mi sono appoggiato ad una figura del bassorilievo, forse a questo soldato ... ed ho sentito la testa andar giù, come se fosse un pulsante!”

Giò si avvicinò al punto descritto dall’amico e provò a schiacciare ancora la testa del guerriero.

Con sommo stupore si accorse che il viso si ritraeva nella pietra, proprio come un pulsante!

“Caspita, Nino! Devi aver scoperto il modo di aprire questo portale!”

“Però a quanto pare non succede nulla...”

“Già...” il ragazzo era pensieroso. “Secondo me, questa iscrizione non è qui per caso. Cerchiamo di decifrarla...”

Giò la rilesse più volte mentre Nino era tornato ad osservare più da vicino il valoroso guerriero scolpito.

“Eppure questi versi mi sono vagamente familiari...” ripeteva

Giò cercando di far luce nella sua memoria.

Nino tornò dall’amico e, dopo aver dato un rapido sguardo all’iscrizione, si illuminò di gioia.

Quindi, con un certo sussiego, recitò:

“Ma è elementare, Watson! Questi sono alcuni versi dei Carmina Burana e precisamente del canto *In taberna quando sumus* !”

Giò lo guardò dapprima stupito e poi estasiato: “Nino, sei un genio!”

Nino si guardava le unghie con un sorriso di soddisfazione.

Poi, quasi a volersi giustificare, continuò con voce impostata:

“I Carmina Burana sono il mio argomento preferito nel panorama della storia della musica. Non so perché, ma sono rimasto particolarmente affascinato quando il professore ci spiegava le divertenti poesie goliardiche e studentesche, ed in particolare quest'inno al bere ed al divertimento! Ricordi... *Bibit ille, bibit illa, bibit servus cum ancilla...*”

“Grandioso! Dai, prendi il libro di storia, ci dovrebbe essere la traduzione in italiano!”

Nino cercò nello zainetto e porse il libro a Giò.

“Dunque... Gregoriano..... Inno di San Giovanni.....” il ragazzo sfogliava le pagine con emozione. “Ars Nova..... Guillaume de Machaut.....Eccoli qua! Carmina Burana, poesie cantate del XIII secolo.....”

Scorse col dito velocemente i versi tradotti in italiano. Quindi lesse con voce tremante:

*Prima si beve per chi deve pagare
e poi bevono i libertini;
poi si beve una volta per chi sta in galera
e tre volte per chi è vivo.*

Fece una breve pausa e diede una rapida occhiata all'iscrizione incisa sulla pietra.

Poi tornò a far scorrere lo sguardo sulla pagina del libro.

“Ecco qui il nostro passo. Dai, scrivi.....”

Nino si munì di un foglietto e di una matita spuntata e scrisse diligentemente quanto Giò gli dettava:

*.....quattro volte per i Cristiani,
e cinque volte per i fedeli defunti,*

*sei volte per le sorelle vane,
e sette per i soldati nei boschi.
Otto volte per i fratelli perversi,
e nove volte per i monaci dispersi.*

“Che cosa può voler dire tutto ciò?” Nino era perplesso
“Bevono tutti e noi restiamo a bocca asciutta...!” “Guarda bene il bassorilievo. Sono raffigurati proprio tutti i personaggi menzionati nei versi dei Carmina. Forse bisogna premere ogni figura tante volte quanto è il numero che la precede...Che ne pensi?” chiese Giò con arguzia.

“Proviamo!”

“Allora: *quattro volte i cristiani...*”

Giò si sistemò meglio gli occhiali e si accostò alla scultura.

“Deve essere questa figura che tiene alta la croce... Vedi se si muove qualcosa...”

Nino provò a tastare la figura e all'improvviso esclamò:

“La croce! Si muove la croce!”

“Bene... Pigiala quattro volte...”

“Fatto...”

“Poi...” proseguì Giò facendo scorrere gli occhi sul foglietto
“... il termine *fedeli defunti* potrebbe indicare quel soldato a terra...”

“Provo! Cinque volte, vero?..... “

“Ehi! Un momento! Questo la abbiamo già premuto due volte prima, ricordi?”

“Tranquillo! Lascia fare a me...”

“E' proprio questo che mi preoccupa...” disse Giò alzando gli occhi al cielo.

“Urrà! Anche questo si muove!” fu il grido di trionfo.

Nino si stava divertendo come un bambino che, per la prima volta, si trova a scoprire il meccanismo di un giocattolo nuovo. Piano piano, anche le altre figure rivelarono delle parti mobili: la donna, il soldato nel bosco e un guerriero nemico.

“Manca soltanto l’ultimo verso... A quanto pare, dobbiamo trovare un monaco... Lo vedi?” chiese Giò posando una mano sulla spalla di Nino.

“Monaco... monaco... monaco...Eccolo qua! Si voleva nascondere il fraticello, ma non l’abbiamo pescato! Nove volte?”

“Nove volte.”

Non appena Nino ebbe terminato di far funzionare l’ultimo meccanismo, la pesante lastra di pietra del portale iniziò a tremare, come se fosse stata scossa da un terremoto.

Poi traballò per un attimo e quindi si spostò con un rumore sinistro, scomparendo dentro la parete.

Al suo posto apparve un rettangolo buio dall’aspetto minaccioso e poco invitante.

“Wau! E’ meglio dei film di Indiana Jones!”

Nino era fuori di sé dall’emozione.

Poi, cambiando espressione, guardò Giò domandando:

“Non vorrai mica...”

“Innanzitutto, abbiamo bisogno di una torcia elettrica che, sicuramente, tu non hai portato con te.....”

“Per una lezione di pianoforte, di solito, non serve la torcia...” si risentì Nino “Se vuoi, ho il Gradus ad Parnassum di Clementi o tutto il Clavicembalo ben temperato di Bach. Se può..... *illuminarti*...”

“Ascolta. Dove posso trovarne una a casa tua?”

“A casa mia?” si meravigliò Nino “Ma non vorrai andare ora...?”

“Poche chiacchiere! Dimmi dove devo cercare.”

Giò aveva chiuso gli occhi e stava immaginando di trovarsi a casa dell’amico.

“Sono nell’ingresso. Dove vado?”

“Santo cielo! Ancora non mi sono abituato a questa storia che puoi prendere le cose a distanza!”

“Dai, non perdiamo tempo!” si spazienti Giò.

“Allora. Sali la scala, entra in camera mia.”

“Ci sono. Mamma, che disordine! Ma chi si è spogliato in questa camera? Una tribù di beduini assaliti da un improvviso attacco di calore?”

“Evitiamo commenti. Apri il cassetto della scrivania. Dovrebbe esser lì, vicino ai.....”

“Ai biscotti al cioccolato! Beccato!” Giò sorrideva incredulo

“Ma cosa sono? Le provviste per scongiurare una lunga ed improvvisa carestia? Cinque pacchi al cacao e tre alla vaniglia...”

“Oh, insomma! Vuoi prendere quella torcia sì o no?”

Giò si concentrò sull’oggetto e un attimo dopo era tra le sue mani.

“Ecco fatto! Spero che le batterie siano sufficienti... Dai, andiamo!”

“Io... Io non posso accompagnarti, Giò! Ho lezione... Per una volta che ho studiato...”

“E tu lasceresti il tuo più caro amico andare da solo incontro al pericolo?” drammatizzò Giò “Se dovesse accadermi qualcosa e non tornassi mai più, tu riusciresti ancora a dormire sonni tranquilli, senza essere assalito dai rimorsi della coscienza e da agghiaccianti incubi alimentati dai sensi di colpa? Senza contare che il mio spirito verrebbe a farti terrificanti visite notturne da farti gelare il sangue nelle vene....E poi...”

“Va bene! Va bene!” interruppe Nino alzando gli occhi al cielo “Andiamo.”

“Così mi piaci. Dopo di te.” disse Giò cedendogli il passo.

“Ma stai scherzando?... A te l’onore!”

CAPITOLO DECIMO

LA SCOPERTA

Marinella si sfilò la felpa e la gettò con rabbia verso il letto. L'indumento andò a planare sul mucchio di vestiti sparsi in disordine per la camera.

La ragazza aprì nuovamente l'anta dell'armadio e, osservando i capi colorati appesi alle grucce, corrugò la fronte.

“Possibile che non riesca a trovare qualcosa di decente da mettere oggi?”

Stava per afferrare un paio di pantaloni color rosso Ferrari, quando squillò il telefono.

La ragazza si precipitò a rispondere: “Vado io!”

Non appena alzò il ricevitore, udì la voce squillante di Lisa, la sua amica del cuore.

“Mi daresti una mano a scegliere un regalo per Arcibaldo? Domani è il suo compleanno e non ho ancora nemmeno un'idea che mi illumini... Ormai gli ho regalato tutto: pigiama, rasoi, tinture per capelli, manuali per la pesca d'altura e perfino un kit da scaricatore di porto! Ti prego, aiutami!”

“Veramente io...” Marinella era imbarazzata “Io... mi sto preparando per uscire e... sono già in ritardo...”

“Devi uscire?” Lisa era esterrefatta “E con chi?”

“Beh, veramente, ecco...”

“Ehi! Non vorrai avere segreti con la tua migliore amica!”

“No, certo... ma...”

“Oh, insomma, cosa sono questi misteri? Hai forse un appuntamento... galante?”

“Credo di sì!”

“Wau! Ma è fantastico! E... chi è il fortunato?” domandò Lisa che non stava più nella pelle.

“Prometti di non dirlo a nessuno?”

“Lo sai che puoi fidarti...”

“Ho un appuntamento con Giò Saetta... ma sono terribilmente in crisi! Sono due ore che cerco un vestito decente da mettere... O è troppo semplice, o è troppo sexy, o è troppo da educanda... Non so che fare!”

“Sbaglio o ti interessa veramente... il tipo?” si informò l’amica con tono intrigante.

“Beh... E’ simpatico, carino... Ma niente di più!”

“Staremo a vedere... Ora vai e... mi raccomando: fammi sapere com’è andata!”

“Ma... e il tuo regalo?”

“Oh, non preoccuparti. Riciclerò un vecchio paio di sandali ortopedici che hanno regalato a mio nonno a Natale. Una bella lucidatina e torneranno come nuovi!”

Il fascio di luce della torcia penetrò nell’oscurità minacciosa del passaggio segreto, lasciando intravedere un piccolo pianerottolo stretto e angusto ed alcuni gradini in pietra, lisci e consumati dal tempo.

Giò esitò un momento, poi entrò nel buio e discese lentamente i gradini facendosi largo tra ragnatele secolari.

Nino lo seguiva tremante, con passo incerto.

“Speriamo di non incontrare draghi...” mormorò tra sé rammentando il sogno della notte precedente.

I due ragazzi percorrevano cautamente il cunicolo cercando di illuminare alla meglio il percorso, onde evitare sgradite sorprese.

Ma il buio era sempre più fitto ed agghiacciante.

“Giò, torniamo indietro...” piagnucolò Nino.

“Aspetta...” Giò si fermò di scatto “Ascolta...”

Da lontano perveniva sommessa una strana litania, sembrava quasi una preghiera mistica o un’invocazione demoniaca.

“Mamma mia! Non staremo per capitare nel bel mezzo di una messa nera?” si preoccupò Nino con panico crescente.

Giò sorrise: “Peggio!” esclamò “Ascolta bene...”

Nino tese l'orecchio e percepì dapprima confusamente, e poi in maniera sempre più nitida, una familiare tiritera:

“Do – o, miffa miffa so – o – o – ol...”

“Dio ce ne scampi e ce ne liberi!” esclamò Nino terrorizzato.

“L’hai riconosciuta? E’ la professoressa Conditto che tortura i suoi allievi con gli esercizi del Poltronieri! Siamo esattamente sotto l’aula di solfeggio!”

“Questo significa che stiamo attraversando un interstizio, un’intercapedine tra i due piani del palazzo?”

“Esattamente!” confermò Giò continuando ad avanzare nel buio.

All’improvviso un grido di terrore squarciò le tenebre.

Un acuto straziante giunse alle loro orecchie, così lancinante da far accapponare la pelle.

“Che succede?” urlò Nino atterrito.

“Niente, niente...” lo tranquillizzò Giò “Stiamo passando sotto la classe di canto!”

Nino sbottò in una risata liberatoria mentre si susseguivano acuti sempre più insopportabili, intervallati da energici e poderosi accordi del pianista accompagnatore.

I due ragazzi continuarono a procedere lentamente a testa china e, nonostante ciò, sfioravano la volta del soffitto che si faceva sempre più bassa e soffocante.

Ogni tanto qualche topolino sfrecciava veloce tra i loro piedi, squittendo e mostrando un certo disappunto verso chi disturbava la sua privacy.

Ad un tratto Giò esclamò: “Ehi! Guarda un po’ lì...”

Il fascio di luce illuminava una porticina in lontananza.

“Cosa sarà?” domandò Nino incuriosito, cercando di mettere a fuoco l’immagine lontana.

“Andiamo a vedere...”

Giò si stava avviando rapidamente verso la porta, quando si sentì afferrare un braccio.

“Attento!” fu l’urlo di Nino “Guarda sotto di te!”

Giò abbassò lo sguardo e sentì le ginocchia piegarsi per lo spavento.

Il pavimento era sparito!

Per una ragione inspiegabile il terreno dove stava camminando si interrompeva bruscamente per lasciar posto ad un agghiacciante baratro senza fine.

Un altro passo ancora e sarebbe precipitato nella voragine!

“Caspita!” esclamò deluso il ragazzo “Non immaginavo certo una sorpresa del genere!”

La porta era irraggiungibile.

Un abisso oscuro e minaccioso separava i ragazzi dalla loro meta!” Eppure ci deve essere un sistema per raggiungere... l'altra sponda!” Giò non voleva darsi per vinto.

“Io propongo di tornare indietro...” si lasciò scappare Nino sottovoce.

“Dovremmo procurarci una fune o delle assi per formare una specie di ponte, ma, ad occhio e croce, saranno almeno una quindicina di metri... E' impossibile...”

“Senti, torniamo un'altra volta, eh? Ci pensiamo, ci riflettiamo, ci ragioniamo, ci attrezziamo, ci equipaggiamo, ci... assicuriamo e poi torniamo... Va bene?”

“Forse stavolta hai ragione!” ammise Giò a malincuore “Non saprei proprio cos'altro fare... Andiamocene.”

Nino non se lo fece ripetere due volte ed iniziò a percorrere il corridoio con una certa ansia per paura che l'amico ci ripensasse.

Giò si soffermò ancora un momento a studiare la situazione, poi scosse la testa e girò i tacchi per riprendere la strada del ritorno.

Ma all'improvviso, un pipistrello sbucato dall'oscurità gli sfiorò un braccio.

Giò, dalla sorpresa, sobbalzò istintivamente e la torcia gli sfuggì di mano. Nello slancio della caduta, l'oggetto rimbalzò più volte a terra e rotolò beffardamente verso l'abisso.

“Nooooo!!!”

Giò e Nino urlarono all'unisono, pronti e preparati a veder sparire la loro unica fonte di luce nello spaventoso baratro.

Nino chiuse gli occhi e si appoggiò alla parete, avvilito e scoraggiato.

“Questa è bella...!!”

La voce di Giò lo scosse dal suo stato di avvilito. Si avvicinò con curiosità all'amico che era rimasto a fissare la buia voragine.

“Guarda un po' lì...” gli disse Giò con un lieve tremore nella voce.

“Non credo ai miei occhi...” sussurrò Nino sbalordito mentre guardava attonito la scena.

La torcia era sospesa a mezz'aria nell'oscurità!

“Ma che diamine sta accadendo? Che stregoneria è questa?” continuava a ripetere Nino senza capacitarsi dell'accaduto

“C'è il tuo zampino Giò?”

“No, no! Questa volta io non c'entro. Tutto questo è veramente strano...”

Il ragazzo continuava a guardare la torcia sospesa a mezz'aria e non osava avvicinarsi.

Poi si rivolse con decisione all'amico: “Ho un'idea. Tienimi per i piedi: proverò a riprendere la torcia allungandomi sul pavimento.”

“Ma vuoi scherzare? E' pericoloso!... Oh, ma perché non sono andato a lezione? Avevo studiato ben due Preludi e Fughe e mi venivano tanto bene...”

“Dai, fiffone!” lo esortò Giò già disteso a terra “Tienimi forte!” Nino afferrò le caviglie dell'amico che cercava di allungarsi il più possibile nel tentativo di raggiungere l'oggetto sospeso nel vuoto.

Ad un tratto Giò scoppiò a ridere a crepapelle.

“Oh, mamma!” si spaventò Nino “Giò è impazzito... Lo sapevo che questa storia lo avrebbe portato al manicomio!... E il prossimo sarò io...” aggiunse rassegnato.

“Nino!” Giò continuava a ridere “Nino! Vieni a vedere! E’ solo ... uno specchio!”

“Uno... uno specchio?”

“Ma sì! Guarda!”

Giò si alzò in piedi e fece alcuni passi sospeso nel vuoto.

“E’ uno specchio che riflette la volta del soffitto! Deve essere un trucco del barone per scoraggiare gli sciocchi come noi! Stai a vedere...”

Giò illuminò la superficie davanti ai suoi piedi e questa, puntualmente, gli rispedì la luce sul viso.

“Non ci posso credere...” Nino era strabiliato.

“Coraggio! Andiamo!”

“Ma... non avevi detto che non...” tentò invano Nino.

Giò si era già allontanato a passo spedito ed aveva raggiunto la porta in un battibaleno.

“Ehi, ti muovi?”

Nino si rassegnò e raggiunse l’amico.

“Guarda un po’ qua...” Giò stava illuminando la porta scolpita in pietra marmorea.

Alla luce della torcia apparve nitido l’emblema della famiglia degli Ubaldi!

La piccola bottega artigiana era situata in un caratteristico vicolo delimitato da case antiche e palazzi in pietra, le cui finestre erano ornate da fiori colorati e profumati.

Una donna su un balcone di ferro battuto ritirava il bucato ormai asciutto canticchiando un motivo malinconico, mentre un gattino le si strofinava contro le caviglie, facendo le fusa.

Una suora percorreva il vicolo portando con sé una sporta ricolma di frutta e verdura. Un anziano signore se ne stava

seduto davanti al portoncino di casa e sorrideva beato, inseguendo qualche ricordo lontano.

Marinella si fermò davanti all'entrata della piccola bottega e, dopo aver sbirciato all'interno, salutò festosamente:

“Ciao nonno! Come va?”.

Un simpatico vecchietto con grembiule nero ed occhiali dalla foggia antiquata, abbandonò il banco di lavoro pieno di martelli, barattoli ed attrezzi impolverati e corse ad abbracciare la nipote.

“Che sorpresa! La mia nipotina...”

Nonno Gino era uno degli ultimi artigiani che, con grande passione, fabbricava fisarmoniche interamente a mano.

Nel suo laboratorio, semplice ed ordinato, erano disposte tutte le parti staccate dello strumento, pronte per essere assemblate: listelli di legno, nastri di celluloidi, lunghe parti di metallo nonché lucide e nere carrozzerie, simili a pezzi di motociclette cromate. Su di un tavolino un piccolo fornello elettrico manteneva liquida, in padellini di metallo, la colla che un tempo usavano i falegnami.

Su di un altro piano di lavoro erano appoggiate le ance, tutte in fila, disposte secondo la nota ed il posto che avrebbero occupato nello strumento finito.

“Come va il lavoro? Procede bene?” si informò affettuosamente la ragazza.

“Mah, cosa vuoi... Il mercato è sempre più ristretto! Questa musica rock, che piace tanto a voi giovani, ha messo decisamente in disparte la nostra vecchia e cara fisarmonica! Eppure...mi dici dove lo trovi uno strumento così?” esclamò mostrando a Marinella un esemplare rosso e fiammante, con preziosi intarsi e coloratissime decorazioni.

“Lo sai quanto lavoro c'è dietro questi decori? Si deve prima eseguire il disegno su questi sottili fogli di legno d'acero, poi si tagliano delicatamente col traforo seguendo il perimetro esterno della decorazione e poi quello interno. Infine, con

estrema pazienza, bisogna staccare tutte le parti... e il gioco è fatto! In questo, lo sai, è bravissima la mia collaboratrice, la signora Maria, che da anni lavora nella mia bottega... E' bravissima!"

Nel dire ciò, nonno Gino indicò una donna di mezz'età che subito si schernì, dicendo:

"Suvvia! Non esageriamo con i complimenti! E' un lavoro che mi piace... Tutto qui!"

"Sempre modesta, Maria!" sorrise nonno Gino.

Poi aggiunse rivolto alla ragazza:

"Ma dimmi un po' di te. Come vanno gli studi musicali?"

"Abbastanza bene, grazie! Sto frequentando il terzo anno di composizione ed a giugno dovrei sostenere un esame di flauto. Speriamo bene..."

"Mi raccomando! Ricorda sempre che tuo nonno non è diventato un grande musicista solo perché non ha avuto la possibilità di studiare!"

L'uomo si sedette su una sedia di paglia e si rimboccò meglio le maniche.

"Eh, sì! Modestia a parte, il sottoscritto ha sempre suonato la fisarmonica nelle feste, nelle piazze e spesso anche in chiesa durante le funzioni solenni. A volte mi chiamavano per fare delle serenate a qualche donzella... Bei tempi!... Una volta..."

nonno Gino si lasciò sfuggire un risatina "Una volta, una di queste gentili donzelle, furiosa per essere stata svegliata nel cuore della notte, mi ricompensò con un bel secchio di acqua gelata! Fortuna che eravamo in estate..."

La ragazza diede un'occhiata all'orologio:

"Scusami nonno, ma ora devo proprio andare. Ho un appunt..." si lasciò scappare, arrossendo subito dopo.

"Senti, senti! Ho capito male o qui si parla di appuntamenti?" disse il nonno guardando la nipote con uno sguardo tra il burbero e il divertito.

"Beh... sì!"

Il nonno sorrise compiaciuto. “Benedetta gioventù! Se penso al mio primo appuntamento con la tua povera nonna... Avevamo entrambi undici anni. Me la ricordo come se fosse ora... con le trecchine brune legate da due nastri azzurri e gli zoccolotti di legno. Io le offrii una collana di castagne secche e lei mi regalò un cavalluccio di legno. Bei tempi andati...” sospirò l'uomo commosso. Poi, dandosi un contegno, si congedò dalla ragazza: “Ora vai, cara, ... e torna presto a trovarmi!”

“Ciao nonno e... mi raccomando! Acqua in bocca!”

“Acqua?” inorridì il buon uomo “Berrò un buon bicchiere di Chianti alla tua salute, figliola! E che Dio ti benedica!”

In quello stesso momento, Giò e Nino erano intenti ad osservare lo stemma del casato degli Ubaldi scolpito sull'antico portale.

“Questo disegno non mi è nuovo...” mormorò Nino.

“No di certo!” confermò Giò “E se conosco un po' il nostro amico... tra poco apriremo anche questa porta!”

Il ragazzo cominciò a tastare le figure in rilievo, facendosi luce alla meglio con la pila.

“Sai che ti dico?” mormorò Giò pensoso “Poco fa abbiamo utilizzato tutte le figure presenti nello stemma ad eccezione del Papa e del Re.”

“E quindi?”

“Secondo me, tra i versi dei Carmina Burana, c'è qualche riferimento a questi due personaggi...”

“Verifico subito!” esclamò Nino piegandosi verso lo zainetto per prendere nuovamente il testo di storia della musica.

Mentre era chino a sfilare il libro, sentì qualcosa sfiorargli il collo.

“Giò...” balbettò con un filo di voce “Co – co – co – co...”

“Che c'è? Stai covando?”

“Co – co – cosa ho sul co - co – co – collo?” proseguì il ragazzo rimanendo immobile.

Giò rivolse la pila verso la nuca di Nino ed illuminò un minuscolo ed innocuo ragnetto che passeggiava indisturbato, tranquillo e serafico sul collo massiccio e ben rasato dell'amico.

“Fermo! Non muoverti!” esclamò Giò assumendo un tono serio e preoccupato.

“Che cosa c'è?” urlò Nino.

“Fermo! Hai addosso una pericolosissima *migale!*”

“Una... che?”

“Una migale, uno dei ragni più velenosi al mondo! Il suo nome scientifico è *Mygalis Fifonis Stultorum*, ma è meglio conosciuta come toporagno tropicale. Generalmente divora le sue prede, di qualsiasi dimensione esse siano, in pochissimi istanti, senza lasciare tracce...”

“Oddio!” piagnucolò Nino “Ma perché capitano tutte a me?”

Il ragnetto aveva ormai terminato la sua passeggiata lungo il collo del ragazzo ed aveva poi proseguito il suo cammino ignaro della situazione che aveva suscitato.

Giò proseguì la sua commedia: “In nome della nostra amicizia, sprezzante del pericolo e rischiando la mia vita, proverò a togliertelo... A mani nude e... senza rete! Tu però, devi restare assolutamente immobile!”

“Sì, ma sbrigati, ché sono in una posizione decisamente scomoda!”

Giò si avvicinò al ragazzo che continuava a stare accovacciato sulle ginocchia, con la testa china e le mani appoggiate al suolo, nell'atteggiamento dell'atleta che attende il colpo di pistola per la partenza.

“Caspita!” esclamò Giò “E' proprio un'esemplare enorme! Rarissimo! Pensa che con le sue zampe nere e pelose riesce a stritolare un bue...”

“Oh, mamma...”

Giò proseguì con l'intonazione dei documentari del venerdì sera: “Caratteristico e degno di nota, è il rituale che mette in pratica prima di infliggere alle sue vittime il morso mortale!” Così dicendo, avvicinò la mano alla nuca dell'amico e cominciò a solleticarlo con le dita.

“Dapprima accarezza dolcemente con le zampe viscide e pelose la sua vittima, quasi volesse cercare il punto più tenero e vulnerabile, poi saltella avanti e indietro esibendosi in una danza tribale e propiziatoria... E poi, fermandosi di scatto... azzanna la preda con sadico piacere!!!”

Nel dire ciò assestò un energico pizzicotto al collo dell'amico che urlò di terrore, si sbilanciò e cadde a gambe all'aria!

Giò rideva a crepapelle mentre Nino, dalla posizione in cui era finito, lo guardava dal basso in alto, ancora inebetito.

“Allora!” lo apostrofò Giò “Hai preso questo libro, sì o no?”

“Censura...” mormorò Nino, rialzandosi da terra e raggiungendo il suo zainetto. “Eccoti il libro!”

“Allora, vediamo un po'...” disse Giò mentre scorreva velocemente col dito i versi dei Carmina Burana.

“Ho trovato! *Tam pro papa quam pro rege, bibunt omnes sine lege*”.

“Ovvero?”

Giò si avvicinò alla figura del pontefice in rilievo e fece una leggera pressione sulla testa.

“*E per il papa...*”

“*E per il re...*” gli fece eco Nino pigiando la testa coronata del sovrano.

“*Bevono tutti senza freni...*” terminò Giò, mentre la pesante porta si apriva con un lungo ed insistente cigolio.

“Che strano!... Stavolta è stato fin troppo faci.....”

Giò non riuscì a terminare la frase.

Un' enorme lama scintillante si staccò dalla volta e scese minacciosamente verso di lui a velocità vertiginosa.

Il ragazzo si accorse del pericolo e, istintivamente, si gettò in avanti, proprio un attimo prima di essere raggiunto dalla trappola mortale.

La lama acuminata, fendendo l'aria, disegnò una traiettoria circolare per tornare poi indisturbata al punto di partenza.

“Caspita!” esclamò Giò riprendendo fiato “Un antifurto coi fiocchi! Il nostro amico, certo, non gradiva gli estranei!”

Nino aveva assistito alla scena immobile. Era rimasto impietrito.

Con grande sforzo riuscì ad articolare l'apparato labiale e, con voce roca, sussurrò: “Non credi che questa storia cominci a diventare un tantino... pericolosa?”

Giò sorrise e lo punse nell'orgoglio: “Ma come! Non ti sei sempre definito un selvaggio e rude uomo del West?”

“Giusto...” rispose Nino senza convinzione.

“E allora... procediamo! “

Giò e Nino varcarono la soglia con estrema attenzione e penetrarono in una stanza immersa in una tenue luce azzurrognola.

“Nino... Questa è la scoperta del secolo!”

“Che vuoi dire?” interrogò l'amico.

“Abbiamo trovato il *Laboratorio dell'Alchimista* !”

CAPITOLO UNDICESIMO

IL LABORATORIO

A quell'ora del pomeriggio, il parco pubblico non era molto affollato.

Alcuni bambini si divertivano, dondolandosi sull'altalena o facendo a gara per salire sullo scivolo, sotto l'occhio vigile e attento delle mamme e delle baby sitter.

Un nonno stava acquistando un palloncino al suo nipotino il quale era indeciso sul colore da scegliere.

Un neo papà era alle prese con una neonata che, nella carrozzina tutta trine e pizzi, non ne voleva sapere di calmare il suo pianto nonostante i sonaglini, le boccacce e le buffe smorfie del povero genitore.

Marinella attraversò il viale del parco, cercando con lo sguardo una panchina all'ombra dove aspettare Giò Saetta.

Con delusione si accorse che erano tutte occupate da una comitiva di turisti, forse tedeschi, che stavano consumando uno spuntino a base di panini al prosciutto, crauti e, naturalmente, fiumi di birra!

C'era soltanto un'ultima panchina in penombra, dov'era seduto un anziano signore che stava leggendo il giornale, borbottando ogni tanto qualcosa tra sé e sé contro il governo e i politici in genere.

Alla fine, l'uomo dopo aver ripiegato il giornale, lo infilò sotto il braccio e si alzò, allontanandosi con le mani in tasca.

Marinella, che aveva seguito la scena, si precipitò verso la panchina, pensando:

“Che fortuna! Proprio non avrei sopportato di aspettare sotto questo sole cocente!... Almeno, in questa fresca penombra, posso approfittare per leggere qualcosa... A casa non ho mai tempo!”

Mentre si dirigeva verso la panchina rimasta libera, si accorse che un ragazzo aveva avuto la sua stessa idea.

Il giovane camminava immerso nella lettura del suo libro e, nel sedersi, non si accorse affatto di Marinella che nel frattempo si era già accomodata.

Rimanendo assorto e concentrato, con il naso incollato sulle pagine del libro, si sedette quasi addosso alla ragazza la quale, nel tentativo di spostarsi, fece cadere il romanzo che aveva appena tirato fuori dalla sua borsetta.

Il ragazzo, nel sentire l'imprecazione di Marinella, tornò improvvisamente alla realtà e, dallo spavento, lasciò cadere il volume a terra.

“Il mio libro!” esclamò disperato.

“Vorrai dire... il *mio* libro!” replicò seccata la ragazza.

Si chinarono entrambi per raccogliere i loro libri e, ad un tratto, scoppiarono in una sonora risata.

“Ma... ma...” balbettò il ragazzo.

“Ma... Stiamo leggendo lo stesso libro!” continuò Marinella divertita.

“Che coincidenza!” si stupì il giovane mentre cercava di ripulire alla meglio la copertina del suo romanzo.

Poi guardò Marinella. “Non capita tutti i giorni di incontrare una ragazza che legge la vera storia del leggendario Ramsete II!” disse ammirato.

“Posso dire altrettanto!” sorrise la ragazza. “Puoi accomodarti, se vuoi...”

“Grazie...” rispose il giovane sedendosi sulla panchina ed aprendo il libro “A che pagina sei arrivata?”

La stanza era immersa in una soffusa luce azzurrognola che filtrava da un piccolo lucernaio posto in alto sulla volta del soffitto.

I due ragazzi vi si introdussero con circospezione e con un certo timore reverenziale.

“Non sono mai entrato nel laboratorio di un alchimista...” mormorò rispettosamente Nino.

“Certo, non capita tutti i giorni...” affermò Giò mentre con la torcia illuminava a tratti la stanza.

Nel raggio di luce apparve improvvisamente un allocco impagliato, con gli occhi vitrei e le piume opache, ben ancorato al suo trespolo ricoperto da fitte ragnatele.

Poco distante Giò intravide un tavolino su cui era poggiato un candeliere a tre fiamme.

“Vediamo di fare un po' di luce...La nostra pila si sta scaricando. E' meglio conservarla per il ritorno. Hai per caso da accendere?” domandò all'amico.

“Lo sai che non fumo!” scherzò prontamente Nino “Il medico me l'ha proibito!”

“Spiritoso...”

Giò si avvicinò al piano dello scrittoio e notò un oggetto appoggiato accanto al candelabro.

“Ehi, guarda un po' qui... C'è un accendino!”

“Un accendino?” si meravigliò Nino.

“Eh, già! E non credo che sia un esemplare del XVII secolo...”

“Vuoi dire che...”

“... che non siamo i primi a penetrare qui dentro. Qualcun altro, e non vorrei fare nomi, ha già scoperto questo laboratorio...”

“Franfellicchi?”

“Penso proprio di sì...” affermò Giò mentre faceva scattare l'accendino e dava fuoco agli stoppini delle candele.

La luce calda delle fiammelle illuminò diffusamente tutta la stanza.

Era un ambiente abbastanza grande, con un lungo bancone su cui scintillavano provette ed alambicchi di varie forme e dimensioni, alcuni vuoti, altri colmi di liquidi colorati e spumeggianti.

A fianco era sistemato uno scrittoio con volumi appoggiati in modo disordinato, quasi come se qualcuno avesse cercato qualcosa in gran fretta.

Dall'altra parte della stanza, una libreria traboccante di libri, volumi e tomi, uno specchio ovale a grandezza naturale che poggiava su di un piedistallo di legno tarlato ed un tavolo preziosamente intarsiato su cui spiccava un leggio di legno, simile a quello che usano i preti sull'altare durante la celebrazione della Santa Messa.

Alle pareti, due balestre scintillanti mostravano frecce dalle piume colorate e dalla punta acuminata, che attendevano solo di essere scoccate.

Seguiva poi una collezione di armi preziose con alabarde, sciabole, lance e scudi di notevole fattura.

“Che spettacolo ragazzi!” Giò era estasiato.

Nino nel frattempo si era soffermato a guardare la serie di ampolle colorate allineate sul bancone dell'alchimista.

Ad un tratto, scorse un calice di cristallo colmo di liquido arancione.

L'aspetto ed il colore erano così invitanti che il ragazzo non seppe resistere.

“Dopo tante fatiche, un bel bicchiere di aranciata è quello che ci vuole!” esclamò con l'acquolina in bocca.

“No! Fermo!” urlò Giò, ma ormai era troppo tardi.

Nino aveva trangugiato il misterioso liquido tutto d'un fiato!

“Ma sei impazzito!” lo rimproverò l'amico “Cosa ti salta in mente di bere un liquido sconosciuto in un laboratorio del genere?”

“Liquido sconosciuto? Ma come... non era...”

Nino impallidì, poi illividì ed infine sbiancò.

“Secondo me, ora ti trasformerai!” lo punzecchiò Giò.

“In che cosa?” piagnucolò il ragazzo, mettendosi una mano sulla gola e l'altra sullo stomaco.

“Beh, di solito i liquidi arancione danno vita a trasformazioni terrificanti. Basta saper attendere...”

Nino era sbigottito e impallidiva a vista d'occhio.

“In genere la metamorfosi avviene per gradi, seguendo la regola del contrappasso, sempre che non si verifichi l'eccezione 4 bis...”

“Cioè?” Nino era sempre più teso e preoccupato.

“Secondo il *Codex Mutationis Fifonis Stultorum*, l'eccezione 4 bis riguarda la trasformazione del soggetto in questione, in un sarrusofono ad ancia doppia o, a scelta, in una surdulina della Calabria Settentrionale.”

“Nooooo!” urlò Nino “Giò! Aiuto!”

“Dai, finiscila! Stavo scherzando!” rise Giò.

“Giò! Aiuto!” continuava ad urlare Nino “Aiuto!”

Il ragazzo si voltò a guardare l'amico.

Nonostante la mole, Nino si stava staccando dal suolo, come uno Shuttle in partenza da Cape Canaveral!

“Oh, santo cielo!” sussurrò Giò “Sta levitando!...”

Nino si era ormai sollevato di parecchi centimetri d'altezza e sembrava galleggiare nell'aria.

“Giò! Aiuto! Fammi scendere!!”

“Stai calmo!” gli ordinò Giò “Ora troveremo una soluzione...”

“Ma che mi succede? Sono sospeso in aria!?”

Nino non poteva capacitarsi.

“Rivoglio il mio peso! Rivoglio tutti i miei 95 chili!!”

“Ascolta! Ora calmati e cerchiamo di ragionare. Sicuramente in mezzo a tutti questi libri ci sarà qualche antidoto per riportarti a terra!”

Giò iniziò frettolosamente la ricerca tra i tomi vetusti e polverosi.

Nel frattempo Nino si andava tranquillizzando. Anzi, stava cominciando ad apprezzare la sua nuova condizione.

“Sai, Giò... nel caso dovessi rimanere così, potrei avere anche dei vantaggi...”

“Ah sì? E quali?” chiese distrattamente l’amico.

“Pensa... Potrei spostarmi senza mezzi di trasporto e senza più parcheggiare, potrei ammirare i panorami dall’alto, salire su un grattacielo senza usare l’ascensore e, soprattutto, potrei cambiare le lampadine fulminate senza dover prendere la scala!”

“Magnifico!” borbottò Giò mentre continuava la sua ricerca.

“Ehi, Giò... Sai che mi sto divertendo a stare quassù? Ti immagini il successo che potrei avere come... che so... ad esempio... il Pianista Volante! Già vedo gli slogan...: *Vuoi vivere un’esperienza indimenticabile? Vuoi viaggiare sulle ali della musica? Affidati a Furini... ini... ini...*” continuò il ragazzo imitando il protrarsi di un’eco. “*Ti farà volare...*”

“Sì, dalla finestra!... Dai, smettila di perdere tempo ed aiutami a cercare. Qui ci sono centinaia di libri!”

Nino cercò di abbassarsi di quota e, nuotando nell’aria, si avvicinò alla libreria.

“Ehi, quassù c’è un sacco di polvere... Mi solletica il na..... il na – na..... il na – na – na eeeeeetciummm!”

Nino si esibì in un poderoso starnuto che fece vacillare gli scaffali con tutto il loro prezioso contenuto.

Giò fece appena in tempo ad indietreggiare, prima che una valanga di libri precipitasse a terra in una nube di polvere.

Quando la nebbia, mista a caligine, si diradò, Giò tossì ripetutamente e si pulì gli occhiali con un lembo della camicia. Pensando di essere ormai in salvo, si avvicinò nuovamente agli scaffali della libreria.

Ma proprio in quel momento, un ultimo volume rimasto fino ad allora pericolosamente in bilico, gli cadde pesantemente sul piede destro.

“Accidenti!” esclamò Giò dolorante e nel dire ciò, lo sguardo gli cadde sulla copertina ingiallita.

“Accidenti!” ripeté cambiando tono ed espressione.

“Nino! Hai trovato il libro degli antidoti! Ma come hai fatto?”

“Oh, è stato un gioco da ragazzi...” rispose il ragazzo con noncuranza, guardandosi le unghie della mano sinistra

“Serve altro?”

Giò ripulì alla meglio la copertina e lesse: *Pozioni ed Antidoti*.

“Nino, sei grande!”

“Sì, lo so... In tutti i sensi!”

Giò iniziò a sfogliare il manoscritto leggendo velocemente qua e là:

“*Pozione Urticante, liquido violetto...* no, non ci interessa...”

“*Pozione Rigor Mortis, colore giallo ocra...* no, non è questa...”

“*Pozione...*” Giò arrossì “Beh, questa non si può leggere...E’ una pozione a luci rosse...”

“Interessante...”

“Dunque... *Pozione lassativo - purgativa...* Questa sì che è degna di nota...” continuò Giò continuando a scorrere il manoscritto.

“Di che colore è?” domandò Nino.

“Qui c’è scritto... *di colore verde*. Meno male che non ti è venuto voglia di bere un... bicchiere di menta!”

Nino sghignazzò senza ritegno.

“Finalmente! Eccola qui! *Pozione levitante, colore arancione. L’effetto è immediato e dura circa il tempo di due clessidre. Pertanto non abbisogna di alcun antidoto. Bene! A quanto pare, l’effetto sparirà da solo! Cerca quindi di non...*”

Giò non riuscì a terminare la frase.

“Sto perdendo quota...!!!!” urlò all’improvviso Nino.

Il ragazzo piombò al suolo con un tonfo assordante, trascinando con sé fogli, pergamene, scartoffie e perfino l’alocco impagliato, sollevando una nube spessa e densa di polvere e detriti.

“Che è successo?” mormorò il ragazzo “Ho finito la benzina?”

“No! E’ semplicemente finito l’effetto della pozione, a quanto pare... Ma, se vuoi, ce n’è dell’altra..... *Pianista Volante!*”

“No, no! Per carità!” esclamò Nino.

Mentre cercava di rialzarsi da terra, scorse sul pavimento alcune pagine manoscritte con un familiare inchiostro rosso.

“Giò, guarda un po’ qua...”

“Cosa c’è? Hai trovato come metterti ancora nei guai?”

“Al contrario! Credo di aver trovato qualcosa di interessante...”

“Fai vedere...”

Giò si avvicinò al ragazzo che stava cercando di ripulirsi alla meglio da polvere, piume e ragnatele.

“Ehi! Hai ragione! Potrebbero essere le pagine mancanti del diario dell’alchimista!”

Nino era raggianti per la scoperta.

“Dobbiamo assolutamente cercare di tradurle. Le porterò con me.”

Nel dire ciò ripiegò le pagine e le infilò nel taschino della camicia.” Qui staranno al sicuro!”

Nino, nel frattempo, stava cercando di riparare alla meglio i danni causati dalla sua caduta... in picchiata.

Riordinò libri e scartoffie e accomodò l’alocco impagliato infilandogli, un po’ qua, un po’ là, le piume cadute.

“Ecco qua, signore! Acconciatura all’ultima moda! Sono 20.000 lire, grazie, per il disturbo e, se crede, può lasciare una mancia per il garzone!”

“Smettila di scherzare e cerchiamo qualche altro indizio...” lo riprese Giò.

I due ragazzi si avvicinarono ad un vecchio baule, simile ad un forziere del tesoro dei bucanieri.

“Questo baule mi ricorda tanto quella bella scatola di cioccolatini e caramelle che mi ha portato mia zia Assuntina da Benevento il giorno di Capodanno...” sospirò Nino con rimpianto “Erano deliziosi...”

Poi, cambiando espressione, si rivolse all’amico:

“Ehi, poi non ti ho informato sulla mia ultima scoperta! Sai che il Natale che...”

All'improvviso si udì una voce cupa e tenebrosa:

“Io non sono uno stolto! Io, rifletto!”

“Chi è... chi è... chi è stato?” Nino si voltò di scatto, già in preda al panico. “Giò, hai sentito?”

“Sì, ho sentito...” il ragazzo si guardò intorno con circospezione.

“Io non sono uno stolto come voi! Io, rifletto!” ripeté la voce.

“Ehi! Qualcuno qui ci sta dando dello stolto!” esclamò Nino risentito. “Avanti, vieni fuori se hai il coraggio!” sfidò il ragazzo assumendo la posizione di guardia del pugile durante un combattimento e guardandosi intorno con espressione truce.

“Ragionate, stolti! Io... *Rifletto!*”

Giò stava cercando di capire da dove provenisse quella strana provocazione, finchè ad un tratto un pensiero gli balenò attraverso la mente:

“Siamo proprio degli stolti!” Giò rise, mentre Nino abbassava la sua guardia “Qui dentro c'è solo una cosa che riflette: *lo specchio!*!”

“Bravo ragazzo! Ottimo intuito!” si congratulò l'autore dell'arcano.

“Uno specchio... .. parlante?!?” esclamò Nino stupito.

“Eh, già! Non per vantarmi, ma sono davvero uno specchio fuori dal comune!”

“Incredibile!” mormorò Giò divertito.

“Non è un caso che il barone mi abbia scelto per arredare il suo laboratorio. Pensate che io discendo da quella famosa famiglia di specchi ustori che Archimede utilizzò per incendiare le navi dei Romani che assediavano la città di Siracusa. Poi il mio bisnonno si imparentò con lo specchio magico della Regina Grimilde, matrigna di Biancaneve. Ma fu una breve relazione. Era una tortura asfissiante! Ogni giorno la stessa tiritera: *Specchio delle mie brame di qua, specchio delle mie brame di là...* Senza contare che poi bisognava sempre essere aggiornati sulle graduatorie delle più belle del reame!”

“Una dinastia veramente illustre...” si complimentò Giò.

“Eh, sì!” sospirò lo specchio “Anche se ormai, dopo tutti questi secoli, mi sento un po’ arrugginito... Ed anche un po’ ossidato! Ho perso proprio... lucidità! A proposito! Non vi ho presentato i miei compagni di laboratorio!”

Lo specchio fece una breve pausa ad effetto.

“Accanto a me, ecco Caterina la Saggina...” iniziò indicando una vecchia scopa realizzata con una fascina di rami secchi.

“Piacere...” si inchinò la scopa con civetteria.

“Caterina,” continuò lo specchio con orgoglio “è la cognata di quella famosa scopa che ispirò prima Goethe e poi Paul Dukas, per realizzare quel capolavoro che è *l’Apprendista Stregone!*”

“Perbacco!” commentò Nino.

“Poi c’è Rocco l’Allocco...”

“Ci siamo già conosciuti...” intervenne acidamente l’impagliato.

“Ed infine Anselmo, l’Armatura con tanto di Elmo! Lui sì che è un uomo tutto d’un pezzo...”

“Siamo lieti di conoscervi!” sorrise Giò “Tutto ciò è veramente incredibile!”

“Non avrei mai creduto che oggi, invece di recarmi a lezione di pianoforte, sarei capitato in un antico laboratorio ed avrei conosciuto una scopa, uno specchio ed un vecchio volatile di paglia...” mormorò Nino tra sé e sé.

“Bada a come parli!” replicò l’allocco risentito.

“Mi scusi, non volevo offenderla...” mormorò Nino sconsolato.

“Scusate...” si intromise Caterina la Saggina timidamente

“Scusate... Vi piacerebbe fare un giro?”

“Un giro?” domandò Nino meravigliato “Un giro... sulla scopa?”

“Certamente!” sorrise Caterina “Sono sicura che vi piacerebbe! Immagino che non avrete mai provato quest'ebbrezza..”

“Decisamente no!” esclamò Giò divertito “Ma non credi che questo sia uno spazio un po' troppo ristretto?”

“Niente affatto!” intervenne lo specchio “Il viaggio, lo offro io!”

“Che vuoi dire?” chiese Nino incuriosito.

“Sono lieto di presentarvi la premiata agenzia turistica *Specchio Specchi & Co.* che vi farà vivere un viaggio indimenticabile. Abbiamo a disposizione itinerari fantastici, mete da sogno, siti favolosi, escursioni da capogiro... Approfittate dell'eccezionalità dell'offerta!”

I due ragazzi si guardarono stupefatti.

“Quale meta ci consigli?” chiese Giò fingendosi interessato.

“Per tutti i vetri di Murano!” esclamò vivacemente lo specchio “C'è una scelta incredibile! Per facilitarvi, vi elencherò tutti i siti disponibili, in ordine alfabetico, iniziando naturalmente dalla lettera A!... Dunque... Vediamo un po'... *Avello infernale con ridda di demoni...*”

“Brrr...” rabbrivì Nino “Per carità!”

“*Assessorato con tanto di assessore assenteista...*” continuò ad elencare lo specchio.

“Dio ce ne scampi!” inorridì ancora Nino

“*Atollo polinesiano con indigene vestite solo da collane di fiori...*”

“Decisamente meglio!” commentò Giò.

“Ed ora passiamo alla lettera B... *Banchisa polare con orsi bianchi e foche monache. Possibilità di partecipare al concorso Miss Pupazzo di Neve anche senza essere una Miss.*”

“Interessante...” annotò Giò.

“*Banca Popolare di Forcella durante una rapina a mano armata, con veri ostaggi ed inseguimenti nei vicoli di Napoli...*”

“ No, questo no...” si spaventò Nino al solo pensiero di trovarsi ancor più nei pasticci.

“Lettera C: *Cantiere edile, con l’opportunità di poter utilizzare impalcature, ponteggi, escavatore e betoniera. E poi, a seguire, Castello del Conte Dracula, Casinò di Montecarlo, Cinema dei fratelli Lumière, Circo Nando Orfei...*”

Lo specchio continuò a sciorinare una serie interminabile di luoghi e mete turistiche a velocità supersonica.

Nino e Giò si sentivano come ubriachi.

Ma ad un tratto Nino captò un nome allettante.

“Scusa... scusa, puoi ripetere?”

Lo specchio si interruppe.

“Puoi ripetere l’ultima località che hai detto?” chiese ancora Nino.

“Dunque... *Parlamento con rissa tra deputati annessa?*”

“No, no...”

“*Provveditorato di Latina con protesta precari in atto?*”

“No, neanche...”

“Ah, forse ho capito... *Paese della dolcezza e delle bontà?*”

“Sì, sì! Proprio quello!” Nino esultò felice.

“Volete forse andare nel paese... più dolce del mondo?”

Giò guardò Nino che aveva le guance rosse per l’emozione e una tacita preghiera negli occhi.

A quel punto non poté che rispondere rassegnato:

“Va bene! Va bene! Avrei preferito l’atollo polinesiano, ma sarà per un’altra volta... Andiamo!”

Caterina la Saggina si avvicinò ai ragazzi e li invitò a salire.

“Prego, signori! In carrozza!”

Giò e Nino si sistemarono a cavalcioni della scopa, divertendosi a stare al gioco.

“Vuole venire anche lei?” chiese Nino, rivolgendosi all’alocco impagliato “Magari, le farebbe bene cambiare aria...”

“Dice a me?” gracchiò l'uccello.

Nino assentì.

“Ma nemmeno per sogno!” rispose sgarbatamente Rocco l'Allocco.

“Sempre gentile, eh?” fece notare il ragazzo risentito.

“Buon viaggio, ragazzi! Divertitevi!” augurò cordialmente l'armatura “E portatemi un souvenir!”

“Volentieri!” rispose Nino.

Poi fece una smorfia all'indirizzo dell'allocco che, sdegnato, voltò la testa dall'altra parte.

“Allora?” chiese Giò “Si parte?”

“Subito!” rispose Caterina “Motori... azione! Alettoni... OK... Carrello... a posto! Pronti... Allacciate le cinture e... Buon viaggio!”

La scopa cominciò a vibrare e indietreggiò per prendere la rincorsa.

“Ehi!” si spaventò Nino “Ma questa parte davvero!”

Infatti Caterina la Saggina, dopo un'accelerata degna di un pilota di formula uno, partì a razzo e iniziò a volteggiare per la stanza.

“Aiuto! Voglio scendere!” urlava Nino aggrappandosi forte al manico della scopa.

Caterina, dopo alcune evoluzioni acrobatiche, puntò dritta verso lo specchio.

“Noooo!” urlarono i ragazzi e chiusero gli occhi, preparandosi a sentire lo schianto dei vetri infranti.

Non udendo alcun fragore, dopo qualche secondo aprirono gli occhi e rimasero completamente senza fiato!

Stavano volando a cavallo di una scopa!

Sotto di loro si stendevano pianure e colline verdeggianti, paesaggi fiabeschi e valli incantate, fiumi lucenti e foreste rigogliose.

“Che spettacolo!” esclamò Giò.

“Io pensavo che lo specchio scherzasse...”

“E invece... Credo che Caterina ci condurrà veramente nel paese della dolcezza e delle bontà!”

“Allora, ragazzi?” domandò la scopa “Tutto bene?”

“Benissimo!” risposero in coro i giovani.

“Tra qualche istante, attraverseremo la Valle degli Gnomi Fatati e poi punteremo verso la vostra meta. Atterraggio previsto tra una decina di minuti!”

I ragazzi guardarono in basso e scorsero un villaggio in miniatura, con tanti piccoli gnomi e folletti che lavoravano alacramente.

“Io sto sognando...” mormorò Giò.

Caterina sorpassò il Villaggio degli Gnomi e virò in direzione di un coloratissimo arcobaleno.

“Wau! Cosa veggono le mie fosche pupille.....” esultò Nino

“Guarda, siamo arrivati!”

Giò guardò nella direzione indicata dall'amico e vide il più incredibile paesaggio che avesse mai visto.

Montagne di cacao innevate con soffice panna montata, colline di marzapane ricoperte di confetti di ogni colore, alberi formati da bastoncini di liquirizia e zucchero filato.

E poi, ancora, fiumi di miele, cascate di caffelatte, ruscelli di aranciata, fontane con zampilli di cioccolata!

Nino era come impazzito.

“Caterina fermati! Voglio scendere!” fremeva come un cavallo imbizzarrito.

“Tutto questo non si può toccare!” ammonì la scopa “Si può solo ammirare!”

“Cosa?” esclamò Nino “Vuoi dire che tutto questo bendiddio è solo una finzione?”

“No, tutt'altro!” sorrise Caterina “Ma vedi, questo posto appartiene ad un'altra dimensione, è un luogo magico e incantato e non può essere, diciamo così, contaminato da creature mortali!”

“Ma allora è peggio del supplizio di Tantalo!” si lamentò Nino deluso.

Intanto Giò non staccava gli occhi dal suolo.

Caterina la Saggina stava sorvolando una distesa di case costruite con tavolette di cioccolato fondente e al latte. Le costruzioni erano ornate con tetti canditi, comignoli di babà al rum e finestrelle di uva passa. Le strade erano lastricate di mandorle zuccherate e di caramelle alla menta.

La piazza del paese era un gigantesco ciambellone con, al centro, un enorme budino alla fragola circondato da panchine glassate e ricoperte con granella di zucchero.

“Ehi! Guardate lì!” urlò Nino indicando un punto all'orizzonte.

“Sembra un castello!” esclamò Giò socchiudendo gli occhi per focalizzare meglio l'immagine.

“Quello, ragazzi miei, è il castello del sovrano di questo paese, il Principe Mielato Zuccheroso Edulcorante degli Inzuccherati.”

“Un nome altisonante!” osservò Giò.

“E' tutto un programma...” Nino si leccò i baffi. “Ha per caso una figlia in età da marito?”

La Saggina si avvicinò alle torri del castello, con una manovra acrobatica.

“Mmmhh.. Ma... Sono torri caramellate! Ed hanno le bandierine alla gelatina di frutta!”

A quel punto Nino non seppe resistere.

Quando Caterina si avvicinò alle torri, sporse il braccio ed allungò la mano verso una delle bandierine, sfiorandone la glassa zuccherata.

“No!” urlò Caterina, cominciando improvvisamente a perdere quota “Che cosa hai fatto! Incosciente!”

“Che cosa ho fatto?” domandò stupito Nino. “Volevo solo assagg...”

Solo allora si accorse che stavano precipitando verso il suolo ricoperto di zucchero al velo.

“Ehi! Caterina! Caterina! Fai qualcosa!” cominciò a balbettare preso dal panico.

“Hai rotto l’incantesimo! Stiamo precipitando!”

“Aiutoooooooooooooo!!!!!!!!!!!!!!”

I ragazzi chiusero gli occhi aspettando l’impatto.

Nel giro di pochi istanti, furono avvolti da un turbine abbagliante e si sentirono risucchiati da una energia potente e misteriosa che li scaraventò con forza a terra.

Il primo a riprendersi, frastornato e indolenzito, fu Nino.

“Ohi, ohi! Dove siamo finiti?” chiese con voce dolorante, mentre cercava di rialzarsi.

Poi si guardò intorno e si accorse che un fascio di piume spuntava da sotto le sue natiche.

Provò a tirarle ed estrasse a fatica un uccello impagliato.

“Ci conosciamo?” scoppiò a ridere il ragazzo “Ehi, Giò! Siamo tornati a casa!”

Giò giaceva poco lontano, ancora intorpidito.

“Dove... dove... siamo?”

“Siamo nuovamente nel laboratorio dell’alchimista! Io... sono atterrato sul morbido!” rise Nino indicando l’alocco

“Ormai, io e Rocco abbiamo un *feeling*...”

“Ma Caterina... lo specchio?” chiese Giò guardandosi intorno.

“Sono tornati ai loro posti, non vedi? Immobili come prima...”

“Ma allora, abbiamo sognato?”

“Se così fosse, era un sogno meraviglioso...” trasecolò Nino.

Improvvisamente un brusco rumore fece sobbalzare i due ragazzi.

“Accidenti! Sta arrivando qualcuno! Nascondiamoci, presto!”

Giò ebbe la presenza di spirito di soffiare velocemente sulle candele per spegnerle.

Quindi i due ragazzi si accuciarono dietro al vecchio baule arrugginito, seminascolato da una pesante tenda color porpora.

Proprio in quel momento la serratura scattò ed il portale si aprì con il solito ed inequivocabile cigolio.

Il ragazzo si sistemò meglio gli occhiali dalla montatura di tartaruga. Poi si rivolse a Marinella :

“La mia curiosità sulle gesta del leggendario Ramsete è lecita: sono uno studente di archeologia presso l’università di Siena e dovrò sostenere il prossimo esame proprio sul regno del grande faraone.”

“Interessante! Io invece sono semplicemente affascinata da tutto ciò che riguarda l’antico Egitto. Mi attraggono le leggende che aleggiano intorno alla misteriosa scienza dei faraoni, al segreto delle piramidi ed alla terribile vendetta di Tutankhamon! Per non parlare della straordinaria figura di Ramses, il figlio del Sole!”

“E’ un personaggio veramente interessante, il caro Usermaatra Setepenra Ramsete Meriamon! E’ questo il vero nome del faraone.” spiegò il ragazzo a Marinella che lo guardava con ammirazione. “Visse quasi novant’anni, ne regnò ben sessantasette ed ebbe più di cinquanta figli, da principesse straniere ed egiziane. Nella sua lunga reggenza, fu protagonista di numerose spedizioni militari, dopo le quali si adoperò per stabilire la pace e gli accordi con i paesi stranieri, governando saggiamente per il bene del suo popolo.”

“Un grande faraone, ma soprattutto un grande uomo!” considerò Marinella.

Poi chiese con fare più malizioso: “Ma è vero che aveva i capelli rossi?”

“Certo! Ed anche in questo fu un grande! Riuscì a valorizzare questa particolarità fisica, che per altri sarebbe stata una vergogna! Ramsete infatti, convinse il suo popolo a vedere in quella chioma fiammeggiante la prova della sua origine divina!”

“Straordinario...” mormorò la ragazza.

“Pensa che provò anche l’ebbrezza di un viaggio in aereo...!”

“In aereo?” chiese meravigliata Marinella.

“Sì!” sorrise il ragazzo “Ora ti spiego. Negli anni ’70, alcuni studiosi si accorsero che la mummia di Ramsete, esposta al Museo del Cairo, stava rischiando un fatale deterioramento: l’umidità emanata dai visitatori, unitamente alle condizioni climatiche, non erano affatto salutari per la mummia che riposava in una vecchia teca, non certo a tenuta stagna. Pertanto si decise di far curare Ramsete a Parigi. Così nel settembre 1976, il faraone, 3200 anni dopo la sua morte, sorvolava l’Egitto e le piramidi e, dopo qualche ora, atterrava sul suolo francese, dove lo attendeva un picchetto d’onore presidenziale degno del suo rango.”

Marinella ascoltava incantata il racconto, per cui il ragazzo continuò:

“Per sette mesi, Ramsete fu ospite a Parigi, in una sala asettica e sterilizzata nel Musée de l’Homme, vicino alla Tour Eiffel. Furono eseguite analisi e ricerche con i metodi più sofisticati, perfino sulla tela grezza su cui era stata deposta la mummia al Museo del Cairo. Alla fine un ingegnere chimico scoprì il male di Ramsete...”

“Che cos’era?” Marinella era trepidante, come se aspettasse la rivelazione alla fine di un libro giallo.

“Era un fungo, precisamente la *Daedalea Biennis*, che proliferava sul corpo del faraone. Questa scoperta consentì di programmare un apposito trattamento. Si scartarono, naturalmente, procedimenti chimici o l’uso di gas che avrebbero potuto aggredire la mummia, ed infine si scelse l’irradiazione gamma.”

“In cosa consiste questo procedimento?” chiese con interesse la ragazza.

“Le spoglie di Ramsete furono sistemate in una cassa di vetro a tenuta stagna ed irradiate, con un processo di radio

sterilizzazione, da specialisti del Commissariato per l'Energia Atomica.”

“E...funzionò?”

“Certamente! Il faraone, ormai guarito, se ne tornò al Cairo e riprese il suo posto nel vecchio Museo...”

“Una bella storia a lieto fine...” mormorò sognante Marinella.

“Allora, che ne dici? ... Come andrà l'esame?”

“Secondo me” rispose la ragazza ridendo di cuore “li lascerai a bocca aperta, imbalsamati come tante... mummie!”

Nel rettangolo di luce creatosi sulla parete del laboratorio, si stagliò nitida una figura alta, con un cappello a tesa larga calato sulla testa.

“E' Franfellicchi!” esclamò sottovoce Nino.

“Scchhh...” lo ammonì Giò “Vuoi farti scoprire?”

I due ragazzi si rannicciarono il più possibile dietro il baule, mentre il losco figuro accendeva una alla volta le tre fiammelle del candelabro.

Nonostante la luce flebile e fioca delle candele, il suo viso apparve nitido e chiaro.

“E' lui, è proprio lui!” sussurrò Nino con voce strozzata.

Mentre Franfellicchi passeggiava nervosamente avanti e indietro con le mani dietro la schiena, un altro individuo si introdusse nel laboratorio.

“Finalmente!” esclamò seccato il professore “Ti stavo aspettando!”

CAPITOLO DODICESIMO

IL COMPLICE

L'uomo avanzò timidamente verso il centro della stanza.

Si fermò a poca distanza dal candeliere, rimanendo seminascosto nella penombra.

“Era proprio necessario farmi venire qui durante l’orario delle lezioni?” domandò con un certo nervosismo. “Non potevamo vederci questa sera, come d’accordo?”

“Ho preso una decisione.”

L'uomo si avvicinò alla fonte luminosa e, alla luce calda delle candele, apparve un viso paffuto con un bel paio di baffi all’insù.

“Ma è Natale Sempreverde!” lo riconobbe Giò “E’ il direttore del conservatorio!”

“Sono tre ore che cerco di dirtelo... ma mi interrompe sempre qualcosa!” sbuffò Nino.

Franfellicchi si mise a cercare tra i libri allineati negli scaffali della libreria.

“Che cosa hai deciso?” chiese incuriosito Natale.

“Visto che non riusciamo a trovare il nascondiglio dell’oro, proveremo ad operare la trasformazione!”

“La trasformazione? Ma sei impazzito?”

Il professore lo afferrò per la cravatta e lo sollevò da terra con rabbia.

“Ti proibisco di parlarmi in quel modo...” sibilò.

“Scusami...” balbettò Natale “Ma... è un’impresa troppo rischiosa!”

Franfellicchi lo guardò dritto negli occhi:

“Non c’è altra soluzione... Sono anni che cerco di mettere le mani sul testamento dell’alchimista.”

Dopo un leggero tremolio, l'uomo cercò di mantenere ferma la voce.

“Il barone sapeva che il suo progetto diabolico poteva fallire, per cui si preoccupò di stilare un testamento destinato all'unica persona che conoscesse i suoi segreti, nel quale indicava il modo per accedere al nascondiglio dell'oro.”

Gli occhi dell'uomo brillarono di bramosia al pensiero di forzieri ricolmi di oro.....

“Ma Asfodelio,” continuò “dopo la tragedia fuggì lontano e di lui non si seppe più nulla...”

Il professore riprese a passeggiare nervosamente, avvicinandosi di tanto in tanto pericolosamente al nascondiglio dei due ragazzi.

“Quel tesoro mi appartiene, capisci?” si infervorò il professore. “Sono *io* il diretto discendente del servitore Asfodelio, sono *io* l'unico legittimo proprietario del tesoro!”

Giò guardò Nino bisbigliando: “Avevo ragione! Quel nome non era una coincidenza...”

“Purtroppo tutte le ricerche del testamento sono state vane...” proseguì Franfellicchi “Gli indizi a nostra disposizione sono così insignificanti... Il diario dell'alchimista è incompleto e l'ultima frase è un vero enigma. A questo punto non mi rimane altro da fare che tentare di emulare il barone. L'altra notte ho finalmente trovato il *Libro delle Mutazioni*...”

Nel dire ciò si avvicinò alla libreria e ne sfilò un grosso volume dalla copertina nera con rifiniture dorate.

“Eccolo qua... Qui ci sono tutte le formule magiche segrete del barone degli Ubaldi” continuò il professore mentre accarezzava con religiosità la copertina lucida e tetra.

“Ho finalmente trovato l'incantesimo per trasformare lo *sterco di maiale in oro* !”

Giò e Nino si scambiarono uno sguardo eloquente.

“E... vuoi provarci proprio adesso?” chiese scettico Natale Sempreverde che già si vedeva andar per porcili a procurare la ... materia prima!

“Non appena avremo a disposizione tutti gli ingredienti. Sei d'accordo o no?”

“Certo, certo...” rispose l'uomo senza convinzione.

Franfellicchi lo aveva tirato dentro questa storia, ma lui ancora non aveva capito bene perché.

Intanto il professore aveva aperto il *Libro delle Mutazioni*, lo aveva appoggiato sul leggio ed aveva impugnato il candelabro per avvicinarlo alle pagine.

“Vieni a vedere che meraviglia...” invitò Franfellicchi con la voce rotta dall'emozione.

Natale si avvicinò al tavolo intarsiato e diede uno sguardo alle pagine del libro, vergate con parole in lingua latina scritte con lucente inchiostro dorato.

“Bello, veramente bello... Che c'è scritto qui?... *Mutatio mutationis! In cucurbita pepo...*” lesse casualmente Natale.

Istantaneamente, la testa di Franfellicchi, che si trovava alle sue spalle, si trasformò in una comunissima zucca arancione, con tanto di... cappello a tesa larga!

Seguirono alcuni suoni afoni e soffocati dall'interno della zucca, una sorta di imprecazioni rabbiose che però non attirarono l'attenzione del direttore il quale, concentrato sul libro magico, continuava a leggere a tutto spiano:

“*Mutatio mutationis! In gigamti galli...*”.

Subito sulla zucca apparve una vistosa cresta rosso cardinalizio!

Franfellicchi cercava disperatamente di sfilarsi la zucca, stratonandola con tutte le sue forze.

“*Mutatio mutationis! In foetidi capri...* Bellissima, questa... *In un fetido caprone!*”

Natale rise senza ritegno mentre, alle sue spalle, al professor Franfellicchi spuntavano le corna arrotolate, gli zoccoli caprini e perfino la coda!

Ormai esasperato, in uno slancio d'ira il caprone dalla testa a forma di zucca e la cresta di gallo, prese la rincorsa e, con le

robuste corna, assestò un duro colpo nel fondoschiena del malcapitato che, finalmente, si accorse dell'accaduto!

Nel vedere ciò che aveva combinato, Natale si spaventò a morte, immaginando la reazione del professor Franfellicchi.

Tentò quindi la fuga ma fu raggiunto da un'altra formidabile cornata, che lo stese a terra inebetito.

“Non credevo... Io non volevo...” balbettò all'indirizzo della creatura che aveva di fronte, proprio nel momento in cui questa si preparava ad assestare un altro feroce attacco.

Fortunatamente, nello stesso istante in cui stava per sferrare il colpo, il professore, come per incanto, riprese le sue sembianze, lasciando attorno a sé un intenso odore di zolfo.

“Oh... meno male...” esclamò sollevato il direttore.

“Questa me la pagherai, brutto...”

Mentre pronunciava queste parole il professore fu attratto da alcuni fogli ripiegati che giacevano a terra, un po' accartocciati

“E questi che cosa sono?” disse chinandosi a raccogliarli. “Ma quelli sono i nostri fogli...!” imprecò Giò sottovoce

“Come posso averli perduti? Forse poco fa, quando cercavamo un nascondiglio sicuro...”

“Questa non ci voleva...” Nino era amareggiato.

Intanto Franfellicchi aveva spiegato i fogli manoscritti e li guardava con estrema attenzione:

“Guarda, guarda... Se non mi inganno, queste dovrebbero essere le pagine mancanti del diario dell'alchimista...”

Si avvicinò frettolosamente al tavolo e vi sistemò i fogli, cercando di stenderli meglio sotto la pressione del palmo della mano.

Poi si avvicinò il candeliere e cominciò a leggere:

... Sono ormai pronto per il mio diabolico progetto.

Questa sera scriverò le sette lettere che accompagneranno i plichi.

Tiziana Colosimo

Ho spiegato i dettagli del mio disegno ad Asfodelio che ha tentato ancora una volta di dissuadermi.

Io l'ho rassicurato. Tutto andrà per il meglio.

Domani a mezzanotte in punto, durante il plenilunio, si compirà la mia opera prodigiosa.

Diventerò immortale!

Diventerò immortale!

.....

.....

..... la ricompensa per Asfodelio.

Lui è molto abile nella Teoria Musicale.

Perciò mi sono divertito a lasciargli un testamento in musica con il quale, se sarà astuto e se metterà bene in pratica i miei insegnamenti, potrà accedere al nascondiglio dell'oro.....

.....

E' l'unica persona che merita di essere ricompensata.

Ma dovrà guadagnarselo!

Dovrà essere molto abile...

.....

.....

Mancano solo poche ore alla realizzazione del mio piano.

Si compiranno i miei prodigi.

E' questa la mia volontà.

Barone Ubaldo degli Ubaldi

Un silenzio fitto e denso di emozione seguì le parole del barone, riportate in vita dalla lettura del professor Franfellicchi.

Nel laboratorio si era ricreata la stessa atmosfera carica di tensione e di attesa inquieta che aveva caratterizzato quella notte di tanti secoli addietro.

“Beh, ci siamo risparmiati la fatica di tradurre...” tentò di scherzare Nino.

Ma Giò era molto serio e pensieroso.

“Un *testamento in musica...*” mormorò Franfellicchi “Ecco la chiave di tutto!”

“Non capisco...” Natale era estremamente confuso.

“Nemmeno io...” aggiunse sommessamente Nino.

“Forse ho un'idea...” bisbigliò Giò “Ma ne parliamo dopo...”

Intanto il professor Franfellicchi continuava a camminare su e giù, nervosamente, ripetendo tra sé e sé:

“Un *testamento in musica...* Un *testamento in musica...*”

“Giò...” sussurrò Nino un po' preoccupato “Ho un problema..”

“Cosa c'è? Devi andare al bagno?” lo canzonò l'amico.

“Peggio... E' che tutta questa polvere, qui, mi solletica il na... il na – na... il na – na – na.....eeetciuuuummmm!”

Il sonoro starnuto partì alla velocità della luce con la potenza di una supernova, rimbalzò sulle pareti e riecheggiò nella stanza per alcuni interminabili secondi.

“Cosa è stato?” sibilò Franfellicchi a denti stretti.

“Io... io non c'entro!” Natale si allontanò a debita distanza.

“Ho sentito uno starnuto provenire... provenire proprio da qui!” esclamò il professore spostando il vecchio forziere e scoprendo così il nascondiglio dei due ragazzi.

“Buonasera professore!” salutò Giò con spavalderia.

“Buonasera...” rispose il professore squadrando con attenzione “E voi, chi sareste?”

“Siamo due studenti del conservatorio...” balbettò Nino

“Sa... ci siamo persi...”

“Non prendermi in giro, marmocchio...” lo zitti subito Franfellicchi. “Ora vi aggiusto io, brutti ficcanaso!...”

Il professore si diresse verso una parete alla quale era appeso un quadro raffigurante il barone degli Ubaldi in età giovanile, durante una battuta di caccia.

“Venite, venite un po’ più avanti...” li invitò poi, con fare mellifluo.

I ragazzi uscirono dal loro nascondiglio e si diressero lentamente verso il centro della stanza.

Il professore si rivolse sogghignando al suo complice:

“Caro il mio direttore, da oggi il tuo conservatorio avrà due allievi in meno!”

Nel dire ciò azionò una leva che sporgeva dal muro ed una botola si aprì improvvisamente sotto i piedi dei due ragazzi, facendoli precipitare nel vuoto!

Il professor Ignazio Unturzu Quattroquartu insegnava pianoforte al conservatorio di musica da ben 28 anni.

Di origine sarda, si vantava di aver avuto, tra i suoi antenati, rudi pastori e crudeli briganti.

Suo nonno era abile nella produzione del formaggio pecorino più rinomato di tutta la Barbagia, mentre il suo bisnonno tirava di lupara ed archibugio come se niente fosse.

Suo padre avrebbe voluto che Ignazio continuasse la tradizione artigianale di famiglia ed aveva tentato in tutti i modi di convincerlo a dedicarsi al gregge e alla piccola azienda casearia.

Ma il professore Quattroquartu si era tirato indietro adducendo, quale scusa, una terribile allergia alla lana di pecora e all’odore degli ovili.

In realtà il suo sogno era quello di studiare musica nel Continente per cui, un bel giorno, diede fondo ai suoi risparmi ed acquistò un biglietto per Civitavecchia.

Al momento di salutarsi, suo padre tentò l’ultima carta per trattenerlo: “Fai almeno il brigante...”

Ma Ignazio si allontanò in silenzio e salpò senza rimpianti.

Da quel momento aveva dedicato tutta la sua vita allo studio. Dopo essersi diplomato in pianoforte, fagotto, controfagotto, ghironda, tiorba, bombardino e caccavella, a tempo perso

aveva conseguito una laurea in astrofisica nucleare ottagonale, con specializzazione in collaudo morfologico stellare trasversale a terra.

Ultimamente stava frequentando un corso di taglio e cucito per clown ed un ciclo di lezioni per diventare istruttore di lotta libera nel fango.

Ma, come tutti i cervelloni, era un tipo un po' sbadato ed aveva sempre la testa tra le nuvole.

Parecchie volte gli era capitato di perdersi nei corridoi del conservatorio, ed una volta si era addirittura smarrito nella vasca da bagno di casa sua.

Non si era mai sposato perché, diceva, non avrebbe mai sopportato il pensiero di affidare la sua casa... ad un'estranea!

La sua più grande passione erano i francobolli ed amava definirsi, con orgoglio, un collezionista di... *sputi internazionali!*

Una volta si era recato addirittura in Giappone per acquistare un raro esemplare filatelico da un agente immobiliare di Kumamoto.

La trattativa era stata estenuante, considerando che il professor Quattroquartu conosceva solamente l'italiano e il dialetto sardo.

Ma, alla fine, il nostro Ignazio aveva avuto la meglio: era riuscito ad ottenere il suo prezioso francobollo barattandolo con due caciotte di pecorino semi stagionato, un salame di cinta senese ed una bottiglia di chianti classico, dal marchio Gallo Nero.

Da quel giorno l'agente immobiliare di Kamamoto aveva gettato via bastoncini, sushi, sakè e zuppa di alghe ed aveva aperto un ponte aereo di rifornimenti gastronomici con l'Italia.

In quel tiepido pomeriggio di maggio, il professore stava cercando di sistemare il suo registro in attesa di cominciare le lezioni.

Avvicinò il viso al registro appoggiato sul pianoforte per trascrivere finalmente le assenze che regolarmente dimenticava di annotare.

Nel fare ciò, calcolò male le distanze e andò a sbattere violentemente con la punta del naso contro il duro legno del coperchio del suo Steinway & Sons gran coda.

Il professor Quattroquartu, infatti, soffriva di un'acuta miopia con presbiopia galoppante ed era fortemente astigmatico con un principio di cataratta.

“Furini non è arrivato?” domandò ad un'allieva per darsi un contegno, mentre si massaggiava il naso.

“No...” rispose la ragazza “Sarà in ritardo come al solito!”

“Bene... Comincia pure a suonare. Cosa ascoltiamo oggi?”

“Il secondo tempo della Sonatina in Sol Maggiore di Beethoven.” annunciò l'allieva mentre si sistemava lo sgabello ruotando le apposite manopole.

“Prego...” esortò il professore e la ragazza cominciò a suonare.

Ignazio Unturzu Quattroquartu, in 28 anni aveva ascoltato quel secondo tempo in tutte le salse ma, mai e poi mai, aveva udito un'esecuzione così allucinante!

Note sbagliate, errori ritmici, alterazioni inesistenti, figurazioni dell'altromondo, mano destra al posto della mano sinistra.....

Quando la ragazza terminò, il professore le si rivolse in tono paterno e bonario:

“Priscilla cara... Cos'altro fai, oltre il pianoforte? Intendo dire... Frequenti qualche scuola, non so...?”

“Sì, sono iscritta al secondo anno di Giurisprudenza...”

“Ecco, mia cara! Sono sicuro che diventerai un bravo avvocato... Ma per carità del cielo... lascia stare il pianoforte!”

Nino e Giò all'improvviso si sentirono mancare il pavimento sotto i piedi.

Istintivamente lanciarono un urlo agghiacciante all'unisono, e un attimo dopo furono inghiottiti dalla famelica botola.

Seguirono alcuni secondi interminabili di vuoto d'aria, dopodiché i due ragazzi atterrarono su una sorta di scivolo ed iniziarono a slittare a velocità vertiginosa.

“Wau! E' meglio di Gardaland!” urlò Nino mentre si infilava in un groviglio di ragnatele ataviche.

Giò, che si trovava immediatamente dietro l'amico, gli gridò di rimando:

“Tieni la testa bassa... Potresti trovare qualche ostacolo!”

Ma Nino continuava a scivolare a velocità supersonica e, dopo qualche istante, sparì nell'oscurità.

Attraversò ancora densi strati di ragnatele e, dopo un paio di curve paraboliche degne di Indianapolis, si infilò in un'apertura all'olandese, piombando senza preavviso nell'aula di pianoforte, proprio mentre il suo insegnante si trovava di spalle intento a guardare il panorama dalla finestra.

Il professor Ignazio Unturzu Quattroquartu stava accendendo la sua pipa in attesa che arrivasse qualche allievo.

“Una bella fumatina in santa pace è proprio quello che ci vuole per rilassarsi! Dopo quel Beethoven così straziato...”

All'improvviso udì un rumore sordo alle sue spalle.

Si voltò e cercò di mettere a fuoco quella figura barcollante che avanzava a stento verso di lui.

Dopo qualche istante, riconobbe con un po' di difficoltà il suo allievo Nino Furini.

“Da quando in qua si entra senza bussare? Non è più di moda l'educazione?” lo rimproverò il professore.

“Mah... veramente io...”

“Eh già! Sono invece molto più di moda, a quanto vedo, questi... vergognosi jeans strappati!”

Nino abbassò gli occhi e si guardò i pantaloni.

Erano in uno stato pietoso, per non parlare delle scarpe e della camicia.

“Ecco... io...”

In quel medesimo istante, dalla stessa apertura all'olandese, piombò nell'aula anche Giò Saetta, anche lui in pessime condizioni!

“Ehm... Salve professore!” salutò Giò, decisamente imbarazzato.

“Hai portato anche un amico?” si arrabbiò il professore

“Lo sai che non voglio estranei durante le lezioni! Specialmente di questo... genere!” aggiunse, squadrandolo dalla testa ai piedi.

“Ok, ok... Tolgo subito il disturbo...” si accomiatò Giò, sgusciando fuori dalla porta. “Ci vediamo, Nino...”

“Coraggio...” lo esortò il professore un po' risentito “Vediamo se stavolta riusciamo ad eseguire quei famosi Preludi e Fughe in maniera dignitosa...”

E così Nino, lacero e strappato, con la camicia a brandelli ed i capelli pieni di fuliggine e ragnatele, si avviò rassegnato al pianoforte.

Mentre si accomodava sullo sgabello, nel cercare i libri, si accorse di aver lasciato lo zainetto nel laboratorio dell'alchimista.

“Oh, no...” mormorò ormai sfiduciato e demoralizzato.

Fece pertanto un fervido appello alla sua memoria ed iniziò a suonare, mentre alle sue spalle il professor Ignazio Unturzu Quattroquartu continuava a borbottare:

“Che moda oggi giorno!... Che gioventù... *strappata!*”

Giò attraversò i corridoi ed uscì di corsa dal Conservatorio, noncurante delle risatine, delle occhiate e degli sguardi increduli e divertiti degli altri studenti.

Appena fuori si specchiò nella vetrina del bar di fronte. Era davvero conciato male...

Anche lui, come Nino, aveva i capelli coperti di fuliggine ed imbrattati di ragnatele, i pantaloni strappati, la camicia a brandelli ed un vistoso graffio sulla fronte.

Si diresse verso il punto in cui era parcheggiata la sua bici, pensando:

“Mamma mia, che pomeriggio da incubo! E pensare che oggi dovevo... Santo Cielo!...” esclamò rammentandosi dell'appuntamento. “*Marinella !...*”

Inforcò di corsa la sua bicicletta e partì a razzo verso il parco, luogo dell'appuntamento.

Mentre pedalava a velocità vertiginosa diede una sbirciata all'orologio. Erano le 18 e 30.

“Sono in ritardo di un'ora e mezza... Accidenti... Ormai Marinella se ne sarà andata... Che figura...!!!”

Nel frattempo Marinella si stava intrattenendo piacevolmente con il suo interlocutore.

“Quest'estate, una volta terminati gli esami, darò fondo a tutti i miei risparmi e mi concederò una bella crociera sul Nilo con i miei amici! Un viaggio da sogno attraverso le meraviglie d'Egitto... Il Cairo, la Necropoli di Sakkara, le Piramidi di Giza e la Sfinge, i templi di Luxor e Karnak, Abu Simbel con il suggestivo tempio di Ramsete II...”

“Che meraviglia...” mormorò sognante la ragazza.

“Potresti unirti alla nostra comitiva...”

“Mi piacerebbe tantissimo,” disse Marinella con rammarico “ma per ora posso solo sognarlo!”

“Senti...” propose il giovane “In attesa di assaggiare il famoso *karkadè* egiziano, che ne diresti di un bel gelato italiano, magari al Bar del Parco?”

“Volentieri!” esclamò la ragazza e si avviarono insieme.

Giò scese di corsa dalla bicicletta e si catapultò per i viali del parco in cerca di Marinella.

Ad un tratto la vide.

Era seduta ad un tavolino del bar.....

Insieme ad un ragazzo!!!!

Istintivamente si fermò e si nascose dietro ad un albero fronzuto per osservare la scena.

I due ragazzi chiacchieravano affabilmente e davano l'impressione di trovarsi molto bene insieme.

“Certo, non mi sono comportato da gentiluomo...” convenne Giò. “Però...”

Il ragazzo sentì il morso della gelosia assalirlo e decise di architettare un bello scherzetto ai danni del suo rivale.

Si concentrò intensamente sulla situazione e diede spazio alla fantasia ed ai suoi poteri.

“... E non ti ho raccontato di quella volta che, sorpresi da un temporale, ci siamo rifugiati in un fienile, senza sapere che un branco di maiali aveva avuto la nostra stessa idea!”

Lo studente in archeologia stava sfoggiando tutta la sua arte oratoria per cercare di conquistare Marinella.

“Quando siamo tornati a casa, puzzavamo talmente tanto, che i nostri genitori volevano espatriare!”

Marinella si lasciò scappare una sonora risata.

“Che avventura!” esclamò divertita.

Nel vederla così a suo agio, il ragazzo prese il coraggio a due mani e le disse:

“Ti piacerebbe uscire con me domani sera... *vecchia racchia*?”

“Come... come hai detto?”

“Scusami... non capisco... volevo dire... *befana decrepita*...!”

Proprio in quel momento, il cameriere si avvicinò sorreggendo il vassoio con le ordinazioni, sollevando così il ragazzo dal notevole imbarazzo.

“Grazie...” mormorò il giovane “Grazie... *emerito imbecille...*”

Il cameriere non sentì, o fece finta di non sentire.

Marinella, invece, gli lanciò un'occhiataccia e, con un gesto rabbioso, afferrò il suo bicchiere dal tavolino.

“Non hai risposto al mio invito...” il giovane tornò alla carica.

“Quale invito?” finse di non ricordare Marinella.

“Ti andrebbe di uscire domani sera, *naturalmente dopo una bella doccia... perché puzzi come i caproni !*”

Marinella era sdegnata. Cercò di nascondere il disagio guardando i bimbi che giocavano divertendosi vicino alla fontana.

Ad un tratto, mentre sorseggiava la sua aranciata amara, si sentì sferrare un calcio sotto al tavolino.

“Ehi! Ma come ti permetti! Ora stai esagerando!” scattò la ragazza, massaggiandosi la caviglia.

“Cosa?... Ma... Non capisco...” balbettò il ragazzo sempre più stupito.

“Mi è arrivato un calcio...”

“Scusami... Forse inavvertitamente...” stava per giustificarsi il giovane, quando ad un tratto il tavolino si inclinò verso Marinella e tutto il contenuto dei bicchieri e delle tazze appoggiati sulla superficie si rovesciarono addosso alla ragazza, compresa l'acqua contenuta nel vasetto con le margherite colorate.

“Ma vuoi stare attento!” urlò la ragazza alzandosi istintivamente in piedi.

“Io... io... io... io...” continuava a ripetere balbettando confusamente il malcapitato.

Proprio in quel momento, il cono gelato che stava gustando, gli volò letteralmente di mano ed andò a stamparsi sui capelli di Marinella, a mo' di cappellino.

“Questo è troppo!” si alterò la ragazza “Sei un emerito screanzato! Spero che la maledizione del faraone ti incenerisca!”

Afferrò quindi la sua borsetta e, a passo spedito, si allontanò furente, lasciando il povero studente in archeologia più imbalsamato delle sue mummie!

Quindi si avviò nervosamente verso l’uscita e, dopo una decina di metri, s’imbatté in Giò Saetta!

“Scusami... Sono in ritardo...” si giustificò il ragazzo.

“Santo cielo!” esclamò Marinella vedendolo in quelle condizioni.

Giò guardò la ragazza con tenerezza.

Aveva i pantaloni completamente fradici, i capelli appiccicosi e imbrattati di nocciola, caffè, pistacchio e panna. Da una ciocca le spuntava un ombrellino giapponese di carta crespa con su scritto: *Bar del Parco. Tornate a trovarci.*

“Cosa ti è successo?” chiese preoccupata la ragazza.

“Credo che sia giunto il momento di raccontarti una storia incredibile...”

CAPITOLO TREDICESIMO

IL TESTAMENTO

Quando Giò rincasò, erano da poco trascorse le venti.

Entrando dal cancelletto del giardino, notò uno strano via vai di persone sulla soglia di casa sua.

Grida di bambini e canti gioiosi provenivano dall'interno.

Giò si avviò verso l'ingresso e, mentre percorreva il vialetto, un sonoro e stonatissimo "*Happy birthday to you...*" giunse festoso alle sue orecchie.

D'improvviso si rammentò: nel pomeriggio Lele aveva festeggiato il suo ottavo compleanno con i compagni di scuola. Durante tutta la settimana Lele aveva scongiurato i genitori affinché gli concedessero il permesso di organizzare una festa con i suoi amichetti. Alla fine essi avevano acconsentito.

La mamma si era data da fare in prima persona e si era occupata del rinfresco preparando squisiti rustici ed un'ottima torta alla crema. Il papà, dal canto suo, aveva trascorso gran parte della serata precedente impegnato a gonfiare palloncini colorati e ad attaccare vivaci festoni alle pareti del salone.

Giò entrò in casa salutando alcuni invitati che a loro volta si stavano accomiatando dal festeggiato.

"Ancora auguri, Lele! E grazie per la bellissima festa!"

"Grazie a voi!" rispondeva a tutti la mamma con gentilezza.

"Oh, mamma! E' stata una festa magnifica! Mi sono divertito tantissimo!" Lele era fuori di sé dalla gioia. "E poi...La sorpresa del pagliaccio Pippo che è venuto ad animare la serata con le sue trovate ed i suoi giochi di prestigio, è stata a dir poco... geniale!"

"Luisa, sei pronta?"

La voce del capofamiglia si fece udire decisa dal piano superiore.

“Oh, santo cielo! Avevo completamente dimenticato l’impegno di stasera... Contavo di mettere in ordine, ma si è fatto tardi... Mi sono dilungata a chiacchierare con la signora Cipolloni ed ora...”

“Non preoccuparti, mamma... Ci penseremo noi, vero Lele?” disse Giò lanciando un cenno d’intesa al fratellino.

“Ehm... Ma... Ma certo, mamma!” rispose rassegnato il piccolo.

“Grazie ragazzi!” sorrise la mamma salendo di corsa le scale “Corro a vestirmi!”

“Giò...” aggiunse “Non è il caso che ti dia una sistematina? Va bene seguire la moda, ma forse così il tuo look è un po’ eccentrico, non trovi?”

“Sbrigati cara!” risuonò ancora più nitida la voce del papà “Dobbiamo passare anche a prendere i Furini. I genitori di Nino hanno ancora l’auto dal meccanico...”

“Un minuto e sono pronta...” gridò la mamma dalla sua camera al piano di sopra.

Giò addentò un tramezzino al salmone e rughetta e si lasciò cadere sul divano.

“Che giornata!” mormorò chiudendo gli occhi.

Solo allora Lele si accorse del look indecente del fratello maggiore.

“Che ti è successo? Dei *piranha* ti hanno scambiato per un succulento bocconcino?”

“Peggio!...” borbottò Giò “Passami per favore il vassoio dei tramezzini... Ho una fame...”

In quel momento i genitori scesero dalle scale.

“Ciao ragazzi!” salutarono frettolosamente “Faremo un po’ tardi... Mi raccomando, andate a letto presto!”

“Divertitevi!” augurò Giò mentre addentava l’ennesimo tramezzino.

“Bene! Ed ora... al lavoro!” esortò Lele, dopo che i genitori si furono allontanati.

“Coraggio!... Alzati e dammi una mano...” ripeté il bambino, vista l'apatia di Giò.

Il ragazzo continuava a rimanere impassibile, sdraiato sul divano, sorseggiando un bicchiere di chinotto.

“Ehi! Parlo con te!”. Lele era piuttosto irritato. “Hai detto alla mamma che avresti messo tutto in ordine, ed ora...”

“Ed ora lo farò!” rispose Giò schioccando le dita.

Ed ecco che, come per magia, tutti i piattini ed i bicchieri di carta con l'effigie di *Winnie the Pooh* ed i suoi amici del *Bosco dei Cento Acri*, iniziarono a sollevarsi in aria e, sospinti da una forza misteriosa, si diressero allegramente verso la porta della cucina.

Nel frattempo, dallo stipite sotto il lavello, uscì traballando goffamente il secchio della spazzatura, che andò festosamente incontro alle stoviglie a ... coperchio aperto!

Contemporaneamente, alcuni vassoi con rustici e pasticcini, con in testa ciò che rimaneva della torta di compleanno con le candeline ormai spente, si diressero verso il frigo in fila indiana, mentre tutte le bottiglie si allineavano ordinatamente sul tavolo della cucina.

Lele guardava quello spettacolo con la bocca spalancata e gli occhi fuori dalle orbite.

“Ma io sto sognando...” mormorò con un filo di voce.

Proprio in quel momento, dal ripostiglio uscì a tutta velocità il bidone aspiratutto che, dopo una plateale e stridente sgommata, si precipitò nel salone risucchiando ogni cosa si trovasse lungo la sua corsa.

Nel giro di pochi minuti la stanza tornò in ordine, come se fosse passata tra le mani di un'efficientissima impresa di pulizie.

“Grandioso...” riuscì ad articolare Lele, mentre Giò, sempre comodamente disteso, aveva provveduto ad avvicinarsi un altro vassoio, questa volta di pasticcini.

“Ma come hai fatto?” balbettò il fratellino mentre pian piano riprendeva colore.

“Oh, è un semplice trucchetto... Un gioco da...”

Una scampanellata sonora lo interruppe.

“Chi può essere a quest’ora?” si domandò preoccupato Giò.

La scampanellata si ripeté ancora più insistente.

“Chi sarà mai? Forse... un ladro?” si spaventò Lele.

“Ma figurati! Si è mai visto un ladro... che bussa?”

“Vado a vedere...”

Giò si alzò e si diresse a passo deciso verso la porta d’ingresso.

Era ancora tutto dolorante e gli faceva particolarmente male l’osso sacro, proprio nel punto sul quale era ... atterrito bruscamente nell’aula di pianoforte del professor Quattroquartu!

“Si può sapere chi è che bussa?” esclamò all’indirizzo della porta chiusa, cercando di assumere un tono di voce scuro e minaccioso.

“Apri, Giò... Sono io...” La voce di Nino era, a dir poco, spaventata.

Il ragazzo si affrettò ad aprire e Nino si catapultò dentro con decisione.

“Ehi! Chi ti sta inseguendo? Un branco di mastini napoletani inferociti, ai quali hai rubato l’osso?” lo canzonò Lele.

“Beh, ecco...” si riprese il ragazzo “Volevo... volevo farvi una visita...”

“A quest’ora e in questo modo?” chiese ironicamente Giò.

“Eh, sì! Che volete... I miei genitori sono andati a teatro, mia sorella è uscita con un suo amico, un cantante rock con i capelli verdi e fucsia e l’orecchino al naso. Ed io avevo, come dire...”

“... paura di rimanere solo a casa... Non è così?” gli domandò con malizia l’amico.

Nino arrossì. “Dopo gli avvenimenti della giornata, è quasi lecito, no?”

“Oh, insomma!” interruppe d'istinto Lele. “Volete dirmi cosa sta succedendo? Mio fratello si dimentica del mio compleanno, si presenta ad ora di cena in uno stato pietoso, tutto lacero e a brandelli, poi si esibisce in un numero funambolico di prestidigitazione ed infine si presenta il suo migliore amico con un attacco di fifonite acuta! Vorrei una spiegazione...!!! Altrimenti racconterò a mamma e papà di quella volta che...”

“Va bene, va bene...” tagliò corto Giò. “Diciamo che stiamo partecipando ad una caccia al tesoro organizzata dal conservatorio di musica. Dobbiamo trovare degli indizi che ci daranno la soluzione di un mistero. Non è vero Nino?”

Il ragazzo assentì distrattamente.

Il suo sguardo si era soffermato sugli ultimi vassoi ancora colmi di ogni bendiddio, sistemati sul tavolo del salone.

“Stavo giusto dando un'occhiata agli indizi...” confermò avvicinandosi con indifferenza e con un certo sussiego alla tavolata ancora imbandita.

Afferrò quindi un bigné allo zabaione ricoperto di zuccherini e se lo lanciò in bocca.

“Da quando il professore ha letto quelle pagine...” affermò Giò “... credo di aver trovato la soluzione ...”

“Magnifico!...” mormorò Nino, riferendosi al secondo bigné inghiottito.

“Dalle parole dell'ultima pagina del diario dell'alchimista, è ormai chiaro che quella faticosa sera, il barone si ritirò nel suo studio. Prima di scrivere le sette lettere che facevano parte del diabolico progetto, stilò un singolare testamento per permettere ad Asfodelio, suo fedele servitore, di scoprire il nascondiglio dell'oro...”

“Sublime...” e il terzo bigné sparì tra le fauci fameliche di Nino.

“Sono convinto che il testamento è ancora lì!” dichiarò Giò solennemente.

“Ma che stai dicendo? Lì dove?”

Nino si era bloccato con un cannolo siciliano a mezz’aria.

“Proprio lì dove è stato scritto... Ricordi la visita al museo? Quando la guida ci introdusse nello studio del barone, tenne a precisare che tutto era stato lasciato come allora...”

Giò si fermò un attimo a sorseggiare la sua bibita.

“Sullo scrittoio c’erano degli spartiti, delle pagine di musica, le ultime composizioni del barone...”

“Il testamento in musica!” proruppe Nino con entusiasmo.

“Ma allora... il testamento è uno *spartito* !”

“Già, proprio così.” confermò Giò “E pensare che era lì, sullo scrittoio del barone, sotto gli occhi di tutti i visitatori!”

Nino rise addentando una crostatina alla frutta.

“Che beffa! Se lo sapesse il professor Franfelicchi!” esclamò continuando a ridere senza ritegno.

“Oh, perbacco!” si interruppe ad un tratto assumendo un tono serio e perplesso “Non ho ancora assaggiato la torta!”

“E’ grave!” esclamò Lele “Bisogna rimediare...”

Detto fatto, si alzò per andare a prendere una porzione di dolce dal frigorifero, seguito da Nino che lo tempesta di domande:

“Ma dimmi un po’... quant’è la torta avanzata? C’è la panna o la crema... o tutte e due...? E che gusto ha...?”

Nel frattempo Giò, rimasto solo nel salone, aveva chiuso gli occhi e si era concentrato sull’immagine dello studio del barone.

Vedeva perfettamente l’ambiente con il camino, l’attaccapanni con il mantello, il divano damascato e le antiche carte geografiche, il lampadario in ferro battuto e l’antico scrittoio tarlato e pieno di polvere.

Le pagine di musica erano lì, dove le aveva lasciate l’alchimista quella fatidica notte di tre secoli addietro...

Poteva vederle con la sua mente, poteva quasi toccarle, afferrarle...

Spinto dall'impazienza, stava per usare i suoi poteri per materializzare gli spartiti presso di lui, quando Lele e Nino piombarono nuovamente nel salone, sgranocchiando patatine e mandorle salate.

Preso alla sprovvista, Giò afferrò una rivista che giaceva dimenticata sul tavolino di cristallo e fece finta di interessarsi ad un articolo del giornale.

“Giò...” iniziò Nino con la bocca piena “Ho dato una mano a Lele a sistemare gli avanzi!” e gongolando si accarezzò lo stomaco con soddisfazione.

“Cosa stai leggendo di bello?” il ragazzo si avvicinò all'amico e si sedette sul bracciolo del divano.

“Stavo giusto leggendo il tuo oroscopo di oggi... Vuoi sentire?” chiese Giò con arguzia.

“Dimmi tutto...”

“Dunque... *La congiunzione astrale tra Venere e Saturno, con Marte in prima casa e Giove in affitto, unitamente alle effemeridi in contrapposizione agli anelli di Saturno e agli orecchini di Plutone, vi procurerà alcuni trascurabili contrattempi nel corso del pomeriggio...*”

“Trascurabili contrattempi...” ripeté Nino con tono ironico.

“*La serata si rivelerà più piacevole...*”

“Direi...”

“... *grazie all'influsso positivo di Bacco che vi regalerà momenti di estrema dolcezza con qualche punta di amaro...*”

“E' vero! C'era qualche mandorla amara tra quelle che ho mangiato!”

“*La Luna consiglia: date retta ai vostri amici, attenti alle indigestioni e... occhio a ciò che avete in tasca!*”

Nino si tastò i pantaloni subito preoccupato.

“Cosa c'è... cosa c'è... Che cos'ho in tasca?” Nino sentiva un certo formicolio “Cos'è, cos'è... Uh! E questo cos'è?”

Dalla tasca posteriore dei calzonni spuntava, consunto ed ingiallito dal tempo, un vecchio spartito arrotolato.

“E questo com’è finito qui?” domandò Nino, guardando l’amico con aria interrogativa.

“E bravo Nino!” lo rimproverò Giò “Avevi il testamento in tasca e non dicevi niente, eh?”

Nino tolse lo spartito dalla tasca e iniziò a srotolarlo con cautela.

“Dai, fai vedere!” lo apostrofò l’amico togliendogli i fogli di mano.

Le pagine si presentavano abbastanza scarse.

Alcuni pentagrammi erano stati disegnati con inchiostro nero da una mano alquanto tremolante.

Una chiave di basso, poche note ed alcuni numeri erano le uniche indicazioni sui fogli.

Nino era profondamente deluso. “Io non ci capisco nulla...”

“Figurati io...” rispose Lele di rimando “Siete proprio strani voi... musicisti!”

“Te l’ho detto, Lele!” si giustificò il fratello “E’ una caccia al tesoro. E questa è la mappa!”

“Quella una mappa? Ma è... arabo!”

“Non per tutti!” si illuminò Giò “Conosco qualcuno che potrà aiutarci...”

“Volete dirmi che non sapete realizzare un basso cifrato?”

Giò, Nino e Lele guardarono Marinella con aria interrogativa

La ragazza aveva raggiunto subito gli amici e stava osservando lo spartito con attenzione.

“Basso cifrato?!?” ripeterono quasi in coro.

“Ma certo! Era una pratica molto in voga nell’epoca barocca! Si tratta di una notazione abbreviata che ha lo scopo di indicare l’armonia per un accompagnamento. In pratica, l’organista o clavicembalista doveva realizzare... al volo l’indicazione data dal compositore.”

“Vuoi dire che ad ogni numero corrisponde un accordo?” domandò Giò che cominciava a capire.

“Sicuro! Con la mano sinistra si suonano le note scritte in chiave di basso e con la destra si esegue l'accordo che suggerisce la cifra numerica. Guarda qui ad esempio... la terza nota è un sol in chiave di basso. Le cifre 4 e 6 segnate sopra significano che avremo bisogno della quarta e sesta nota per completare l'accordo....”

“Quindi Do e Mi...?” chiese Nino timidamente, dopo aver contato sulla punta delle dita.

“Esatto! Pertanto l'accordo finale risulterà SOL DO MI.”

“Grandioso!” esclamò Giò ammirato.

“Beh... non ci trovo nulla di eccezionale! E' un semplice esercizio di armonia, no?” disse Nino un po' deluso.

“In questo caso è molto di più... E' la chiave per arrivare al nascondiglio del tesoro dell'Alchimista!” replicò Giò con sicurezza.

“Ma...” Marinella esprime la sua perplessità “Come può un basso cifrato essere la chiave per ritrovare un tesoro?”

“Io non ci capisco nulla...” continuava a ripetere Lele sempre più frastornato.

“Intanto proviamo a realizzare tutto il basso.” consigliò la ragazza “Poi forse ci verrà qualche idea... Datemi un foglio pentagrammato ed una matita, per favore... E anche una gomma... Non si sa mai...”

Marinella si mise al lavoro e dopo qualche minuto sul foglio di carta musica era comparsa una breve composizione musicale.

“Bene! Io ho terminato... Lascio ora il compito all'illustre e valente pianista ...” La ragazza sorrise all'indirizzo di Nino.

“A lei l'onore di eseguire cotanto capolavoro...”

“Io?!?” si sbalordì Nino “Ti riferisci a me?”

“Non vedo altri pianisti qui intorno...! Su!...” esortò Giò sospingendo l'amico verso il suo pianoforte verticale “Dacci

un saggio del tuo talento pianistico e della tua bravura nella lettura a prima vista!”

“Ma questa è una congiura...” borbottò Nino mentre si sedeva al pianoforte e Marinella gli posizionava il foglio pentagrammato sul leggio.

“Suonerò per voi...” cominciò Nino con voce impostata “... A grande richiesta... *La Ballata dell’Alchimista*, composizione postuma di...”

“Dai! Sbrighati che siamo impazienti...” lo interruppe Lele, che cominciava a divertirsi.

A quel punto Nino si concentrò sullo spartito e cercò di decifrare gli accordi che Marinella aveva realizzato con tanta bravura.

“Ma che razza di musica è questa?” si pronunciò dopo i primi timidi accenni sulla tastiera.

In effetti, il risultato sonoro non era dei più brillanti.

Nonostante Nino si sforzasse di eseguire in maniera corretta quanto era scritto sullo spartito, le armonie risultanti erano decisamente insolite e dissonanti.

Ciò nonostante, il ragazzo proseguì fino all’ultimo accordo, senza mai distogliere gli occhi dalla tastiera.

Quando ebbe terminato, Giò mormorò:

“Non è certo una composizione brillante...”

“E’ colpa del pianista...” insinuò Lele.

Nino gli fece una boccaccia di rimando.

“Sicuramente suonata con l’organo avrà tutto un altro effetto...” si scusò il pianista.

“In effetti... Con il pianoforte è una... *ciofeca* !!” rise Marinella.

“Come hai detto?” si intromise Giò che nel frattempo era rimasto alquanto pensieroso. “Nino... cos’ hai detto poco fa?” ripeté il ragazzo illuminandosi in viso.

“Che forse suonando questo brano con l’organo...” azzardò timidamente Nino.

“L’ho sempre detto che sei un genio!” esclamò Giò e lo baciò in fronte.

Poi si rivolse agli amici che lo guardavano attoniti.

“Potrebbe essere un’idea stramba, ma credo che la soluzione sia proprio nello strumento...”

“Io non ci capisco nulla...” Lele era decisamente confuso.

“Ascoltate... Ormai sappiamo che il servo Asfodelio era allievo del barone il quale si diletta ad insegnargli i segreti della pratica musicale. E quando componeva dei brani di musica sacra o profana, lasciava che fosse Asfodelio ad eseguirli per lui... Sapete dove?”

“Dove?” chiesero in coro i tre ragazzi.

“Sull’organo!” esclamò Giò “Sull’organo nella cappella di famiglia!”

Il suo auditorio era ammutolito.

“Ma sì!” continuò Giò sempre più euforico “La guida, durante la famosa visita al museo, ci disse che esisteva, adiacente al palazzo, la cappella degli Ubaldi alla quale però non si poteva accedere, vista la struttura pericolante. Al suo interno sembra che fosse custodito un antichissimo organo sul quale si diletta il barone, valente organista, ed il suo allievo Asfodelio. Io credo che la soluzione del mistero sia proprio lì...”

desse nell’occhio e che fosse compreso solo da chi conosceva le sue abitudini ed i suoi segreti. Asfodelio doveva suonare e doveva farlo, come al solito, *su quell’organo!*”

“Incredibile...” mormorò Marinella . “Se così fosse avremmo trovato la chiave per accedere al tesoro...”

“Wau!” esclamò Lele “Questa storia è ancor meglio dell’ultima avventura di Lara Croft alle prese con i predoni del deserto nei sotterranei del tempio maledetto!...”

“Propongo una visita al Museo...” disse Giò con decisione.

“Sono con te!” si associò Marinella.

“Io... io... ho la digestione lenta e non vorrei...” cominciò Nino.

“Bene! Anche Nino è dei nostri!” tagliò corto l’amico.
“Possiamo andare...”

“E io?” si intromise Lele.

“Tu?” sorrise Giò “A quest’ora dovrei già essere con il tuo pigiamino di Winnie the Pooh sotto le coperte...”

“Io voglio venire a cercare il tesoro... Guarda che nell’ultimo video-game di Lara Croft ho sconfitto banditi e mostri senza battere ciglio...”

“Non metto in dubbio le tue doti di coraggioso avventuriero, ma questa storia non è un video gioco...” gli rispose dolcemente Giò.

“Va bene...” minacciò Lele stizzito “Allora racconterò a mamma e papà tutta la storia, non appena torneranno...”

“Sei il solito ricattatore...” si arrese il fratello.

“Ci occorreranno delle torce. Vado a prenderle...” scappò via Lele euforico.

“Io mi premunisco qualora la missione fosse lunga e faticosa!” disse Nino aprendo un tovagliolo di carta per riempirlo di pizzette e rustici al formaggio.

Marinella prese gli spartiti e si sistemò i lunghi capelli ricci legandoli con un fermaglio.

“Tutto a posto?...” domandò Giò avviandosi verso la porta

“Siete pronti?”

I ragazzi annuirono.

“Coraggio allora, andiamo... Il tesoro ci aspetta!”

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

L'ORGANO

Il palazzo degli Ubaldi era avvolto da una fitta nebbia spettrale, che gli conferiva un aspetto decisamente più sinistro e spaventoso di quello che si era presentato ai ragazzi nel giorno della visita al museo.

L'atmosfera era cupa e tenebrosa, il silenzio incombeva impalpabile rendendo lo scenario ancora più irrealistico.

Ogni tanto la luna piena faceva capolino dalle nubi scure e minacciose di pioggia ed illuminava il profilo del tetto palazzo.

Le sagome dei lunghi e pizzuti cipressi si stagliavano nitide contro il cielo plumbeo, rischiarato a tratti dalla luce argentea del plenilunio.

I ragazzi si fermarono davanti all'entrata del palazzo degli Ubaldi.

Un alto cancello di ferro battuto terminante con lunghe punte acuminate simili a lance di guerrieri, si innalzava ostile e minaccioso.

Dal cancello partiva un robusto muro di cinta ricoperto da una fitta edera rampicante, che si ergeva imponente e massiccio pronto a scoraggiare chiunque avesse avuto l'intenzione di scavalcarlo.

“Sull'onda dell'entusiasmo, abbiamo tralasciato un piccolo, banale, irrilevante, irrisorio, insignificante, trascurabile particolare...” cominciò Nino con un risolino beffardo.

“Ovvero?” replicò Marinella.

“Come faremo ad entrare?”

“Non preoccupatevi!” intervenne Lele “Nell'ultimo videogame di Lara Croft, sono riuscito a penetrare nelle segrete del tempio grazie ad un semplice fil di ferro. E' stato facile come bere un bicchier d'acqua! Guardate...”

Detto ciò, si avvicinò al cancello, mise la mano nella tasca dei pantaloni e ne trasse un pezzettino di fil di ferro con il quale cominciò ad armeggiare nella serratura.

Movendosi con la delicatezza e la precisione di un chirurgo, il bambino si concentrò nella sua operazione, con gli occhi socchiusi e la lingua leggermente in fuori, all'angolo della bocca.

Giò stava per fare appello ai suoi poteri magici per aiutare il fratellino in difficoltà, quando, nitido nel silenzio tombale, si udì lo scatto della serratura.

Il cancello si aprì cigolando.

“Complimenti!” esclamò Giò ammirato.

Lele sorrise soddisfatto.

“Prego, signori...” invitò poi gongolando.

La piccola comitiva entrò silenziosamente e si incamminò lungo il viale alberato delimitato dalle siepi artistiche.

“Speriamo che non ci assalgano feroci e famelici molossi...” piagnucolò Nino.

“In quel caso, potresti sacrificare le tue provviste...” osservò Marinella.

“Mai!” fu la pronta e secca risposta. “Le mie provviste, mai!”

I ragazzi percorsero il viale alberato ed arrivarono al cortile del palazzo.

“Quelle sono le scuderie...” spiegò Giò a Marinella ed al fratellino “... e quella dovrebbe essere la cappella della famiglia degli Ubaldi!”

La piccola chiesetta appariva in uno stato di totale abbandono: una parete, in parte diroccata, era ricoperta da un fitto muschio verdastro.

Il tetto era parzialmente crollato, il rosone centrale e le finestre laterali avevano quasi tutti i vetri infranti e la campana di bronzo del campanile adiacente presentava una vistosa crepa.

Sul portone di legno, chiuso da un chiavistello arrugginito, si arrampicava un'edera selvatica e incolta.

Lele si avvicinò al portone e cercò di sbirciare attraverso una fessura creatasi tra le assi di legno che non combaciavano perfettamente.

“Accidenti!” esclamò “Non si vede nulla...”

“Proviamo ad aprire la porta...” propose Marinella.

“E’ una parola!” rispose Nino un po’ sfiduciato “Il chiavistello è tutto ossidato ed arrugginito. Non ce la faremo mai a smuoverlo...”

“Ehi, ragazzi, venite!” chiamò sottovoce il piccolo Lele “Ho trovato un’apertura! Venite a vederle!”

Giò lo seguì prontamente mentre Nino e Marinella avanzavano lentamente sul terreno sconnesso, tra erba incolta e grovigli di spine e rovi.

“Dai! Sbrigatevi!” incitò Giò impaziente.

“Accidenti ai tacchi...” imprecò Marinella.

“Accidenti alla pancia...” borbottò di rimando Nino, col fiatone.

Finalmente tutti raggiunsero il punto indicato da Lele.

Era una piccola apertura irregolare, una crepa creatasi nel muro, seminasosta da erba alta e sterpaglie.

“Coraggio... Entriamo!” Lele era impaziente.

Giò si avvicinò alla fessura e diresse il fascio della sua torcia all’interno.

“Non si vede un granché... Ma non sembra pericoloso. Andiamo...”

Il ragazzo chinò la testa e si rannicchiò per passare attraverso l’angusta apertura.

“Certo, non è il modo più comodo per entrare...” commentò Giò .

“Si vede che non siete mai stati a visitare la grotta azzurra a Capri...” intervenne Marinella

Con un po’ di fatica, Giò si ritrovò all’interno della cappella, in un’atmosfera buia ed umida.

“Accipicchia! Fa freddo qui dentro...” mormorò. Poi si rivolse agli amici attraverso la fenditura. “Dai, tocca a voi... Svelti!” Senza entusiasmo Nino si avvicinò alla fessura, poi cedette il passo a Marinella con galanteria:

“Prego... Prima le signore...”

“Oh, grazie!” sorrise la ragazza e si infilò nella fessura.

“... e poi i bambini!” concluse Nino.

Lele gli fece una smorfia e sparì nella stretta fenditura.

Nel frattempo Giò stava perlustrando l’ambiente con la sua torcia, cercando di orientarsi.

Le fredde mura secolari riprendevano colore sotto il fascio di luce diretta.

Ad un tratto Giò illuminò un piccolo altare in pietra, con una tovaglia di pizzo ricoperta da uno strato di polvere secolare, sul quale erano appoggiati quattro candelieri alti e slanciati, in materiale dorato.

“Hai portato dei fiammiferi?” domandò a Nino.

“Nino... dove sei?” ripeté non ottenendo risposta.

“Dov’è Nino?” si preoccupò il ragazzo, rivolgendosi agli altri.

“Non lo so... Era dietro di me...” Lele si guardò intorno smarrito.

“Sono qui...”

La voce arrivò alle loro orecchie debole e affaticata.

“Sono qui... Sono rimasto... incastrato...”

“E’ sempre il solito...” mormorò Giò sollevato, avviandosi verso il punto da cui proveniva la voce.

Puntò il fascio di luce in direzione dell’apertura e vide il ragazzo che appariva infilato per metà nel muro fino alla cintola.

Con le braccia cercava di afferrarsi ad un appoggio nel tentativo di passare dall’altra parte.

Il piccolo Lele si avvicinò al ragazzo dicendo: “Lo sai che anche l’orsetto Winnie the Pooh ha vissuto un’avventura simile?”

“Ah, sì?” s’interessò subito Nino.

“Sì, sì! Pooh era andato a trovare il suo amico, il coniglietto Tappo...” raccontò il bimbo “... e, come al solito, goloso com’è, aveva esagerato con il miele... Aveva letteralmente svuotato tutti i vasetti del povero Tappo...!”

Nino si leccò i baffi al pensiero di tanta dolcezza.

“E lo sai che cosa è successo? Al momento di uscire dalla tana, Pooh rimase incastrato per metà dentro e metà fuori, senza potersi più muovere... Proprio come te!” rise Lele divertito.

“E poi?” si informò Nino preoccupato “Come è andata a finire?”

“I suoi amici decisero di lasciarlo lì finchè non fosse dimagrito, anche se poi De’ Castor, durante la notte, lo riforniva di ogni golosità...”

“Bando alle ciance...” interruppe deciso Giò avvicinandosi ai due “Cerchiamo piuttosto di tirarlo fuori di lì! Forza, datemi una mano!”

Marinella e Lele afferrarono le braccia del ragazzo, mentre Giò si mise a lato, abbracciandogli la vita .

“Al mio *tre*, tirate più forte che potete... Pronti... Uno... due... TRE!”

I ragazzi tirarono al massimo delle loro forze senza riuscire a smuoverlo di un millimetro.

Nonostante gli sforzi sovrumani dei suoi compagni, dopo una serie interminabile di spinte e strattoni sottolineati da affaticati e sforzati *oh...issa*, Nino era sempre lì, a mo’ di trofeo di caccia, esposto per il vanto del cacciatore.

“Non ce la faremo mai a tirarlo fuori di lì...” mormorò Lele scoraggiato.

“Forse noi no, ma qualcun altro sì...” dichiarò Giò e, nel dire ciò, ispirandosi al tenero eroe Winnie the Pooh, richiamò col pensiero uno sciame di api e lo dirottò verso il palazzo degli Ubaldi, destinazione... fondoschiena di Nino Furini!

Nel giro di pochi secondi gli insetti, un po' irritati per essere stati disturbati a quell'ora tarda, aggredirono letteralmente le invitanti e succulente natiche del ragazzo, il quale, nel sentirsi pungere ripetutamente, tirò fuori un urlo dirompente e, divincolandosi furiosamente, si catapultò all'interno della cappella, trascinando con sé detriti, calcinacci e materiali di vario genere.

“Ohi... ohi... ohi...” si lamentò Nino massaggiandosi il fondo-schiena.

Poi, guardando l'apertura diventata decisamente più ampia, commentò:

“Beh, almeno ora l'uscita sarà più comoda...”

Giò scosse la testa rassegnato e si rivolse nuovamente all'amico, come se niente fosse accaduto.

“Ce li hai questi fiammiferi, sì o no?”

“Eccoli! Eccoli!” rispose Nino sventolando la scatola di svedesi sotto il naso dell'amico.

Giò si avvicinò all'altare ed accese tutti gli stoppini che sporgevano dai candelieri dorati.

Man mano che la luce tremolante e fioca delle candele si diffondeva, la cappella si rivelava in tutta la sua completezza.

Alte colonne sfaccettate e spigolose sorreggevano volte a spicchi il cui intonaco si era seriamente deteriorato nel corso degli anni.

Il piccolo altare con i candelieri era sormontato da un baldacchino rivestito con una stoffa damascata a colori rossastri, la cui frangia a nappe, che un tempo doveva essere dorata, pendeva mollemente da un lato.

Sulla parete accanto all'altare, si intravedevano alcune macchie di colore, tracce di un affresco probabilmente di natura religiosa.

“Avete visto che non ci sono crocifissi e che mancano tutte le immagini sacre?” fece notare Giò scendendo i gradini dell'altare.

“Probabilmente questa cappella è sconsecrata...” suppose Marinella.

“Già...” confermò Giò sottovoce.

I ragazzi continuarono il loro giro d'ispezione osservando attentamente ogni particolare.

Accanto all'ingresso era posto un fonte battesimale esagonale di legno intarsiato, che un tempo veniva utilizzato, quasi sicuramente per battezzare i nuovi nati della nobile famiglia.

“Ehi! Guardate lì!” esclamò ad un tratto Marinella.

Da una finestra ogivale, filtrava ora un argenteo raggio lunare, riuscito a penetrare attraverso le fitte nubi che andavano addensandosi sempre più minacciose.

Il fascio di luce si rifletteva sulla parete di fronte, illuminando una nicchia con un antichissimo organo a canne, perfettamente conservato.

“Wau... Che visione!” esclamò Nino affascinato.

Lo strumento era di modeste dimensioni, ma in quella cavità della parete, appariva imponente e maestoso, impreziosito dalle canne argentee poste a raggiera come una lucente corona. Giò si avvicinò adagio all'organo.

Tutto era perfettamente integro.

La consolle, sede di tutti i comandi azionabili dall'organista, risplendeva sotto il raggio argenteo della luna, mettendo in mostra il manuale, i registri, le staffe e la pedaliera con sopra i comandi per l'inserimento dei registri e delle combinazioni.

“Deve essere un organo antichissimo!” esclamò ammirata Marinella “Ed è sicuramente un esemplare costruito dagli organari toscani intorno al XIV secolo.”

“Come fai ad essere così sicura?” domandò Nino incuriosito.

“Si riconosce dalle proporzioni piuttosto contenute e dal fatto che presenta una sola tastiera con quattro ottave, al contrario degli organi che si affermarono nello stesso periodo nei paesi nordici, con più tastiere e con vari corpi separati.”

“Caspita! Che cultura!” intervenne il piccolo Lele ammirato.

“E come funziona? Come il pianoforte?”

“No!” rise Marinella “Esiste un meccanismo composto da un mantice, che negli esemplari più antichi era azionato a mano, e da un somiere, una specie di grande cassa collegata al mantice che distribuisce l’aria alle canne...”

“Azionato a mano?” ripeté Lele meravigliato.

“Eh, sì! Solo nella metà dell’ 800 fu introdotta la trasmissione elettrica della tastiera al somiere e per l’alimentazione dell’aria si adottarono ventilatori azionati da un motore elettrico.”

“Bene!” disse Giò con soddisfazione “Dopo questa esauriente spiegazione, possiamo metterci al lavoro! Prego, Maestro... Tocca a lei...”

Nino prese lo spartito e si avvicinò all’organo, un po’ titubante.

“Caspita!” esclamò storcendo il naso “Ce n’è di polvere qui sopra! Dovremmo consigliare al Barone di cambiare donna delle pulizie...”

“Dai, sbrigati...” Lele era impaziente.

Nino salì sul panchetto, si accomodò al meglio e posizionò il foglio pentagrammato con la trascrizione di Marinella sul leggìo pieno di ragnatele.

“Che registri mi consigliate?” domandò perplesso.

“Mah...” rispose Giò “Sei tu l’esperto in tastiere...”

“Vediamo un po’...” Nino si concentrò con un certo sussiego e cominciò a passare in rassegna tutti i registri che aveva di fronte.

Poi improvvisamente si illuminò:

“Ho trovato! *Cornetto...*” esclamò spingendo il pistoncino “e... *Ripieno...!!!*”

I ragazzi si abbandonarono ad una sonora risata.

Nino posizionò le mani sulla tastiera e si rivolse ai compagni: “Coraggio! Dateci sotto con il mantice!”

Come per incanto, nella fredda cappella sconsecrata abbandonata da secoli, l'organo riprese vita, diffondendo la sua voce calda e pastosa, dal timbro puro e corposo.

Gli accordi dell'antica partitura echeggiarono nell'atmosfera cupa e sinistra, riempiendo le volte e le nicchie con prorompente energia.

Nino suonava con vigore, sentendosi orgoglioso ed emozionato al tempo stesso, nel riportare in vita una musica così antica e maledetta.

Ma, mentre proseguiva assorto nella sua esecuzione, dal pavimento della cappella cominciò ad alzarsi una fluttuante nebbia evanescente, che piano piano penetrò silenziosamente in tutto l'ambiente, abbracciando e coprendo ogni cosa al suo passaggio.

I ragazzi erano talmente concentrati nel seguire l'esecuzione organistica di Nino, che non si accorsero dell'accaduto fino a quando, dopo l'ultimo solenne accordo, la nebbia li avvolse.

A quel punto, come per magia, si accesero di colpo dei riflettori ed il piccolo altare si trasformò nel più scintillante palcoscenico di Broadway che si fosse mai visto!

Sulle note della *Marcia Trionfale* dell'*Aida*, nell'esecuzione del *Preludium Ensemble* impreziosita dalla magistrale esibizione della terza tromba, si aprì il sipario.

In una grandiosa e scintillante parata, sotto gli sguardi attoniti dei quattro ragazzi, sfilarono a passo marziale schiave etiopi, guardie egizie con i vessilli del faraone, sacerdoti inneggianti all'immenso Fthà, cammelli con vistose bardature, musicisti con le lunghe e scintillanti trombe egizie, ancelle succinte e danzatrici dall'inedere elegante e sinuoso, che facevano volteggiare i loro eterei veli durante le movenze della danza.

Al culmine dell'apoteosi, nel crescendo dell'orchestra, una pioggia di petali di rose scarlatte scese dall'alto, mentre da dietro le quinte, illuminato da un lucente occhio di bue e

sfavillante nel suo smoking di lustrini e paillettes, uscì a sorpresa Pippo il Bardo!

“Buonasera! Buonasera a tutti!” esclamò con un sorriso smagliante, alzando enfaticamente le braccia.

“Oh, no...” Nino alzò gli occhi al cielo “Ancora lui... Ma è una persecuzione...!!”

“Benvenuti al più grande spettacolo del mondo...” continuò il presentatore movendosi su e giù per il palcoscenico in un abbacinare di luci e colori.

“Lo show è gentilmente offerto dalla premiata ditta *Ubaldo degli Ubaldi dei Vinibaldi degli Arcibaldi degli Ivaldi degli Ugobaldi dei Marcovaldi dei Braccobaldi* che ha voluto per voi degli ospiti di fama internazionale. *Les étoiles* si esibiranno... qui... eccezionalmente per voi... in una carrellata di sicuro successo!”

Pippo il Bardo aprì quindi le braccia e volse il suo sguardo verso le quinte.

“Ho il piacere di presentarvi, direttamente da Parigi, reduce dalle passerelle di tutto il mondo, il poeta e menestrello... *Arcibaldo degli Ubaldiiiiiiii...!!!*”

I ragazzi si guardarono sbalorditi mentre sul palcoscenico, preceduto da un fumogeno color viola quaresima, appariva un curioso personaggio con un abito di foggia medioevale a scacchi giallo e verde e con in testa un cappello a punte da jolly rosso e blu.

Sulle gote spiccavano due appariscenti pomelli rossi.

Il giullare portava con sé un liuto ed una bottiglia di Beaujolais Nouveau.

Si accomodò sopra ad un alto sgabello e, accompagnandosi con arpeggi dall'intonazione precaria ed oscillante, iniziò a declamare:

*Or mi presento: sono un ... Menestrello!
Ho insegnato tanti anni a Giulianello,*

*poi son scappato, inseguito dal bidello,
e l'ho seminato... proprio sul più bello!*

Il cantastorie si interruppe un momento.

Afferrò la bottiglia polverosa ed ingoiò un bel paio di sorsi di vino.

“Ah... Che capolavoro! *C'est charmant...*” mormorò socchiudendo gli occhi.

Quindi mandò giù un altro gocchetto, poi riprese:

“Dunque... vediamo... dove ero rimasto?... Ah, sì...”

*Il capostipite son di questo Clan,
anche se poi non mi lavo col Soflan!
Di quale Clan? Mi state voi chiedendo...
Ma... degli Ubaldi! Guardate che mi offendo!*

*La mia è una famiglia molto strana,
una dinastia non proprio tanto... sana!
Non conoscete affatto i componenti?
Ve li presento! Ecco qua... i Discendenti!!!*

Ed ecco che, preceduto dal solito fumogeno, questa volta di colore giallo ocre, apparve un tipo strano, con baffetti attorcigliati all'insù, basco sulle ventitré e camice imbrattato di colori.

Di fronte a sé aveva un cavalletto con sopra un inserto decoro 20 x 20, per un maiolicato da cucina Monocibec, finto tozzettato.

In una mano reggeva la tavolozza dai mille colori e nell'altra un sottile pennello che, ogni tanto, portava all'angolo della bocca mormorando:

“Questo lavoro mi renderà fama ed onori... Sarà apprezzato e richiesto, dalla Calabria a... Cisterna !”

Tiziana Colosimo

Nel frattempo, dall'alto del suo sgabello, il cantastorie continuava ad arpeggiare con il liuto sempre più scordato, finchè ad un tratto si decise ed a gran voce presentò:

*Ecco a voi... il grande Ivaldo,
pittore maledetto,
che quando aveva caldo
andava sopra il tetto.*

Tranquillo e imperterrito, imperturbabile e imperscrutabile, l'artista continuava a ritoccare la sua maiolica, con la fronte agrottata e l'espressione impenetrabile.

*Botticelli, al suo confronto,
non sa far neanche un tramonto.
Tra lui e Giotto di Bondone,
non c'è proprio paragone!*

*Ha dipinto una Gioconda,
un pochin più rubiconda.
Ha affrescato regge e chiese
e perfino un bar cinese.*

*Girò il mondo in lungo e in largo,
imbarcandosi su un cargo,
poi un giorno, infìn sparì
senza dirlo a Catari!*

Proprio in quell'istante, l'immagine del pittore si dissolse lentamente e sul palcoscenico si diffuse una fitta coltre di nebbia color fumo di Londra.

E, meraviglia delle meraviglie, sulle note della celebre *Finchè la barca va*, cantato da Orietta Berti, apparve nientepopodimenochè un vascello fantasma!

Sull'albero più alto sventolava l'inconfondibile vessillo pirata ed, al timone, si stagliava massiccia e minacciosa la figura del più feroce bucaniere che si fosse mai visto nella storia della pirateria!

Gamba di legno, barba incolta, benda sull'occhio, sguardo bieco e torvo, ghigno con dente d'oro scintillante, coltello tra i denti, pappagallo tropicale appollaiato sulla spalla: il pirata era perfetto nella sua interpretazione.

Unica nota stonata, una giarrettiera di pizzo San Gallo sulla gamba sinistra.

Il pirata abbandonò il timone e si avvicinò alla balaustra del veliero. Scrutò l'orizzonte, si sistemò meglio la fibbia dorata del cinturone, poi sputò a terra.

“Ah... Questa ciurma da strapazzo...”

“... *Pazzo*...” gli fece eco il pappagallo con la sua voce stridula.

“Il mozzo non ha lucidato bene il ponte! Lo getterò in pasto ai pescecani!”

“... *Cani*...” gracchiò ancora l'uccello.

“Dov'è la mia pinta di Rum?” urlò con voce roca il corsaro

“Ciurma! A babordo...!”

“... *Bordo*...”

“Calate la scialuppa di salvataggio...”

“... *Aggio*...”

“Per mille balene bruciacchiate! Cosa state cucinando?”

“... *Nando* !”

In quel mentre, l'occhio di bue si spostò nuovamente sul Menestrello che, nel frattempo, aveva cercato di accordare il suo liuto, con scarsi risultati.

Si era pertanto consolato con un altro bel sorso di Beaujolais, schioccando la lingua contro il palato nell'assaporarne il gusto sobrio e fruttato.

Sentendosi inquadato, si ricompose immediatamente e, con voce melliflua, intonò nuovamente la sua cantilena:

*Braccobaldo, il bucaniere,
sempre a caccia del forziere,
sempre a caccia di denari,
fu il terror dei sette mari!*

*Goffo, impavido e crudele,
ma goloso assai di miele,
sempre insieme al pappagallo
che si lagna del suo callo!*

*Fu grandioso nelle imprese,
un po' le diè, un po' le prese...
Poi un giorno, un giovedì,
nella nebbia lui sparì...*

Sulle ultime parole, come d'incanto, l'immagine del vascello diventò sempre più sfocata finchè non si dissolse completamente.

La nebbia spettrale che avvolgeva il veliero, si trasformò in un denso fumo che fuoriusciva sbuffando da un capiente pentolone, il quale bolliva allegramente su una vecchia stufa a legna.

Accanto ai fornelli, si materializzò una figura in abito bianco, con cappello a funghetto e ricettario alla mano.

Brandendo un mestolo in rame ed agitandolo festosamente in segno di saluto, annunciò:

“Buonasera! Buonasera a tutti gli intervenuti! Vorrei ringraziare il Sindaco, il Vescovo, il Prefetto, il Provveditore, la cittadinanza e tutti gli sponsor che mi hanno dato questa opportunità. Spero di essere all'altezza... Finalmente, il mondo conoscerà le specialità di Cataldo, il cuoco che vi serve... *tutto caldo!*”

Poi, aggiunse in tono di disgusto: “Io... odio i piatti freddi!”

“Questa sera...” riprese con orgoglio “... ho il piacere di presentarvi la mia ultima creazione: *La Zuppa di pesce fuor d'acqua ,con sformato gran gourmet, flambè, bidet, alimortè !*”

Si avvicinò gongolante al pentolone e tolse di scatto il coperchio.

Un denso fumo grigiastro lo avvolse e gli provocò una tremenda crisi di starnuti, seguita da incontenibili attacchi di asma bronchiale, complicata da catarro da camionista e tosse asinina.

Con gli occhi che gli lacrimavano, si rivolse alla platea con un fil di voce e la gola irritata:

“Forse il profumo non è proprio invitante... ma non lasciatevi ingannare dalle apparenze!”

Detto ciò, assaggiò un goccio dell'intingolo dal suo mestolo e non riuscì a trattenere un moto di ribrezzo.

A quel punto, il cuoco Cataldo iniziò a camminare su e giù, borbottando:

“Non capisco... Non capisco... Eppure ho messo tutti gli ingredienti della ricetta, tutti freschi e di prima scelta...!...”

“Come dite?” si rivolse quindi alla platea “Volete sapere cosa bolle in pentola? In genere sono molto geloso dei miei segreti culinari, ma per voi farò un'eccezione... Se volete prendere nota, gli ingredienti base per una zuppa coi fiocchi sono: *budella di rana, esofago di cammello, cistifellea di Toro Seduto...* forse in effetti questa è un po' pesante... poi *ventre di vacca e cerume di pensionato*, il tutto condito con *paprika, peperoncino, marmellata di ugola di tricheco essiccata, yogurt ai frutti di mare di Bagnoli, schiuma di fogna, unghie di arango incarnite* e, molto importante, è il *finocchio selvatico!*”

Il cuoco si aggiustò meglio il cappello, poi continuò:

“Per apprezzare meglio il gusto rotondo e la fragranza della mia specialità, vi consiglio di gustarlo molto caldo, anzi bollente, oserei dire... rovente, in modo che il liquame possa

ustionarvi dapprima le labbra e poi, via via, la lingua, le papille gustative, il palato, l'esofago, lo stomaco e parte dell'intestino tenue..."

Quindi voltò le spalle al pubblico, mormorando:

"Io odio i cibi freddi..." e sparì nell'oscurità.

Nel frattempo, il menestrello aveva stappato un'altra bottiglia di Beaujolais ed era ricomparso sulla scena decisamente più euforico e colorito.

Stava prendendo fiato per intervenire con la declamazione dell'ennesima strofa, quando all'improvviso si spensero le luci e sulle languide note di *Bye bye baby*, in un cono di luce blu oltremare, apparve una bionda mozzafiato!

Alta e formosa, fasciata da un elegante e attillatissimo abito di raso nero, con tacchi a spillo e chioma platinata, fece la sua comparsa Mafalda degli Ubaldi.

Morbida e sinuosa, avvolta in una stola di piume di struzzo australiano, si rivolse al pubblico sorridendo maliziosamente. Poi schiuse le labbra vistosamente dipinte di scarlatto, e con la mano avvolta da un raffinato guanto di pizzo nero, mandò un bacio voluttuoso all'indirizzo di Nino, che avvampò immediatamente.

Con incedere elegante, appoggiò la scarpina lucente su di una sedia apparsa come per magia, lasciando volutamente che il vertiginoso spacco del vestito scoprisse una gamba tornita ed affusolata.

Poi, improvvisamente guardò a terra e lanciò un urlo:

"Che schifo! Uno scarafaggio!"

E sparì con un plateale *plop*.

Molto seccato per dover ritornare subito in scena, riapparve il menestrello che, senza troppe cerimonie, si scolò l'ennesima bottiglia di Beaujolais.

Quindi, dopo essersi pulito le labbra con la manica, avanzò barcollando verso lo sgabello. Riprese a fatica la sua posizione

abituale e, visibilmente alticcio, continuò nell'arte declamatoria:

*Ho l'onore di presentarvi
uno che può interessarvi!
Marcovaldo degli Ubaldi,
l'inventor dai nervi saldi!*

A questo punto il palcoscenico si illuminò completamente, lasciando entrare un tipo in camice bianco e capelli al vento.

Con le mani dietro la schiena, trascinava uno strano ed originale marchingegno, coperto da un telo giallo a pallini color catrame di Benevento.

Si fermò al centro della scena e, rivolgendosi alla platea con uno sguardo vitreo, incominciò, con foga oratoria, ad illustrare la sua curiosa invenzione:

“Dopo lunghe notti insonni, dopo lunghi giorni insonni, dopo lunghi pomeriggi insonni e dopo lunghi... va bè, lasciamo perdere... Sono lieto di presentarvi l'invenzione che rivoluzionerà il mondo delle invenzioni! Vi mostrerò ora il suo funzionamento, per cui vi prego, signori, di prestarmi molta attenzione, di concentrarvi, di non fumare e di spegnere i cellulari. Grazie.”

L'inventore si fece di lato, poi tolse il telo con un gesto ben studiato e, con orgoglio, spiegò:

“Tutto comincia con l'accensione di una candela, una semplice, banale, umile, piccola, ridicola...candela. Ma poi... la sua fiamma a poco a poco riscalda questa sottile cordicella che dopo un po' si spezza e lascia cadere un pesante martello il quale va a colpire, guarda caso, un chiodo che trova sulla sua traiettoria un fragile palloncino... Quando quest'ultimo scoppia, lo spostamento d'aria fa muovere una barchetta a vela posta su un piccolo specchio d'acqua, la quale, dopo un po', sperona un'altra imbarcazione carica di noccioline. Queste si

riversano su una superficie inclinata a 45° e, prendendo velocità, vanno a piombare su un piedistallo che sorregge un cucchiaio pieno di farina. Nell'urto, il piedistallo cede e il cucchiaio rovescia la farina sopra il piatto di una bilancia, causando il rialzo dell'altro piatto, che, a sua volta, urta un tubo in plexiglas pieno di chicchi di riso. Per l'urto il tubo si infrange, provocando la fuoriuscita dei chicchi di riso che, tintinnando e rimbalzando, vanno a finire in un imbuto che li convoglia su di un bidet di onice rosa che, otturandosi immediatamente, provoca un... Come dite?..." si interruppe Marcovaldo degli Ubaldi sbalordito.

"A cosa serve?!?!..."

L'inventore era piuttosto seccato.

"E che ne so! A questo... pensateci voi!..."

Visibilmente offeso, l'inventore si allontanò rapidamente, trascinando con sé la sua geniale ed incompresa creatura!

"Scusa Ameri, scusa Ameri..."

Una voce afona e roca echeggiò nell'atmosfera.

Il Menestrello si guardò intorno.

"Scusa..." continuò la voce con toni sempre più agitati

"Sono Ugobaldo degli Ubaldi...Ti interrompo per segnalarti il vantaggio della squadra avversaria... Ma rivediamo insieme l'azione alla moviola... Il giocatore numero 16 bis, superstizioso di natura, si è fratturato un femore mentre salutava la fidanzata in curva sud. Poi, mentre veniva portato fuori campo, i barellieri sono scivolati su delle bucce di nespole e sono finiti tutti addosso alla panchina avversaria, provocando una strage. A questo punto, il giocatore 16 bis ha messo una mano a terra per rialzarsi, ma ha trovato un riccio di mare pieno di irti e lunghi aculei, che, avendo perso la bussola, credeva di trovarsi a Cesenatico. Le urla disumane del povero calciatore sono state scambiate dal suo allenatore per manifestazioni di gioia per l'avvenuta vittoria! Pertanto il trainer ha richiamato tutta la sua squadra, invitandola a

rientrare negli spogliatoi. A quel punto, la formazione avversaria, ormai padrona del campo, ha infilato nella rete sguarnita, una sfilza interminabile di goal... Da Ubaldopoli è tutto, ti restituisco la linea.”

Il menestrello, ormai completamente brillo, tornò sulla scena spingendosi per forza di inerzia.

Trascinava dietro di sé il solito liuto, al quale mancavano quasi completamente le corde, probabilmente spezzatesi durante l'ennesimo tentativo di accordatura dietro le quinte.

Con voce tremolante, cercando di mantenere un equilibrio dignitosamente stabile, annunciò:

*Ora l'ultimo personaggio,
lo condisco col formaggio...*

Detto questo, provò a trattenere una risata, provocando una sonora pernaccchia con spruzzo di saliva annesso. Poi, battendo le mani sulle ginocchia, si accovacciò per terra e cominciò a ridere sguaiatamente.

Tentò, quindi, di calmarsi e proseguì stentando:

*Il formaggio delle spie,
lo tediavano le zie,
con i tordi di Bramante,
il maiale era elegant.....*

Il menestrello non riuscì a terminare la rima sconclusionata. Si abbandonò ad un'irrefrenabile risata a crepappelle e, saltellando qua e là per il palcoscenico sbattendo a terra il povero liuto, continuò nelle sue rime sconclusionate:

*Ogni buccia ha la sua frutta,
ogni sandalo si butta,
il coniglio viene a cena
ma non sa che è lui la cena!*

*Vado a zonzo col predone
vado a scrocco col caprone,
ci sarà un pianto greco,
o il cognome del pr...*

Improvvisamente, una folgore squarciò le tenebre, subito seguita da un assordante rombo di tuono.

Il menestrello si interruppe di colpo e si guardò intorno spaventato. Cercò di scappare dietro le quinte, ma fu raggiunto da una saetta che lo incenerì all'istante, insieme al suo fido liuto.

In un batter d'occhio, così come erano apparsi, anche il palcoscenico e i suoi strani personaggi sparirono inghiottiti nel nulla.

I riflettori si spensero e l'antica cappella ripiombò nel suo sinistro e spettrale silenzio.

CAPITOLO QUINDICESIMO

LA BOTOLA

“Che cosa è successo?” domandò Marinella un po’ stordita.

“Probabilmente, dalla regia si sono resi conto che lo spettacolo stava degenerando ed hanno interrotto il collegamento via satellite...” scherzò Giò.

Nino era ancora in preda allo sbigottimento.

“Se non l’avessi visto, non ci crederei...”

“Ehi, guardate!” esclamò Lele indicando l’organo “Si è... aperto!”

I ragazzi accorsero vicino allo strumento.

Sul lato destro proprio sotto la tastiera, si era aperto un cassetto segreto, un piccolo sportello che lasciava intravedere al suo interno un rotolo di pergamena avvolto da una fitta rete di ragnatele!

“Wau! Abbiamo trovato il tesoro!” gioì Lele.

“Ma come è possibile?” domandò Nino perplesso “Prima questo cassetto non c’era. Ne sono sicuro!”

“Evidentemente...” suppose Marinella “La successione di accordi che hai suonato era un codice segreto per sbloccare il meccanismo di questo nascondiglio!”

“Furbo il Barone!” concluse Nino “In questo modo, soltanto il servo Asfodelio, che conosceva i suoi segreti, avrebbe potuto trovare questo nascondiglio!”

“Se Nino avesse sbagliato anche una sola nota, il meccanismo non avrebbe funzionato...”

“Allora un applauso al pianista!” esortò Lele facendo partire un caloroso battimano al quale si unirono spontaneamente gli altri compagni.

“Grazie... grazie...” si schernì il ragazzo.

“A te quindi l’onore ed il piacere della scoperta!” invitò Giò, indicando il nascondiglio segreto.

Nino non se lo fece ripetere due volte.

Si avvicinò al cassetto e con delicatezza estrasse un foglio di pergamena ingiallita, arrotolato e fermato con un sigillo di ceralacca rosso sangue.

Lo ripulì alla meglio dalle ragnatele che l'avvolgevano e lo mostrò ai compagni.

“Ragazzi, che emozione!”

“Non vedo l’ora di aprirlo...”

“E, allora, su, apriamolo!!”

Nino forzò il sigillo che si spezzò con un rumore secco.

Poi, in un silenzio quasi irreali, denso di emozione, srotolò lentamente l’antica pergamena.

Non appena il suo sguardo si posò sul contenuto del foglio, la delusione si dipinse sul suo volto.

“Ma non è possibile... ..”

Giò si avvicinò a Nino e sbirciò : il foglio era completamente bianco!

“Non è possibile!” ripeté deluso “Non è possibile!”

“Che sfortuna...” mormorò il piccolo Lele con le lacrime agli occhi.

“Eppure è strano...”

Marinella non era convinta. “Tutti questi enigmi e rompicapi, per arrivare ad un pezzo di carta bianco...? Il barone non era certo tipo da fare burla e scherzi di questo genere! Proviamo a guardarlo più attentamente...”

Nel dire ciò avvicinò il candelabro all’antica pergamena.

“E’ proprio bianco... Anzi, ingiallito!” disse Nino amareggiato.

“Aspetta... Il colore... Sta cambiando...!!” fece notare euforico Lele.

“E’ vero! Sta comparando qualcosa! Avvicinalo di più alla fiamma!” consigliò Nino.

“Attenzione a non farlo bruciare...” consigliò Giò prudentemente.

“Vuoi vedere che il nostro barone, ci ha fatto lo scherzetto dell'inchiostro simpatico?” azzardò Marinella.

“Inchiostro... *simpatico*?” si meravigliò Lele.

“Di cosa stai parlando?” chiese a sua volta Nino.

“Quando ero piccola mi divertivo a scambiare messaggi segreti con le mie amiche. Avevamo letto su una rivista per ragazze che, con del semplice succo di limone, si poteva creare un inchiostro invisibile che sarebbe riapparso semplicemente avvicinando il foglio di carta ad una fiamma di candela.”

“E' vero!” gridò Lele gioioso “Sta apparendo qualcosa! Evviva!”

“Un altro antifurto dell'epoca...” commentò Nino “Complimenti!”

Nel frattempo il temporale cominciava ad avvicinarsi sempre più minaccioso. Il brontolio dei tuoni si udiva via via più intenso.

Giò si avvicinò alla pergamena e, dopo un rapido sguardo, si consultò con Marinella.

“Hai un'idea di cosa possa significare?”

La ragazza guardò il foglio con attenzione.

Un unico pentagramma prendeva posto al centro della pergamena. Su di esso erano segnate note ed indicazioni, alcune scritte con inchiostro nero ed altre con inchiostro rosso.

“Conoscendo le abitudini del barone, dovrebbe essere l'ennesimo enigma per arrivare al tesoro...”

“Già, ma in che modo...” Nino era profondamente scoraggiato

“Questa ricerca non ha più fine...”

“Ricordate le parole dell'alchimista? *Lui è molto abile nella teoria musicale...*” suggerì Giò.

“Pensi che gli elementi di teoria evidenziati con il colore rosso possano essere la chiave?” suggerì Marinella argutamente.

“Secondo me non sono lì per caso... Vediamo un po'...”

Giò sedette sul panchetto dell'organo e provò ad analizzare il pentagramma misterioso.

“Senza ombra di dubbio, questa è una *settima*, qui c’è un’indicazione di *piano* e questa nota è sicuramente un *La...*”

“E questo è un *punto coronato*, o *corona*, che dir si voglia” proseguì Nino “... e qui all’inizio potrebbe essere un tempo anacrusico o tetico...?”

“... O un *levare!*” gioì Marinella.

“Mah!...” borbottò Lele “Io ci capisco meno di prima...”

“Ma certo!” esclamò la ragazza “Ci sono! Se leggiamo di seguito tutte le indicazioni, avremo la chiave dell’arcano!”

Levare piano la settima corona”

“Fantastico! Fantastico!” Lele non stava più nella pelle.

“Sì, ma che vuol dire?” intervenne sempre sconsolato Nino.

“Lo so io!” esclamò il piccolo Lele “Poco fa ho notato delle corone di legno intagliate sul fonte battesimale!”

“Andiamo a vederle!” si entusiasò Giò dirigendosi con trepidazione verso il punto indicato dal fratellino.

L’antico fonte battesimale, anch’esso coperto da fitte ragnatele, era lì, misterioso ed austero, illuminato a tratti dal bagliore dei lampi che si susseguivano sempre più ravvicinati.

“Ecco le corone!” indicò Lele con orgoglio.

Effettivamente lungo il coperchio del fonte battesimale erano intagliate sette corone di legno, ognuna con le iniziali di un componente della famiglia degli Ubaldi.

“E adesso... Bel rebus! Quale sarà la settima?” domandò Nino ansioso.

“Secondo me, lo show a cui abbiamo assistito, non è stato un caso: ci ha fatto conoscere l’ordine dei discendenti della nobile famiglia degli Ubaldi!” esclamò Marinella.

“E quindi?” domandò Nino sempre più frastornato.

“E quindi è molto semplice... Il menestrello Arcibaldo degli Ubaldi è il capostipite e ci ha presentato i suoi parenti: il

pittore Ivaldo, il pirata Braccobaldo, il cuoco Cataldo, la vamp Mafalda, l'inventore Marcovaldo e il cronista Ugobaldo.”

“Ohi, ohi, ohi...Ragazzi, mi duole la testa...” si intromise Nino, subito zittito dai compagni.

“Quindi...” proseguì Marinella riprendendo il filo del discorso “le iniziali sulle corone dovrebbero coincidere, nell'ordine, con quelle dei nobili personaggi!”

“Esatto!” confermò Giò “Guardate qui... La prima corona dovrebbe essere questa!”

“Perché proprio quella?...” si stupì Nino

“Ci sono incise le iniziali *A.d.U.*, ovvero Arcibaldo degli Ubaldi, il nostro simpatico cantastorie...”

“Allora la seconda è questa: *I.d.U.*, ovvero Ivaldo degli Ubaldi, famoso pittore...”

“E questa è la settima!” indicò prontamente il piccolo Lele.

“Fermo!” gli gridò il fratello maggiore “Non toccarla!”

Lele ritrasse la mano spaventato.

“Che cosa c'è?”

“Il messaggio parla chiaro: Levare *piano* la settima corona! Tu non conosci gli antifurti dell'epoca...!!” esclamò Giò ricordando lo scampato pericolo all'ingresso del laboratorio dell'alchimista.

Quindi si avvicinò alla corona intarsiata e, con estrema delicatezza, provò a sfilarla dal suo piedistallo.

Con la mano che gli tremava, Giò sentì che il legno cedeva poco a poco sotto la lieve pressione delle sue dita.

Mentre compiva questa delicata operazione, istintivamente guardò in alto:

“Ehi... Guardate un po' lì...” mormorò il ragazzo, senza fiato.

I ragazzi alzarono gli occhi verso la volta della cappella.

Marinella si lasciò scappare un grido soffocato!

Perfettamente mimetizzata con il soffitto, pendeva minacciosamente sulle loro teste un'enorme piattaforma con

decine di lame irte e affilate, aspettando che qualche malcapitato facesse scattare il meccanismo che la tratteneva.

“Non muovetevi...” mormorò Marinella con un filo di voce.

“Tranquilli, la situazione è sotto controllo...” Giò rassicurò i compagni mentre si asciugava la fronte imperlata di sudore.

Dopo lunghi interminabili istanti, il ragazzo proruppe in un grido liberatorio: “Ce l’ho fatta!!!!”

La corona era finalmente nelle sue mani!

I ragazzi tirarono all’unisono un sospiro di sollievo.

“L’abbiamo scampata bella...” disse Nino con un filo di voce.

“Consiglierei pertanto di cambiare zona, che ne dite?” disse Marinella allontanandosi dalla trappola. “Mi sento più a mio agio lontano da quell’infernale marchingegno...”

“Ma... non succede nulla?” chiese Lele un po’ deluso.

“Non so...” rispose Giò un po’ scoraggiato “Sinceramente non saprei cos’altro.....”

Proprio in quell’istante il fonte battesimale iniziò a muoversi e, ruotando su sé stesso, si postò verso destra, scoprendo una botola di forma quadrangolare, con un pesante anello arrugginito.

“Ragazzi... Ci siamo!” esultò Nino, riprendendo fiducia.

Quindi si accovacciò e provò a sfilare il piccolo chiavistello che teneva chiusa la botola.

Il meccanismo, nonostante uno spesso strato di ruggine, non fece resistenza.

In preda all’emozione, Nino afferrò il pesante anello di ferro e, mentre i compagni assistevano trepidanti, cominciò a tirare con tutte le sue energie.

Ma la botola non dava segni di cedimento.

“Siamo fiacchetti, eh?” lo canzonò Giò.

Nino riprovò a tirare l’anello della botola, sudando, sbuffando ed ansimando a denti stretti come un toro scatenato.

Ad un tratto, la vocina di Lele risuonò nitida nel silenzio:

“Scusa... Perché non provi a *spingere*?”

Nino interruppe i suoi sforzi e lo guardò con un leggero smarrimento. Poi si asciugò il sudore mettendosi a sedere per terra.

Lele si avvicinò alla botola e la spinse verso il basso con il dito indice.

Subito la botola cedette alla lieve pressione della manina del bimbo e si aprì, scoprendo una piccola e ripida scaletta dai gradini di legno che scendevano nell'oscurità.

Nino, ancora sudato ed accaldato, guardò Lele che gli strizzò l'occhio con un sorriso beffardo.

“Si vede che non hai dimestichezza con i trucchi dei video-games...”

Giò battè amichevolmente una mano sulla spalla dell'amico.

“Non prendertela! Capita anche nelle migliori famiglie...”

“Che ne dite di scoprire dove conducono questi gradini?” tagliò corto Marinella.

“Buona idea!” sorrise Giò e, puntando il fascio di luce davanti ai suoi piedi, iniziò a scendere la ripida scaletta.

Aveva appena messo il piede sul primo gradino, quando si sentì afferrare da una mano gelida e forzuta, che gli strinse il braccio, piegandoglielo dietro la schiena.

Giò non seppe trattenere una smorfia di dolore.

“Complimenti ragazzi! Ottimo lavoro!”

La voce del professor Asfodelio Franfellicchi risuonò sinistra nel silenzio della cappella.

“Accidenti!...” imprecò Nino mentre Natale Epifanio Sempreverde lo avvinghiava, immobilizzandolo al suolo.

“Abbiamo fatto bene a seguirli, Prof...”

Prontamente, Lele e Marinella si avventarono contro i due compari per aiutare i loro amici in difficoltà.

“Lascia stare i miei amici, brutto vigliacco!” si adirò Marinella avvicinandosi minacciosamente al direttore.

“Lascia stare mio fratello!” si arrabbiò Lele, tempestando di pugni il fondoschiena del professor Franfellicchi.

“Ma senti....senti...” rise l’uomo “Anche le pulci hanno la tosse!”

Nel dire ciò, allungò la mano libera verso Lele e Marinella e, tenendo ben stretto Giò con l’altra, pronunciò:

*Bedduzzì bedduzzò,
bloccherovvi per un po’!*

Nello stesso istante, Lele e Marinella si sentirono diventare pesantissimi, tanto da non riuscire più a muovere un arto.

“Ecco fatto!” sorrise diabolicamente Franfellicchi “Così per un po’ non darete più fastidio...”

“Bravo capo!” lodò Natale “Bel colpo!”

“Zitto tu, ed aiutami a legare bene questi marmocchi!”

Natale tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un rotolo di nastro decorato per impacchettare i regali.

Quindi lo porse al professore.

“Ma che diamine hai portato, brutto cretino!” imprecò Franfellicchi con rabbia, scagliando il rotolo lontano.

Poi si frugò nelle tasche dell’impermeabile e ne trasse una confezione di 32 metri di cerotto cerato, formato famiglia.

“Meno male che porto sempre con me le medicazioni per i miei calli doloranti...”

Quindi si avvicinò ai ragazzi e immobilizzò loro le mani, avvolgendo i polsi con qualche giro di cerotto.

“Credevate di farmela, eh, piccoli vermiciattoli! Ma non sapete ancora con chi avete a che fare!... Io sono il grande Asfodelio, discendente del devoto e fedele servitore del barone...E non permetterò a nessuno, tantomeno a dei mocciosi che puzzano ancora di latte, di guastarmi la festa!”

Il professore avanzò di qualche passo verso la botola e vi sbirciò dentro.

“Sarebbe troppo facile, ora, scendere nel sotterraneo ed impadronirmi del tesoro dell'alchimista. Lo farò dopo, con calma. Prima voglio togliermi qualche soddisfazione...”

L'uomo si sfregò le mani e guardò i ragazzi con un lampo di follia negli occhi.

“Cari i miei ficcanaso, ora vi darò una dimostrazione dei miei fantastici poteri... Sono tre notti che mi esercito nel laboratorio del barone degli Ubaldi... Ormai posso dire di conoscere bene i suoi segreti...”

Nel dire ciò, con gesto teatrale, si tolse l'impermeabile ed apparve avvolto in una lunga tunica nera, costellata da simboli magici ed arcani. L'abbigliamento era completato da un mantello scarlato con la scritta *Impresa di costruzioni Angelino* e da un cappello a punta con sopra un ripetitore per cellulari.

I ragazzi trattennero a stento una risata.

Il professore si avvicinò all'ambone della cappella e tirò fuori dalle ampie maniche del suo abito alcuni fogli sui quali aveva appuntato numeri e formule magiche.

“Ora assisterete al mio trionfo! Devo ancora decidere se disintegrarvi o trasformarvi, che so, in larve di lombrico o in forfora di formichiere...”

La sua risata ghignante echeggiò tra le antiche mura per poi spegnersi tra le alte volte della cappella.

“Pertanto, vi intratterò con alcune formule dimostrative, per farvi conoscere la mia potenza e la mia magnificenza...”

“E' completamente folle...” sussurrò Giò a Marinella.

Nel frattempo il professore aveva assunto un atteggiamento teatrale, da attore che interpreta il suo personaggio preferito.

Con le braccia sollevate e le mani rivolte verso l'alto, guardò il foglio e lesse a gran voce:

“*Un chilo di broccoletti, un litro di latte scremato...*”

L'uomo si fermò interdetto.

“Ma che c’entra questo? Che c’entra la mia lista della spesa?” urlò furibondo.

In uno scatto d’ira, appallottolò l’elenco gettandolo lontano. Con movimenti frenetici e nevrotici, ripescò nelle ampie maniche un altro foglio che controllò attentamente, prima di posizionarlo sul leggio.

Quindi riprese la sua interpretazione magistrale, recitando la formula magica:

*Sandala, Nandala, Abracadè
Voglio ed esigo, un carcadè!*

Non appena il professore ebbe terminato di pronunciare la formula magica, in uno scintillio di luci e colori, apparve un tavolino rotondo a tre piedi, con una raffinata tovaglietta da tè, ricamata a mano.

Sul tavolino, un vassoio con una panciuta teiera fumante ed un’elegante tazzina colma di carcadè.

Franfellicchi si avvicinò al tavolino, con l’intenzione di assaporare un sorso della calda bevanda. Mentre avvicinava la mano al manico della tazzina, si rivolse ai ragazzi con orgoglio:

“Allora, che ne dite marmocchi? Che ne dite dei miei fantastici poteri?”

“Ho visto di meglio!” esclamò Giò spavaldo, mentre con la forza del pensiero sollevava la teiera e ne versava tutto il contenuto bollente sulla mano del professore!

Tonanti urla disumane risuonarono amplificate per tutto il circondario.

Natale corse prontamente in soccorso del suo complice ma, quando vide che la teiera si dirigeva minacciosamente verso di lui, nuovamente colma di carcadè bollente, iniziò a correre tra le colonne della cappella, urlando:

“Aiuto! Aiuto! Mi insegue una teiera!”

Nel frattempo Franfellicchi stava cercando affannosamente tra i suoi appunti e le sue formule magiche, soffiando continuamente sulla mano ustionata, ormai completamente in preda al panico.

Finalmente estrasse una pagina, esultando. Poi tornò all'ambone e lesse la formula a gran voce, cercando di rendere minacciosa la voce ancora tremante per lo spavento:

*Nanduzzu Verduzzu Sarchiapì Sarchiapone
Voglio ed esigo un'alluvione!*

Questa sarebbe stata la formula originale, ma il professor Franfellicchi, in preda all'agitazione, la pronunciò così:

*Nanduzzu Verduzzu Sarchiapì Sarchiapone
Voglio ed esigo, un...caprone!*

Istantaneamente si materializzò un magnifico esemplare di caprone sardo, probabilmente incrociato con un toro, visto che, senza pensarci due volte, si accanì contro il mantello scarlatto del povero Franfellicchi.

I quattro ragazzi si stavano divertendo un mondo nell'osservare la scena!

Natale correva in una direzione inseguito dalla fumante e caparbia teiera, Franfellicchi correva nell'altra, inseguito dal caprone inferocito.

Ogni tanto si incrociavano, si guardavano ed urlavano all'unisono. Poi riprendevano la corsa, risparmiando il fiato.

Il professor Franfellicchi, al colmo dell'agitazione, provò a calmare la situazione, urlando a gran voce:

“Basta! Basta!”

Ma per un curioso difetto di pronuncia, si udì nitidamente:

“Pasta! Pasta!”

A quel punto, cominciarono a piovere dal cielo spaghetti, maccheroni, tortellini, fettuccine, lasagne, ravioli, eliche, farfalle e cannelloni ripieni di ricotta e spinaci, un tantino al dente.

Dopodichè, si scatenò una vera e propria bufera di midolline, stelline, anellini, capellini e fili d’angelo...

Finché all’improvviso, così come erano apparsi, il tavolino, la teiera e la bufala sparirono, lasciando i due complici sfiniti a terra, stremati ed ansimanti, in un mucchio di pasta di ogni tipo.

Nino aveva le lacrime agli occhi dal gran ridere.

“Non mi sono mai divertito tanto!”

“Io non ridevo così da quando Zucchetti infilò un’iguana tra le sottane della professoressa Tridescalchi!” ricordò Giò, non riuscendo a calmarsi.

Franfellicchi, ancora col fiatone, riprese posto sull’ambone. Aveva il mantello di traverso e il cappello gli pendeva tristemente da un lato.

“Adesso basta con gli scherzi!” ringhiò socchiudendo gli occhi.

Natale lo guardò mentre cercava di svuotarsi col dito mignolo le orecchie piene di pastina.

“Non potremmo lasciar perdere questa faccenda? Io non mi sento a mio agio in questa situazione... In fondo in fondo... sono di pasta buona...!”

“Non mi parlare più di... *pasta* !” sibilò Franfellicchi a denti stretti “Io non desidero altro che... male! Voglio male, male...male!!!!”

Il professor Franfellicchi doveva avere qualche antenato originario del Tavoliere delle Puglie, perché alle orecchie di Giò e dei suoi amici la frase suonò più o meno così:

“Io non desidero altro che... *mele*! Voglio *mele*, *mele...mele* !!!!”

Puntuale come un orologio svizzero *made* in Afragola, arrivò... la pioggia di mele!

Annurche, deliziose, renette, golden, mele del Trentino e della Val di Non, piombarono in caduta libera sul povero professore e sul suo complice.

“Fa’ qualcosa, per carità!” urlava Natale mentre cercava disperatamente di ripararsi alzando le braccia “E fallo in fretta! Sono già tutto indolenzito e pieno di bitorzoli!”

“Non ti permetto di darmi degli ordini!” tuonò il professore mentre mele di ogni colore lo bombardavano incessantemente “Io faccio come mi pare... pare...pare...!!!”

Per colpa del solito antenato, una cascata improvvisa di pere del Kaiser, colpì i due compari, sommergendoli senza pietà!

Dopo qualche secondo di interminabile silenzio, dal mucchio di frutta vistosamente ammaccata, rotolò via qualche pera, lasciando scoperta la fronte e, successivamente, gli occhi del professor Franfellicchi.

I quattro ragazzi si stavano sbellicando dalle risate.

“Il professore ha fatto la spesa!” piangeva Nino dal gran ridere.

“Non sapevo che gli piacesse la macedonia...” proseguì Marinella.

In uno scatto d’ira e d’orgoglio, Franfellicchi ululando si liberò dall’ammasso di frutta.

Quindi, inciampando e scivolando sulle mele acciaccate, riprese la sua posizione abituale.

“Ora lo spettacolo è veramente finito!” si infuriò l’uomo, scagliando lontano una pera che gli si era infilata nelle maniche dell’abito.

“Per prima cosa mi libererò di quell’inetto del mio complice...!” mugolò tra sé.

Natale balbettò, indietreggiando di qualche passo:

“Cosa... cosa vuoi dire...?”

“Sono stanco delle tue idiozie! Per colpa tua, oggi pomeriggio non sono riuscito nell’esperimento decisivo! Volevo provare a trasformare lo sterco di maiale in oro, seguendo le indicazioni del libro delle mutazioni dell’alchimista... Ma tu hai rovinato tutto!”

“Non ho trovato la materia prima... Così, su due piedi...”

“E quindi mi hai portato delle olive di Gaeta...”

“Sono simili, no?”

“Brutto incapace!” tuonò Franfellicchi “Per colpa tua, mettendo le olive al posto dell’ingrediente giusto, invece dell’oro ho ottenuto... benzina verde senza piombo!”

“Non è che sia meno preziosa...” tentò Natale.

“Taci, inetto! Io voglio l’oro, capisci... Tutto l’oro del mondo... Voglio coprirmi d’oro...!”

“Chissà...” Natale tentò l’ultima disperata carta “Forse la formula non era completa... forse...”

Ma Franfellicchi era ormai in pieno vaneggiamento.

“Basta!” esclamò guardando poi prudentemente in alto, sperando di non dover assistere ad un’altra grandinata di pasta.

“Per punizione... ti eliminerò all’istante, così non dovrò dividere il mio tesoro con nessuno!”

“No! Ti prego! Dammi un’altra possibilità... Stanotte andrò nel porcile del mio compare d’anello e...”

Franfellicchi non lo ascoltava più.

Alzò le mani lasciando scivolare le ampie maniche dell’abito fino alle ascelle, scoprendo le braccia pelose coperte di tatuaggi raffiguranti la storia di Heidi.

*Obladì Obladà
Samanì Samanà*

Natale era come ipnotizzato. Avrebbe voluto scappare, ma non riusciva a muovere un arto.

*Nassoli Nassolò
Ora ti trasformerò
in un bel topo di fogna
e, per giunta, con la rogna!*

Subito al centro della cappella, si creò un vortice luminoso, seguito da una spirale iridescente che, girando a velocità vertiginosa, avvolse il povero Natale e, in pochi istanti, lo trasformò in un ratto repellente .

Il topo cominciò a correre avanti e indietro, mentre Franfellicchi sorrideva con aria di trionfo.

“Bene, miei cari mocciosi... è giunto il vostro turno!” dichiarò l'uomo con un sorriso malvagio.

“Però...” aggiunse “... non voglio essere ripetitivo... Voglio cercare per voi qualcosa di particolarmente spettacolare...”

Detto ciò, si mise a sfogliare con attenzione la serie di appunti che aveva con sé, finchè trovò quello che lo soddisfaceva.

“Ecco qua!” mormorò illuminandosi di piacere. Nei suoi occhi brillavano lampi di follia pura.

“Ora compirò il mio capolavoro!”

Nino cominciò a tremare.

“Giò...” piagnucolò “Fa’ qualcosa... Digli almeno di trasformarmi in qualcosa di magro...” aggiunse rassegnato.

Giò non sapeva cosa fare. La situazione era disperata.

Pensò comunque a rassicurare i suoi amici:

“Tranquilli... Fidatevi di me! Dimostratevi sempre impauriti e spaventati! Dategli soddisfazione, al resto penserò io!”

Franfellicchi scese gli scalini dell'altare e si diresse verso i ragazzi.

“Voglio sperimentare su di voi l'ultimo filtro magico dell'alchimista, che mi permetterà di trasformare ognuno di voi, in un vademecum per turisti ubriachi!”

“Noooooo!!” i ragazzi urlarono esagerando il loro spavento.

“Vediamo di procurarci l’occorrente...” iniziò il professore rimboccandosi le ampie e fastidiose maniche.

Poi si concentrò e pronunciò con voce impostata:

*Nanduzzi, nanduzzone
Che compaia il calderone!*

Dopo un lampo di luce dorata, apparve magicamente un pentolone annerito dalle cotture, con tanto di brace ardente e cenere a volontà.

Franfellicchi iniziò quindi ad elencare gli ingredienti, che uscirono, come per incanto, dalle sue maniche:

“Coda di rospo in salmì, coda di pulce acrobatica, coda nel traffico di Casoria, unghie di salmone in affitto, sandalo di venditore di tappeti pieno di sabbia, peli di tapiro con la forfora e un pizzico di soda caustica per digerire...”

Gli ingredienti sparirono ad uno ad uno nel calderone che alla fine esalò un denso fumo verdastro, color melma di palude pontina.

“Vediamo se ho dimenticato qualcosa... Ah, sì! Una grattugiata di bramino turco alla ricerca del suo boiler...! Molto importante!”

L’ultimo ingrediente fece ribollire la strana mistura in modo effervescente. Poi il liquido tornò alla calma e continuò a bollire e a borbottare sulle braci ardenti.

“Bene...” mormorò sadicamente soddisfatto il professore

“Ed ora, cominciamo da...”

Lo sguardo pazzoide dell’uomo scrutò le facce dei quattro ragazzi.

“Cominciamo da te, saputello...” rise indicando Giò.

“Vieni...” gli disse trascinandolo verso il pentolone “Vieni ad assaggiare il nettare degli Dei...”

La risata isterica dell’uomo si scatenò sinistra e irrefrenabile.

A quel punto Giò pensò di agire.

Appellandosi ai magici poteri della sua mente, ripescò il rotolo di nastro decorato finito in un angolo della cappella, vicino all'altare, lo sollevò e, posizionandolo sopra la testa del professore, cominciò a srotolarlo. Con le sinuose movenze di un serpente incantato, il nastro scese davanti al naso del professore, il quale incrociò gli occhi nel tentativo di capire di cosa si trattasse.

“Ma che scherzo è questo? Chi si prende gioco di me?” urlò nervosamente e cominciò a girarsi intorno, cercando di scoprire cosa stesse accadendo.

Giò nel frattempo, *prese* due candelabri e, avvicinandoli piano piano al professore, fece sì che le fiammelle andassero a toccare le orecchie di Franfellicchi.

Sentendosi andare a fuoco, il professore prese ad urlare ed imprecare senza sosta.

Forte del suo vantaggio, Giò sferrò il colpo finale. Con uno dei due candelabri colpì i piedi del malcapitato, particolarmente sensibili e vulnerabili per i calli doloranti.

Abbracciandosi forte il piede destro, in preda ad una fitta lancinante, saltellò sull'altra gamba ad occhi chiusi intorno al pentolone, ululando dal dolore.

Giò non ci pensò due volte.

Con le mani ancora imprigionate dal cerotto, lo spinse disperatamente verso il calderone ardente ed infuocato.

L'uomo perse l'equilibrio, annaspò qualche secondo e, dopo un'acrobatica piroetta, cadde miseramente nella pozione bollente e maleodorante.

Un denso fumo, acre e giallastro, si diffuse in tutto l'ambiente, impedendo ai ragazzi di vedere qualsiasi cosa.

Quando il fumo si diradò, del calderone non c'era più traccia.

A terra era rimasto solo un curioso cappello a punta con sopra un ripetitore per cellulari.

CAPITOLO SEDICESIMO

LA CANTINA

Nell'antica cappella diroccata era nuovamente piombato un silenzio di tomba.

I ragazzi tirarono finalmente un sospiro di sollievo, a suggellare lo scampato pericolo.

“Nessuno ci crederà quando racconteremo questa avventura...” mormorò Nino un po' imbambolato.

“Ma come hai fatto?” chiese Lele al fratello, guardandolo con ammirazione.

“Diciamo che ho seguito un corso di perfezionamento con Lara Croft!” scherzò Giò, dandogli un pizzicotto sulla guancia.

“Se non era per te...” lo ringraziò Marinella “A quest'ora...”

“Ehi, qualcuno potrebbe togliermi questo cerotto... Non mi sento più il sangue nelle vene...” borbottò Nino.

“Va bene...” rispose prontamente Giò “... A me un paio di forbici!”

Quindi infilò le mani ancora legate nella tasca della camicia di Nino e ne trasse un paio di forbici dalla punta arrotondata, con l'effigie di *Donald Duck*.

“Ehi, ma quelle sono le mie!...” si risentì Lele “Dove le hai prese?”

Giò sorrise e liberò Marinella dalla scomoda fasciatura. Poi la ragazza tagliò gli strati di cerotto che imprigionavano i polsi dei suoi amici.

“Ecco fatto!” esclamò sollevato Giò mentre si massaggiava i polsi indolenziti.

“Ehi, ragazzi!” esclamò Lele indicando la botola “Abbiamo lasciato qualcosa in sospeso...”

“E' vero!” Nino si precipitò verso il fonte battesimale e si fermò accanto alla botola aperta e invitante, guardando i gradini che sparivano nel buio più misterioso.

“Chi si offre volontario?” chiese rivolto ai compagni.

“Per una volta, potresti anche provare questo brivido, no?” lo stuzzicò Giò, sperando di colpirlo nell'orgoglio.

Nino fece una smorfia, poi replicò:

“E' meglio che qualcuno verifichi prima le dimensioni del percorso... Non vorrei rimanere nuovamente incastrato...”

Giò rise rassegnato, poi accese la sua torcia ed iniziò a discendere nella botola.

I gradini erano un po' pericolanti e scricchiolavano paurosamente sotto il peso del ragazzo.

“Tutto bene, Giò?” urlò dall'alto Marinella.

“Sì, sono arrivato! La scala non è molto lunga. Saranno... una decina di gradini...”

“Cosa c'è lì sotto?” Lele era curioso ed impaziente “Possiamo scendere?”

“Sì, ma portate qualche candeliera! Qui, non si vede un tubo... Ahi...!!” imprecò poi Giò, urtando contro qualcosa di solido.

“Cos'è stato?” si informò Nino, subito preoccupato.

“Il... tubo che non ho visto!” rispose prontamente Giò, massaggiandosi la fronte.

Nel frattempo Marinella, Lele e Nino stavano scendendo con cautela gli scalini stretti e traballanti.

“Se riescono a sorreggere il mio peso, non sono poi così malandati...” scherzò Nino per attenuare la tensione.

Marinella avanzava davanti agli amici sorreggendo un candeliera acceso.

La luce della candela rischiarava il sotterraneo proiettando lunghe ombre sulle pareti fredde ed umide.

Una volta arrivati ai piedi della scaletta, i ragazzi si guardarono intorno.

Marinella girava su sé stessa cercando di illuminare così l'ambiente a più ampio raggio.

Ad un tratto si accorse che sulle pareti di roccia gocciolante erano fissati degli anelli di ferro arrugginito che sorreggevano altrettante antiche fiaccole.

La ragazza si allungò sulle punte dei piedi e riuscì ad accendere qualche torcia a muro.

Subito la luce calda e vacillante rischiarò l'ambiente rendendolo più accogliente.

Alla luce delle fiaccole, le pareti del sotterraneo si rivelarono preziosamente affrescate. Disegni di straordinaria fattura riempivano i muri millenari, rendendoli simili alle tombe dei faraoni.

Vi erano dipinte scene diaboliche, ridde infernali e sabba satanici ai piedi di querce maledette. Streghe e stregoni ghignanti erano raffigurati in tutto il loro orrore mentre si esibivano in un girotondo intorno ad un funesto pentolone.

“Mamma mia... Dove siamo finiti...” cominciò Nino.

“Dove credevi di trovarti?” chiese ironicamente Lele “Nel refettorio di un asilo infantile?”.

“A proposito...” si intromise Nino mettendo la mano in tasca e tirando fuori le sue provviste “Volete un rustico al formaggio?”

“Nino!” rise Marinella “Ma ti sembra questo il momento di pensare a mangiare...”

“Ma io ...”

In quel momento, Giò alzò istintivamente il viso e notò una leva che sporgeva dal muro a pochi centimetri dalla sua testa.

“Ecco che cosa ho urtato poco fa... Sembra una leva...”

“Secondo me, dobbiamo tirarla...” propose Lele.

“E se poi precipitiamo nel fossato con i coccodrilli?” fece notare Nino.

“Non sai forse nuotare?” replicò il bimbo, un po' risentito.

“Propongo di provare.” disse Giò “Chi è d'accordo?”

“Io!” rispose Marinella.

“Io!” si unì Lele.

“Va bene... Sono sempre in minoranza... Tiriamo la leva!”

Giò e Nino si aggrapparono al manico della leva e, appoggiandosi con tutto il peso del corpo, riuscirono a smuoverla verso il basso, con un assordante cigolio.

Improvvisamente, tutta la parete sinistra sparì nel muro ed apparve un'ampia stanza immersa nell'oscurità.

“E adesso?” si stupì Marinella “Che sorpresa è questa?”

Ora nell'aria si percepiva un caratteristico odore di chiuso e di muffa, leggermente aromatizzato all'aceto.

“Wau! Ma è una cantina!” esclamò Nino inoltrandosi nella stanza “Una cantina coi fiocchi!”

Marinella lo seguì ed accese le fiaccole fissate ai muri umidi e grezzi, scavati nella roccia.

La luce tenue e soffusa illuminò l'ambiente rischiarandolo appena.

La stanza si rivelò di forma rettangolare, con un soffitto basso e roccioso. Lungo una parete della cantina erano allineate almeno una ventina di botti di rovere disposte su due file, una sopra l'altra in ordine sfalsato.

Sul muro di fronte erano appoggiati degli scaffali di legno con centinaia di bottiglie impolverate e ben allineate.

“Una collezione davvero notevole...” commentò Nino ammirando la lunga fila di bottiglie dal vetro verde scuro.

“Il nostro amico barone aveva dei gusti niente male...” disse Giò togliendo un po' di polvere dalle etichette “Brunello di Montalcino, Barbera, Beaujolais e perfino il Marzemino, il famoso vino celebrato da Mozart nel Don Giovanni!”

“E guardate quante botti!” si stupì Lele. “Chissà se questo vino è ancora buono...”

“Sicuramente sarà... *invecchiato* !” rise Nino.

“Non capisco però perché il Barone degli Ubaldi abbia nascosto una cantina sotto la cappella di famiglia...” pensò Giò ad alta voce “E' molto strano... Secondo i nostri calcoli, questo doveva essere il nascondiglio dell'oro...”

“Forse il Barone considerava questo un tesoro... C’è una tale ricchezza e varietà di vini da poter essere considerata una buona ricompensa, no?”

Giò non era convinto.

Prese una bottiglia da uno scaffale, la ripulì dalla polvere e dalle ragnatele e la soppesò tra le mani.

Nino fece per imitarlo, ma, nell’afferrare un Brunello di Montalcino, urtò con il gomito una fila di bottiglie allineate lì vicino provocando un effetto domino inarrestabile.

Una dopo l’altra, tutte le bottiglie caddero a terra frantumandosi in mille pezzi!

“Ma non è possibile!” esclamò subito Giò, con tono di rimprovero “Devi sempre combinarne una delle..... Ehi! Ma non è possibile!” esclamò cambiando completamente tono

“Nino ha fatto una scoperta sensazionale!”

I ragazzi accorsero trepidanti, richiamati dall’esultanza dell’amico.

“Cosa... cosa ho fatto?” domandò Nino frastornato.

Poi guardò a terra.

Tra i cocci e i vetri rotti sparsi sul pavimento, brillavano altrettante sagome di bottiglie d’oro scintillante!

“Favoloso! Non credo ai miei occhi...”

“Abbiamo trovato il tesoro!”

“Siamo ricchi!”

I ragazzi non la finivano più di esultare e di abbracciarsi.

“E’ stata la più bella caccia al tesoro a cui abbia mai partecipato!” esultava felice il piccolo Lele.

“Il barone è stato geniale!” disse Giò ammirato “Dopo aver trovato il modo di produrre l’oro allo stato liquido, lo ha versato nelle bottiglie vuote della sua cantina.”

“Ed anche nelle botti!” comunicò Marinella sbirciando nelle fessure tra le assi.

“Una volta solidificato, l’oro era al sicuro.” Giò proseguì nella sua spiegazione “Chi avrebbe mai pensato che dentro un

Marzemino o un Barolo, avrebbe potuto trovare un... *litro* d'oro massiccio?"

"Solo il servitore Asfodelio, che era al corrente dei suoi segreti avrebbe potuto trovare il nascondiglio..."

"Ma noi siamo stati più bravi!" esultò Lele "Evviva! Evviva!" I ragazzi continuavano a gioire, all'apice della contentezza.

"Un momento! Un momento..." esclamò Marinella calmando l'esultanza degli amici "Ragioniamo un attimo... Il barone pensò ad una giusta ricompensa per la fedeltà di Asfodelio, ma credete che non abbia pensato anche a sé?"

"Cosa vuoi dire?" domandò Lele.

"Forse ho capito... Tu pensi che questo che abbiamo scoperto sia solo una parte del tesoro dell'alchimista, giusto?" chiese argutamente Giò.

"Una... *minima* parte!" rimarcò la ragazza. "Secondo me, il Barone, ormai sicuro di divenire immortale, aveva provveduto ad assicurarsi una grossa fortuna, lasciandone solo una piccola porzione per il suo fedele servitore."

"Sfido io!" esclamò Nino "Avrei fatto la stessa cosa..."

Giò era pensieroso.

Stava cercando di ricordare qualche particolare che avvalorasse la tesi di Marinella.

Ad un tratto Nino esclamò: "Giò! Lele è sparito!"

Giò e Marinella si guardarono intorno smarriti, cercando qua e là con lo sguardo, ma di Lele nessuna traccia.

"Lele, dove sei?" chiamò Nino a gran voce.

"Lele! Lele!" continuarono a gridare Giò e la ragazza.

Improvvisamente il bimbo sbucò dal buio.

"Venite! Devo farvi vedere una cosa..." bisbigliò.

"Ma dove diamine ti eri cacciato?" lo rimproverò il fratello, sollevato.

Lele si inoltrò nella parte della stanza che era rimasta immersa nell'oscurità, illuminando il cammino con la propria torcia elettrica.

“Guardate lì...” disse puntando il fascio di luce sulla parete di fronte.

“Beh? Io vedo solo un muro...” disse deluso Nino “Un semplice muro in pietra... Direi anche bruttino!”

“E invece no!” esclamò trionfante il piccolo “Sembra un semplice muro... In realtà.....” disse Lele avvicinandosi alla parete “... è un effetto ottico!”

E lesto, sparì ai loro occhi.

“Ma com’ è possibile?” sorrise Marinella meravigliata.

La testina di Lele sbucò dalla parete. “Vedete... Ci sono due muri sovrapposti che, da lontano sembrano un tutt’uno, ma in realtà creano un... passaggio segreto!”

“Lele, sei grandioso!” si complimentò Giò.

“Coraggio! Andiamo...” esortò Lele e si infilò nello stretto passaggio.

Marinella si munì di una fiaccola e, insieme a Giò e Nino, seguì il piccolo Lele nell’intercapedine tra le due pareti.

Man mano che avanzavano, il cunicolo assumeva forme e direzioni bizzarre.

Sembrava di percorrere un labirinto.

I ragazzi avevano completamente perso il senso dell’orientamento.

“Dove arriveremo?” si preoccupò come al solito Nino.

“Lo scopriremo tra poco...” lo tranquillizzò Marinella.

Finalmente i ragazzi giunsero ad una zona più ampia e spaziosa, da cui partiva un altro corridoio, decisamente più comodo da percorrere.

Man mano che si inoltravano, i ragazzi scorsero, alla loro destra, delle piccole ed anguste celle, delle prigioni buie e tenebrose.

Nino si fermò a sbirciare in una delle segrete, incuriosito.

“C’è uno scheletro!!!” urlò ad un tratto, senza ritegno, raggiungendo di corsa i compagni.

“C’era uno scheletro... C’era uno scheletro...!!” ripeté indicando affannosamente l’angusta prigionia alle loro spalle.

“Abbiamo capito...” disse Giò “Evidentemente il barone era un tipo piuttosto severo...”

“Non credo che si dimostrasse molto tenero con chi lo faceva arrabbiare...” aggiunse sorridendo Marinella.

Nino si voltò indietro ancora una volta, poi accelerò il passo.

I quattro ragazzi stavano procedendo lentamente nel loro cammino, quando ad un tratto Giò, che era a capo del gruppo, fu colpito da una cascata d’acqua gelida.

“Ma che accidenti...” imprecò allontanandosi velocemente dal punto in cui sostava.

I compagni, allarmati, si guardarono intorno, stando all’erta.

“Brr... Che rinfrescata...” Giò era grondante dalla testa ai piedi ed ogni tanto era scosso da brividi di freddo.

“Bisognerebbe far notare ai padroni di casa che il loro frigo è un tantino alto...!!” disse asciugandosi il viso con un fazzoletto.

“Immagino che tu abbia fatto scattare uno dei famosi antifurti dell’epoca!” scherzò Nino dopo essersi reso conto che il pericolo era scampato.

Poi si avvicinò al punto in cui Giò era stato investito dalla doccia gelata.

“Guarda qui!” fece notare il ragazzo “Devi aver fatto scattare il trabocchetto calpestando questa lastra del pavimento. E’ leggermente più alta delle altre!”

Giò, bagnato fradicio, guardò verso l’alto.

“Non si vede nulla. Probabilmente il meccanismo della trappola rientra rapidamente, pronto a colpire ancora... Proviamo?”

“Ma sei impazzito!” urlò Nino, scappando via di corsa.

Giò spinse nuovamente con il piede la lastra di pietra, poi si spostò velocemente a lato.

Dall'alto si aprì una botola da cui uscì un potente scroscio d'acqua. Quindi la botola si richiuse di scatto, confondendosi perfettamente con la volta del soffitto.

“Geniale trabocchetto...” commentò Marinella.

“Aspettiamocene degli altri...!” borbottò Nino, alzando gli occhi al cielo.

Il piccolo gruppo di ragazzi si rimise in marcia, stavolta con un andamento più guardingo.

Giò procedeva avanti a tutti, tenendo in alto la fiaccola in modo da illuminare il più possibile il cammino.

“Attenzione, qui ci sono dei gradini...” avvertì.

I ragazzi cominciarono a scendere con cautela. Nino si teneva saldamente ancorato al muro con ambo le mani.

Improvvisamente, i gradini si ritrassero all'interno, come le unghie di un gatto in stato di grazia, e si trasformarono in una ripida e scivolosa discesa.

Nino fu il primo a perdere l'equilibrio e, ruzzolando vistosamente, travolse i compagni trascinandoli con sé nella sua corsa inarrestabile.

La vertiginosa carambola si arrestò non appena i ragazzi finirono in una pozza fangosa con polvere di zolfo e scaglie di carbon fossile.

“Mamma, che volo!” Lele era tutto indolenzito.

“Ti vuoi... spostare?” chiese Giò, con un certo sforzo nella voce, spingendo una gamba di Nino che gli bloccava il collo.

“Il mio vestito nuovo...” si lamentò Marinella, cercando di ripulirsi alla meglio.

“Ma non potremmo accarezzare l'idea di tornarcene a casa?” azzardò Nino “A quest'ora potremmo stare in un comodo e caldo letto a riposare le stanche membra...”

“Ma scherzi!” lo interruppe Giò “Non dobbiamo scoraggiarci! L'intento del barone è proprio questo! Su, proseguiamo!”

I ragazzi si rialzarono e, un po' malconci, ripresero il cammino nel tetro sotterraneo.

Improvvisamente il corridoio si interruppe per lasciar posto ad una pesante e robusta grata arrugginita, che dall'alto scendeva fino a terra.

“Fine del viaggio...” mormorò Marinella.

“No, non può essere...” Lele aveva gli occhi lucidi.

Nino si rivolse a Giò: “Pensi di farcela?”

“Ci provo...”

In un baleno, con la sua prodigiosa immaginazione, Giò attraversò la grata e si guardò intorno.

Lì vicino scorse un argano con una grossa catena, anch'essa vistosamente intaccata dalla ruggine. Provò a far girare l'argano, ma la catena non ne voleva sapere di smuoversi.

Giò tentò più volte, ma tutti i suoi sforzi fallirono.

“Non succede nulla?” chiese Nino con ansia.

“L'argano e la catena sono in pessimo stato. Non riusciremo mai ad alzare la grata! Però...”

“Però...?” ripeté Nino incuriosito.

“E' strano che l'argano sia posizionato dall'altra parte... Dà la sensazione che stiamo percorrendo il cammino *al contrario*... Mah... Comunque, rimane il fatto che la grata non si muove...”

“E quindi?” domandò Marinella.

“E quindi...” Giò pensò un po' e poi declamò con enfasi “Assisterete al più grande esperimento di magia di tutti i tempi!”

Gli amici lo guardarono con aria interrogativa.

“Ascoltate... Prendetevi tutti per mano e chiudete gli occhi...” disse sottovoce Giò afferrando le mani di Lele e di Marinella.

“Benvenuti sulla magica astronave, guidata dal comandante Giò Saetta! ... Siete pregati di allacciare le cinture di sicurezza e di non fumare... Siete pronti?”

“Pronti!” risposero in coro i tre ragazzi.

Giò si concentrò richiamando i suoi poteri magici.

Non aveva mai provato un esperimento simile, ma sentiva che poteva farcela.

“La profezia” pensò “parlava chiaro: ... *poteri illimitati!* ”

“Il comandante Giò Saetta vi augura... Buon Viaggio!!!!” urlò quindi con tutto il suo fiato.

Ed ecco che i ragazzi furono avvolti da una spirale multicolore e sfavillante. Circondati da una luce abbacinante, si sentirono sospinti da una forza misteriosa e potente che fermò loro per un attimo il respiro.

Viaggiarono per una frazione di secondo alla velocità della luce, schiacciati dalla forza di un' accelerazione fuori da ogni immaginazione. Quando la luce si affievolì, si ritrovarono al di là della pesante grata arrugginita.

“Ce l’abbiamo fatta!” esultò il piccolo Lele “Ce l’abbiamo fatta!”

“Incredibile...” mormorò Marinella, guardando Giò con ammirazione.

Il ragazzo era sfinito. Era visibilmente impallidito ed aveva la fronte imperlata di gocce di sudore.

“E’ stata una bella prova, Giò!” gli disse Nino, battendogli affettuosamente una mano sulla spalla.

“Sì...” balbettò il ragazzo, ancora incredulo, guardando la grata alle sue spalle.

Una leggera folata di aria fresca, sfiorò lievemente la fronte di Marinella.

“Avete sentito? C’è una corrente d’aria...”

“Possibile?” Giò era perplesso.

“Te la senti, Giò?” chiese Nino “Possiamo proseguire?”

Una folata di vento più forte investì i ragazzi e fece spegnere la fiaccola che Marinella teneva in mano.

“Accidenti!” esclamò Nino “Poco fa mi si è fulminata la torcia elettrica, ed ora... ci mancava anche questa!”

“Questa corrente d’aria potrebbe significare che siamo vicini ad un’uscita...” pensò Giò ad alta voce “Seguitemi, ragazzi...”

“Abbiamo solo la torcia di Lele...” avvisò Marinella.

“Cercheremo di farcela, forza!” incitò ancora Giò.

I ragazzi si incamminarono, procedendo a tentoni nell'oscurità, finché ad un tratto scorsero un'apertura in alto da cui si intravedeva il cielo nero e burrascoso.

“C'è un'uscita!” esultò Nino “Ci sono dei gradini! Siamo salvi!”

Giò si avvicinò alla scala di pietra e cercò di sbirciare fuori dall'apertura.

Poi iniziò a salire i gradini, seguito dai suoi compagni.

Appena raggiunta l'uscita, esclamò:

“Incredibile! Siamo finiti nel vecchio cimitero abbandonato...”

Poi aiutò Marinella e Lele ad uscire allo scoperto mentre Nino saliva affannosamente gli ultimi gradini.

L'aria fresca della notte li avvolse piacevolmente e li rinfrancò, dopo tante ore passate nei sotterranei.

Aveva appena smesso di piovere, ma nel cielo rimanevano ancora nubi frastagliate e minacciose. Qualche brontolio di tuono si andava spegnendo in lontananza. Gli ultimi bagliori del temporale illuminavano a tratti le tombe e le lapidi diroccate, donando loro un aspetto ancora più spettrale.

Alcune tombe erano completamente avvolte dai rovi, altre avevano croci divelte ed iscrizioni cancellate dal tempo. Un vecchio albero spoglio e rinsecchito completava uno scenario tetto e lugubre.

“Brrr... Che posto incredibile...” rabbrivì Nino

“Sembra la scenografia del *Ritorno dei Morti Viventi...*” mormorò Giò.

“Manca una forca che penzola dall'albero, e poi è completo!” disse Lele con ironia.

Marinella si volse a guardare l'apertura da cui erano sbucati.

“Guardate!” esclamò “Siamo usciti... da una tomba!”

“E' un'emozione che mi mancava...” commentò Nino.

“Non capisco...” disse Giò pensoso, cercando di fare il punto della situazione “Non capisco...”

Proprio in quel momento, Marinella intravide una figura spettrale, con un ampio mantello, che si aggirava tra le lapidi.

“Presto, nascondiamoci!” esortò.

“Che succede?” sobbalzò Nino preso alla sprovvista.

“C’è qualcuno... Venite!”

Nel dire ciò Marinella condusse i suoi amici al sicuro, dietro un’enorme statua di marmo raffigurante un grifone alato.

La tenebrosa figura avanzava nell’ombra, silenziosamente. Ad un tratto uno schianto di folgore rischiarò il cimitero e illuminò in pieno l’uomo misterioso.

“Ma non è possibile!” scappò detto a Nino “Ancora lui!”

Il professor Franfellicchi si fermò un attimo a districare il mantello che si era impigliato in un cespuglio di rovi.

“Queste maledette spine! Mi hanno graffiato tutte le caviglie!... Già ho i piedi doloranti...”

L’uomo fece qualche passo nella direzione del nascondiglio dei ragazzi. Poi si fermò di nuovo.

“Devo assolutamente arrivare alla cripta prima di quei marmocchi. Loro staranno sicuramente percorrendo il corridoio sotterraneo, non sapendo dell’esistenza di quest’altra entrata, decisamente più accessibile... Il barone sapeva il fatto suo!”

Nel dire ciò scoppiò in una risata satanica che risuonò lugubre nel vecchio cimitero abbandonato.

Nel frattempo aveva ripreso a piovere e si stava avvicinando nuovamente un temporale. I tuoni si susseguivano sempre più sonori ed ogni tanto il cielo era rischiarato da spigolose folgori e saette.

“Nel libro delle mutazioni...” il professore riprese il suo folle monologo “ho trovato un accenno all’intenzione del barone di nascondere il suo favoloso tesoro nella cripta di famiglia... Devo tentare anche questa strada... Devo trovare la cripta...”

E ricominciò a vagare tra le lapidi marmoree, mentre la pioggia cadeva a dirotto.

Ad un tratto si fermò davanti alla tomba da cui erano usciti Giò e i suoi amici.

“*Ibi nullus timet mortem...*” lesse il professore socchiudendo gli occhi, mentre perlate gocce di pioggia stillavano dai capelli.

“Ma è il motto degli Ubaldi! L’ho trovata! Finalmente ho trovato la cripta!”

Quindi si sollevò il lungo abito, scoprendo degli orribili calzini verde ramarro a quadri gialli e viola, ed iniziò frettolosamente a discendere nella tomba.

“Ora è chiaro!” esclamò Giò “Il barone ha nascosto il *suo* tesoro nella tomba di famiglia!”

“Ma allora... Non capisco...” si corrucciò Nino.

“Ascoltate. Il nostro alchimista, nella sua genialità, aveva previsto due passaggi sotterranei: il primo, pensato ad hoc per Asfodelio, con accesso dalla cappella mediante il *testamento musicale* da suonare sull’organo. Il servitore sarebbe così venuto in possesso della sua ricompensa nascosta in cantina, ma... doveva fermarsi lì!”

“Ecco il motivo dei trabocchetti, delle trappole e, soprattutto, della grata azionabile con l’argano, solo da una parte!” si illuminò Marinella.

“Già! Asfodelio doveva scoprire solo l’oro nascosto nelle bottiglie della cantina...”

“Ed accontentarsi...!” concluse Lele.

“Già... Il barone aveva poi previsto un altro percorso, conosciuto solo da lui, con accesso dall’esterno. Un accesso insospettabile: la tomba della famiglia degli Ubaldi!”

“Proprio la strada che noi abbiamo fatto a ritroso!” esclamò Marinella esultante.

Giò guardò i compagni intensamente.

“Ragazzi, sapete cosa vuol dire questo?”

Tiziana Colosimo

I compagni ammutolirono.

“Ci siamo lasciati alle spalle il tesoro dell’alchimista!!!”

“E adesso? Che facciamo?” chiese ansioso Lele.

“Ma è naturale...” rispose Giò deciso “Seguiamo Franfellicchi!!”

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

LA CRIPTA

Il professor Asfodelio Franfellicchi cominciò a scendere lentamente i gradini, resi viscidì e sdruciolevoli dalla pioggia. Guardando bene a terra, l'uomo poggiava i piedi con molta attenzione cercando di non scivolare.

Ma, nonostante l'atteggiamento guardingo, ad un tratto la suola delle sue scarpe, lisa e consumata dal tempo, nel poggiarsi sul secondo gradino, non fece più attrito e trasformò la calzatura un po' *demodé* di Franfellicchi, in un micidiale pattino a rotelle.

Con le movenze grottesche di un clown professionista, l'uomo perse l'equilibrio e piombò a sedere sui gradini, continuando la sua discesa rimbalzando con il fondoschiena per tutta la lunghezza della scala.

Imprecando con discrezione, giunse a terra e, rialzatosi prontamente, si accomodò l'ormai sgualcito abito da scena con tanto di mantello scarlato, chiedendosi perché ancora lo tenesse indosso, visto che gli dava un fastidio incredibile.

Il professore si guardò intorno.

“Non si vede un accidente!” disse con rabbia “Ho dimenticato di portare una torcia. Vediamo di rimediare...”

Nel frattempo il temporale tornava a farsi sentire più vicino. I bagliori dei lampi penetravano nella tomba con luce intermittente, donando ai movimenti del professore un effetto discoteca.

*Abracazzè, Samanì Samanà
voglio ed esigo... candele in quantità!*

Subito al centro della stanza, apparve uno scatolone di cartone un po' sgualcito con la scritta *Pampers – Buono sconto all'interno.*

Il professore lo aprì e vi frugò creando un po' di scompiglio. Lo scatolone si rivelò pieno di candele steariche, ceri pasquali, candeline da compleanno, lumini cimiteriali, lampade votive ed altre cianfrusaglie.

L'uomo cercò poi, con una certa agitazione, nelle ampie maniche dell'abito.

“Dovrei avere con me un accendino... quello che mi ha regalato quell'idiota di Natale quando ha smesso di fumare i sigari...!... Ah, eccolo!” esclamò trionfante tirandolo fuori dalla manica.

In quel momento, una sfilza di starnuti a raffica echeggiò tra le fredde pareti della tomba.

“Maledetto raffreddore...!! Etcì, etcì... Ci mancava anche la pioggia... Mi sono proprio ... *inguaiato!*... Etcì, etcì...”

A tentoni, cercò nello scatolone qualcosa che assomigliasse ad una candela e lo accese.

Purtroppo aveva scelto un candelotto di dinamite, formato tascabile, che, una volta acceso, consumò rapidamente la sua miccia ed esplose.

La stanza si riempì di un nuvolone di fumo fitto e denso, color nero di seppia.

I ragazzi approfittarono del momento di confusione per penetrare nella tomba, senza farsi notare, e si nascosero in un posto sicuro in modo da osservare, senza essere visti.

Quando il fumo si diradò, il professore appariva un po' malconcio.

Il vestito era praticamente a brandelli, il suo viso era annerito in maniera vistosa ed i capelli erano irti sulla testa, secondo la moda delle acconciature *punk* !

Continuando a starnutire incessantemente, l'uomo finalmente trovò la classica candela e l'accese. Poi ne prese delle altre, di

diverse grandezze, e le dispose nei vari punti della stanza, rischiarandola così completamente.

Solo allora si accorse con somma meraviglia che le pareti della tomba erano ricoperte di oro massiccio!

Il professore era a bocca aperta e non riusciva a credere ai suoi occhi.

“E’ tutto d’oro... Tutto d’oro... Oro... Oro...”

Giò e i suoi amici, dal loro nascondiglio, osservavano la scena ugualmente sbalorditi.

Oltre alle pareti, tutto l’arredo della tomba era rilucente d’oro. Tutto brillava e risplendeva in uno sfavillio abbacinante.

Il professore era come impazzito.

Correva avanti e indietro abbracciando tutto ciò che trovava ricoperto dell’aureo metallo e rideva, piangeva, rideva, piangeva e rideva, senza ritegno.

Ad un tratto si fermò per asciugarsi gli occhi.

Lo spettacolo che aveva davanti era superiore ad ogni aspettativa!

Non avrebbe mai immaginato che il barone fosse stato capace di arrivare a tanto!

La cripta era piena di statue, di anfore, di calici e di forzieri colmi di monete, tutto sfavillante d’oro.

Il prezioso metallo brillava con un intensità tale, che il professore dovette socchiudere gli occhi.

“E quello che cos’è?” si chiese all’improvviso ad alta voce

Di fronte a lui aveva scorto un particolare che, preso dalle manifestazioni di euforia, non aveva ancora notato.

Un tavolino alto e stretto, un piccolo banco di lavoro, con alambicchi e attrezzi del mestiere, giaceva in un angolo, impolverato.

Il professore si avvicinò con crescente curiosità.

Sul tavolino scorse un foglio di pergamena, completamente ricoperto di polvere. Subito lo afferrò e lo ripulì con le dita, cercando di leggerne il contenuto.

Alla fine il suo viso si illuminò di una gioia incontenibile.

“La formula! La formula finale!” e cominciò a ballare e a saltare avanti e indietro goffamente, facendo svolazzare il vestito a brandelli.

“Ora le ricerche dell’alchimista non avranno più segreti per me! Finalmente è tutto chiaro: la formula in mio possesso era incompleta...! Ecco perché quando provai ad utilizzarla, l’esito fu disastroso. Oltretutto, quell’imbecille di Natale mi portò delle olive al posto dello sterco di maiale... Incapace!” gridò rabbiosamente al pensiero del suo complice.

Il professore si guardò intorno ammirato.

“Il barone compì questo prodigio, probabilmente la notte prima di intraprendere l’esperienza che doveva renderlo immortale, per cui non fece in tempo a trascrivere la formula definitiva sul libro delle mutazioni...”

“Ora però...” proseguì con gli occhi lucidi dall’emozione guardando il foglio che aveva tra le mani “... posso cimentarmi anche io in quest’opera prodigiosa. Sarei un meschino se mi accontentassi solo di questo...” mormorò rimirando la magnificenza che lo attorniava. “Posso avere molto, molto di più!!”

La risata del professore fece rabbrivire i quattro ragazzi che, accovacciati dietro una sporgenza del muro, stavano assistendo a quella scena di pura follia.

Franfelicchi, cominciò la lettura della pergamena:

“Io, Barone Ubaldo degli Ubaldi, Alchimista e Stregone, do stesura della formula per trasformare un umile materiale nell’oro più prezioso...”

Il professore aveva la voce rotta dall’emozione.

Frugò nelle solite maniche alla ricerca di una mentina.

Estrasse, nell’ordine, un grammofofo a manovella, un torchio, un’alabarda spaziale, un totem indiano e un mobile da bagno *decapè*, escluso lavabo.

Poi vi rinunciò e proseguì la lettura.

“Chiunque trovi questa formula, dovrà seguire alla lettera le mie indicazioni... Solo così potrà avere tra le mani il nobile metallo allo stato liquido, per plasmare qualsiasi cosa egli voglia....”

“Qualsiasi cosa egli voglia...” gli occhi dell'uomo brillarono di avidità e bramosia.

“Bene...” riprese poi il professore “Se le mie teorie sono esatte, qui sul banco da lavoro dovrebbero esserci ancora gli ingredienti... Vediamo un po'...”

Fece scorrere lentamente il dito sulla pergamena impolverata:

“Dunque... otto libbre di sterco di maiale con la varicella..... dovrebbe essere questo qui...” disse Franfelicchi prendendo una scodella di coccio.

“Certo, sembrano proprio olive di Gaeta!” rise pensando al suo complice.

“Poi... Mischiarlo con un pizzico di polvere di ragno siliconato in bikini... Mah... sarà questa polvere biancastra... Non ho molta esperienza di ragni siliconati... Quindi... Mescolare il tutto con un cucchiaino d'argento lavato per sette volte con bava di lumaca asmatica... Il cucchiaino è questo, immagino che, a suo tempo, il barone l'abbia lavato con la bava di lumaca, anche perché non saprei dove trovarne, ora, una asmatica...”

Il professore era così impegnato nel suo esperimento, così concentrato a mischiare i due ingredienti con l'antico cucchiaino, che non si accorse della presenza dei ragazzi alle sue spalle.

Giò era stato il primo a lasciare il nascondiglio, seguito da Marinella. Nino e Lele si erano poi accodati, procedendo più cautamente e in punta dei piedi.

Nel frattempo Franfelicchi continuava nella lettura dell'antica formula.

“Successivamente aggiungere una patata silana pestata nel mortaio con ossa di impiccato all'alba, per non aver riso dopo

la barzelletta raccontata dal signorotto.... Quale sarà? Forse questa mistura verde? O questo marrone? “

L'uomo era indeciso, ma nell'impazienza di proseguire nell'esperimento, scelse istintivamente l'ingrediente marrone.

“La patata in genere è marrone, quindi sarà questa qui...”

Nella scodella andò ad aggiungersi anche la polvere di patata. Il professore mischiava con forza e vigore gli ingredienti, ormai diventati secchi e induriti dopo tanti secoli di permanenza all'aria.

“*Per ammorbidire l'impasto, versare qualche goccia di* Etcì, etcì!”

Due potenti starnuti, fecero volare in aria metà dell'impasto che andò a posarsi poi delicatamente sui capelli e sull'abito del professore.

“Accidenti al raffreddore!” imprecò rabbiosamente, tirando fuori dalle maniche un vistoso fazzoletto con variopinte stampe cinesi.

Si soffiò rumorosamente il naso più volte, quindi proseguì nella lettura.

“*Per ammorbidire l'impasto, versare qualche goccia di Chanel n.5 ...* Chanel n.5? E dove lo vado a pescare?” si arrabbiò Franfellicchi, cercando animatamente tra le boccette e boccettine vuote allineate sul tavolino.

“Tutti i liquidi sono evaporati... E' passato troppo tempo, accidenti...Va bè, tanto serviva solo per ammorbidire l'impasto... Ne faremo a meno. Vorrà dire che il risultato sarà meno... profumato!”

E si abbandonò nuovamente ad una sghignazzante e diabolica risata.

Poi riprese la lettura:

“*A questo punto, inserire un gheriglio di noce intero...* Noci...noci... dove sono le noci... Ah, eccole! Naturalmente all'epoca non si usava lo schiaccianoci... Dovrò provare a

rompere il guscio con i denti. Sicuramente dopo tanti secoli, sarà facile come bere un bicchier d'acqua..."

Nel dire ciò, mise la noce tra i denti e poi li strinse con un colpo secco.

Si udì un rumore sinistro, poi il professore cominciò ad ululare dal dolore:

"Il mio dente... Aiaiaiaiah... Mi sono rotto un dente... Mamma, che male! Aiuto, chiamate un dentista!"

E continuando ad imprecare, saltellava per la stanza, tenendo la mano premeva sulla bocca sanguinante.

I ragazzi si erano nuovamente nascosti in una zona d'ombra, sperando che il professore, occupato a pensare alla sua dentatura massacrata, non si accorgesse di loro.

"Un po' d'acqua... un po' d'acqua..." invocava l'uomo con voce roca. "Qui c'è solo oro, da tutte le parti... Farò la fine di Re Mida... Povero me...!"

Si accasciò a terra, esausto.

Ma fu un attimo. Subito riprese vigore al pensiero dell'esperimento interrotto.

"La formula, la formula..."

Si avvicinò nuovamente al banco di lavoro, raccogliendo la pergamena che, nella confusione, era volata sul pavimento lastricato d'oro.

A terra, vicino al foglio ingiallito, notò la noce, perfettamente integra e nemmeno un po' scalfita.

La rabbia lo assalì.

Prese un candeliere d'oro massiccio e cominciò a colpirla con tutte le sue forze.

Ad un tratto, un colpo ben assestato impresse alla noce, peraltro ancora intatta, una traiettoria balistica di grande effetto che la fece rimbalzare sulle pareti come se fosse una palla sulle sponde di un biliardo.

La noce prese velocità a causa dei numerosi rimbalzi e, come un proiettile impazzito, colpì il professore che, nel frattempo,

muoveva la testa su e giù cercando di seguire la traiettoria della noce.

“Il mio occhio! ... Aiaiaiaiah... Mi sono ammaccato un occhio... Mamma, che male! Aiuto, chiamate un oculista!”

E continuando ad imprecare, saltellava per la stanza, tenendo la mano premuta sull'occhio dolorante.

“Adesso basta!” ringhiò all'indirizzo della noce, che continuava a rimanere intatta a terra, con aria di sfida.

“Ora chiamerò a supporto tutte le forze del male! Invocherò gli incantesimi più feroci e sconvolgenti di tutta la storia della stregoneria, mi appellerò alle fatture, ai sortilegi, ai malocchi, catapulterò qui demoni, spiriti delle tenebre, anime del male e creature infernali per...”

Poi si interruppe un attimo e sgranò gli occhi.

“... Per rompere una noce?” si chiese, rendendosi conto di essere ridicolo.

“Va bene...” disse poi bonariamente rivolgendosi all'ostile frutto secco “Hai vinto tu! Vorrà dire che ti metterò nell'impasto con tutto il guscio...”

Detto ciò la prese con un certo timore e, tenendola sollevata tra indice e pollice, la gettò nella scodella con soddisfazione.

“Allora... dove eravamo rimasti?” brontolò il professore, massaggiandosi l'occhio e la palpebra che nel frattempo stava diventando violacea. “Ah, sì... *Come ultimo ingrediente... un tocco di classe: un'oncia di peli di uomo villosi strappati dal suo petto mentre imbottiglia il vino in un venerdì di primavera con gli uccellini che cantano e le farfalle che svolazzano e le api che ronzano e i mosconi che gli danno fastidio e le formiche che gli salgono lungo le gambe e i ragni che gli solleticano la schiena e le vespe che lo pungono sulle orecchie e i calabroni che scendono in picchiata e le zanzare che lo massacrano di pizzichi e le libellule che lo irritano con il loro ronzio e...* E che diamine!” esclamò il professore esasperato.

Poi, prese un pizzico di polvere nera da un'ampollina trasparente e lo aggiunse al resto degli ingredienti, con perplessità crescente.

“Infine pronunciare la formula seguente, con una mano sull'orecchio e l'altra sotto l'ascella, con un occhio chiuso e l'altro aperto, rimanendo in equilibrio su un solo piede con le ginocchia piegate a quarantacinque gradi in direzione nord nord est... Nient'altro?” si lagnò Franfellicchi.

Poi, rassegnato, assunse la posizione descritta, lamentandosi a tratti :

“Ohi, ohi... i miei calli!! Si risvegliano sempre al momento giusto...”

Quindi, si schiarì la voce e si preparò a leggere con imponenza e solennità la formula decisiva.

“Fermo!” gridò Giò facendolo trasalire.

Il professore, già precariamente in bilico, perse definitivamente l'equilibrio e cadde a terra, sbattendo violentemente il naso sul pavimento d'oro.

“Il mio naso! ... Aiaiaiaiaih... Mi sono frantumato il naso... Mamma, che male! Aiuto, chiamate un chirurgo plastico! Bravo, per carità...”

In quell'istante il professore si interruppe.

Dal punto in cui si trovava, raggomitolato sul pavimento, aveva intravisto un paio di scarpe da ginnastica ultimo modello.

“Certamente...” cominciò con tono rabbioso “... non si tratta delle calzature dell'Alchimista!!!!”

Franfellicchi terminò furiosamente la frase e si alzò di scatto, sorprendendo i ragazzi nel loro nascondiglio.

“Ancora voi...” sibilò a denti stretti.

Ormai scoperti, in un batter d'occhio i ragazzi si dileguarono alla vista del professore. Ognuno scelse una direzione diversa per scappare, in modo da disorientare Franfellicchi.

A quel punto, il professore non sapeva più da che parte guardare.

“Dove siete? Dove siete?” urlava come una furia selvaggia girando su se stesso come una trottola.

“Marameo!” gridò Lele dal suo nascondiglio.

La voce del bimbo echeggiò rimbalzando più volte contro le pareti della cripta, frastornando ancora di più il professore.

“Dove vi siete nascosti, marmocchi?” sbraitava l'uomo senza più ritegno “Ora vi aggiusto io!”

Frugò nervosamente in quello che rimaneva delle maniche, ormai lacere e strappate, e ne trasse un blocchetto pieno di appunti scarabocchiati a matita.

Sfogliò più di una pagina con crescente tensione, quindi si illuminò.

“Ecco qui... Ora non fallirò più...” mormorò con occhi sfavillanti mentre si sedeva su un gradino risplendente d'oro.

Appoggiò il blocchetto sulle ginocchia, quindi alzò le mani sulla testa e recitò:

*Ambra Cadambra Tarrichì Tarricò
Ora vi... fulminerò!*

A quelle parole, dalle dita del professore partì di tutto!

Fuochi d'artificio, razzi pirotecnici, alito di un mangiatore di fuoco con acidità di stomaco, vampate di lava vesuviana, coriandoli, stelle filanti, ricchi premi e cotillons...

“Ma che accidenti...” imprecò stizzosamente Franfellicchi scuotendo le dita delle mani in modo frenetico “Possibile che non mi riesca un incantesimo come si deve...”

Dai loro nascondigli i ragazzi ridacchiavano divertiti. L'ennesimo patetico tentativo del professore li rincuorava sull'esito della loro avventura.

Ma ad un tratto, Franfellicchi esultò.

Dalle sue dita, finalmente, sbocciarono degli spaventosi razzi luminosi che andarono ad infrangersi sulle colonne dorate della cripta, sollevando scintille infuocate.

“Evviva!” si entusiasmò il professore “Evviva! Ci sono riuscito!”

L'uomo prese a saltellare gioiosamente mentre le scariche elettriche si susseguivano con una velocità sorprendente e si scagliavano nei punti più nascosti della tomba.

Rincuorato dall'inatteso successo, Franfellicchi rincarò la dose:

*Abracadabra melluso fetuso
vi squaglierò come oro fuso!*

Improvvisamente, un potente dardo infuocato stanò Lele dal suo nascondiglio. Il piccolo fu colpito ai piedini e cominciò a saltellare, uscendo allo scoperto.

“Fermo!” gli gridò Giò “Rimani dove sei!”

Ma era troppo tardi.

Lele si trovò sulla traiettoria dei lanci arroventati del professore.

Franfellicchi lo guardò con un sorriso di soddisfazione mentre dirigeva il suo dito indice verso il piccolo Lele.

“Addio microbo!” sghignazzò selvaggiamente, arrovesciando la testa all'indietro.

Fu un attimo.

Giò uscì dal suo nascondiglio e si parò davanti al fratellino.

“Ma bene...” ghignò ancora Franfellicchi “Sarebbe un peccato non approfittare dell' offerta... *Due al prezzo di uno...*”

Nel dire ciò scagliò l'ennesimo dardo incandescente in direzione dei due fratellini.

Giò si concentrò sul fulmine in arrivo, appellandosi a tutti i suoi poteri, conosciuti e sconosciuti.

Istintivamente il ragazzo alzò una mano verso il dardo in arrivo.

Il fulmine, a quel gesto, fece una brusca frenata, con tanto di stridore di freni. Con un lieve ed elegante cenno, si scusò con i due ragazzi, si guardò intorno e cambiò letteralmente traiettoria.

Franfellicchi, che già pregustava la vittoria, in un attimo vide la situazione capovolgersi

Il dardo incandescente che aveva scagliato poco prima si stava ora dirigendo verso di lui, ed aveva un aspetto decisamente poco raccomandabile!

“Ma non è possibile!” si lagnò Franfellicchi, sollevando l’ingombrante abito e cominciando a correre a gambe levate.

Si esibì in un appassionato assolo di danza selvaggia per cercare di evitare il fulmine incandescente, ma fu inutile.

Il razzo luminoso lo colpì dapprima nelle natiche, quindi cominciò a punzecchiarlo ai polpacci finchè puntò dritto al suo punto debole: i calli!

“No!” ululava il professore “I calli, no! I calli, no!!!”

Giò e Lele si stavano sbellicando dalle risate.

Franfellicchi, richiamato da quelle risa, approfittò del momento di distrazione dei due ragazzi.

Nella foga della corsa, si gettò su di loro, li avvinghiò in un focoso abbraccio e li trascinò a terra, mentre il razzo fiammeggiante si frantumava in mille scintille contro un’ anfora d’oro 24 K.

“Ora sì che vi ho presi, moscerini insolenti!” disse stizzosamente, mentre li avvolgeva con una robusta corda uscita per magia dalle sue ampie maniche.

Proprio in quell’istante Marinella uscì dal suo nascondiglio.

“Lascia subito i miei amici!” disse in tono minaccioso, avvicinandosi al professore ancora inginocchiato a terra “E’ facile prendersela con i più deboli!”

“Brutta smorfiosa...” inveì Franfellicchi “Adesso ti passerà la voglia di intervenire a sproposito...”

Nino, nel frattempo, ancora rintanato dietro una elegante colonna dorica, stava studiando il modo di intervenire.

Era meglio uscire repentinamente come aveva fatto Marinella o rimanere nascosti aspettando un'occasione propizia per sorprendere il professore alle spalle?

Dopo lunghe e travagliate riflessioni, il ragazzo decise di propendere per la seconda soluzione e si accucciò ancora di più nel suo sicuro e segreto cantuccio.

Intanto Franfellicchi, verde e livido dalla rabbia, si era rialzato e stava andando minacciosamente incontro a Marinella.

“Credo che ti trasformerò in un' iguana... Sai... Mi piacerebbe vederti ridotta ad un essere viscido e gelatinoso...”

Nel dire ciò alzò le mani per pronunciare l'ennesimo sortilegio.

“Attenta!” l'avvertì Giò “A volte gli incantesimi... gli riescono!”

Marinella non se lo fece dire due volte.

Fece una pernacchia al professore e corse via, verso l'uscita della cripta.

*Ambra Cadambra Ambra Cadombra...
Rimarrete sepolti con me nella tomba!*

A quelle parole, la pesante pietra sepolcrale si smosse e andò a occupare tutto il rettangolo dell' uscita, bloccando inesorabilmente la via di fuga di Marinella.

Per tutta la cripta echeggiò sinistra la risata di Franfellicchi, ormai sull'orlo della follia più pura.

“Ora siamo tutti in balia dell'oro!” urlò mentre saltellava avanti e indietro, facendo svolazzare il suo ridicolo vestito a brandelli.

“Oro! Oro!” gridava e cantava il professore ridendo e piangendo “Oro! Oro! Oroooooo!!!!”

Giò guardò Lele che aveva lo sguardo decisamente spaventato. “Non preoccuparti!” gli disse sottovoce “Franfellicchi si è dimenticato di stringere il nodo della corda... Tra un attimo saremo liberi...”

“Cosa stai farfugliando moscerino?” ringhiò il professore avvicinandosi ai due fratelli e fulminandoli con gli occhi iniettati di sangue.

“Niente...” Giò si giocò un'ultima carta “Stavamo solo dicendo che per adesso lei non ha ancora trasformato niente in oro!”

“Già...” convenne Franfellicchi massaggiandosi il mento “Hai ragione... Hai maledettamente ragione, microbo!”

Prese a passeggiare nervosamente su e giù per la cripta, mentre la sua mente perversa macinava, macinava, macinava...

“Che intenzioni avrà?” chiese Lele preoccupato.

“Non ne ho idea...” rispose Giò in tono sommesso.

Improvvisamente il professore batté le mani, l'una contro l'altra in segno di trionfo.

“Siiiiiiiiiiii!” esclamò con sguardo idrofobo “Ho trovato! Ho trovato!! Sarà un trionfo, un'apoteosi che mi consacrerà nell'Olimpo del Guinness dei Primati!”

Poi si rivolse ai ragazzi:

“Avrete l'immenso onore...” disse in tono solenne “... di essere trasformati in ...*statue d'oro!*”

Un'agghiacciante risata salì dalla gola del professore, con una tale enfasi da provocargli un'attacco stizzoso di tosse asinina.

Franfellicchi cominciò a contorcersi sotto gli spasmi della tosse che gli stava irritando la trachea, la laringe e parte del polmone sinistro.

“Una mentina?” chiese Giò, con tono ironico.

Il professore diventò paonazzo e ululò selvaggiamente.

In men che non si dica, l'urlo feroce gli placò la tosse.

“Adesso basta!” abbaiò cupamente “Dov'è, dov'è la formula...Dove l'ho messa, per tutti i malocchi, le fatture e le bollette Enel....”

L'uomo si diresse verso il tavolino da lavoro dell'Alchimista e frugò tra le provette e gli alambicchi.

“Eccola! Eccola! Finalmente!” esultò mentre sventolava l'antica pergamena ingiallita.

“Non ti permetteremo di compiere il tuo losco progetto!” disse all'improvviso con voce minacciosa Nino, uscendo dal suo nascondiglio come l'eroe dei suoi fumetti preferiti.

Il professore guardò con stupore il ragazzo e poi ghignò:

“Cosa vuoi, moscerino?”

“I segreti dell'Alchimista e il suo tesoro appartengono al Museo!” continuò Nino con fermezza.

“Al Museo? Ma *io*, io, solo io sono il discendente di Asfodelio!” pianse il professore singhiozzando sguaiatamente

“Sono mie tutte queste ricchezze! Le ho cercate disperatamente per anni ed ora non permetterò che un branco di mocciosi intralci ancora i miei piani!”

Franfellicchi li guardò poi con aria minacciosa:

“Vi assicuro che tra un po' non darete più fastidio a nessuno... Con questa...” il professore sventolò ancora la pergamena “... siete in mio potere! Assisterete al più grande e incredibile esperimento di alta stregoneria che mi renderà ancora più potente del barone degli Ubaldi!”

“Solo io...” urlò Franfellicchi in un improvviso attacco di esaltazione mistica “Solo io sarò l'immortale, il sommo, l'eccelso, l'altissimo, il supremo...”

L'ultimo appellativo, fece stridere terribilmente la dentiera già provata dall'urto con la coriacea noce e provocò la fuoriuscita della stessa dall'abituale posizione sulla mandibola

“Solo che...” improvvisamente il professore cambiò espressione “Ora mi sento, come dire... mi sento un po' scombuscolato...”

Nel dire ciò si avviò barcollando verso il tavolo di lavoro dell'alchimista, massaggiandosi la mascella dolorante e riassetando la dentiera con un brusco colpo al mento.

“Ecco...” mormorò poi improvvisamente sollevato, aprendo e chiudendo la mandibola per verificare la rimessa in sesto della protesi “Ora va meglio...”

“Ha mai pensato...” intervenne Giò con perfetto tempismo “che la formula potrebbe non funzionare...”

“Come osi...” si riscaldò nuovamente Franfellicchi “ Come osi... brutto marmocchio, mettere in dubbio le mie capacità...”

“Certo che...” proseguì Marinella, avendo capito al volo il gioco di Giò “Sarebbe un peccato perdere un'occasione come questa per aver magari tralasciato una dose o un ingrediente...!”

Il professore rimase pensieroso.

Poi prese ansiosamente a rileggere la formula, assalito da mille dubbi e insicurezze.

“Qual è il problema, scusate?” intervenne Lele strizzando l'occhio a Giò “Il professore non ha commesso errori nell'inserimento degli ingredienti! Perché dovrebbe aver paura a recitare la formula finale?”

Lo sguardo di Lele era decisamente provocatorio e irritò terribilmente Franfellicchi.

“Ma certo...” ringhiò l'uomo “Ma certo che non ho commesso errori... E ve lo dimostrerò subito!”

Così dicendo riprese la posizione indicata sulla pergamena con una mano sull'orecchio e l'altra sotto l'ascella, con un occhio chiuso e l'altro aperto, rimanendo in equilibrio su un solo piede con le ginocchia piegate a quarantacinque gradi in direzione nord nord-est.

Con sguardo truce e voce solenne, recitò finalmente la formula finale, senza tradire l'emozione che lo attanagliava :

$$xy + 2x - 3y \quad \text{OVVERO} \quad E = mc^2 \\ 2xy + 3x - 13xy$$

Non appena il professore ebbe terminato di pronunciare l'ultima sillaba, si udì uno schianto fragoroso seguito da un tremendo boato.

In quello stesso istante, una luce accecante illuminò la tomba.

Un vento improvviso avvolse la stanza e, in un turbinio di suoni, luci, colori e odori strani, si udì tenebrosa la voce del Barone degli Ubaldi:

“Hai osato profanare i miei segreti rovinando la mia formula più riuscita! Sei un pasticcione ed un incapace senza precedenti! Meriti di essere disintegrato all'istante!”

In un'apoteosi di puro orrore, il vento si trasformò in un vero e proprio uragano che avvolse il professore trasformandolo in una trottola.

Dopo un attimo, accompagnato dalle note dell'Inno di Mameli, l'uomo sparì in un lampo abbagliante, senza avere nemmeno il tempo di invocare aiuto.

Quando il vortice si placò, a terra rimasero solo un paio di calzini color verde ramarro ed un mantello scarlatto con la scritta *Impresa di Costruzioni Angelino*.

EPILOGO

“Gazzettino del Borgo... Edizione straordinaria! Quattro ragazzi trovano un favoloso tesoro!”

Un tizio acquistò una copia del giornale e si immerse nella lettura, riprendendo il suo cammino.

“Scoperto nella notte il tesoro degli Ubaldi! Tutti i particolari in terza pagina...” continuò lo strillone mentre si allontanava.

Nella sua piccola bottega, nonno Gino, in mezzo alle sue fisarmoniche, si stava concedendo una piccola pausa, sfogliando con orgoglio la copia del Gazzettino.

“Ha letto, signora Maria? Mia nipote ha trovato un antico tesoro!”

“Ma che dite, signor Gino...!” esclamò incredula la donna, tralasciando per un attimo il suo lavoro di intaglio.

“Legga qui: *Ieri notte, nei sotterranei del Palazzo degli Ubaldi, attualmente sede del Museo delle Stranezze e delle Invenzioni, quattro ragazzi... e qui c'è anche il nome di mia nipote... hanno riportato alla luce un favoloso ed inestimabile tesoro, appartenuto al Barone Ubaldo degli Ubaldi!*”

“Incredibile!” commentò la signora Maria “La signorina Marinella in prima pagina! Non ci posso credere...”

“Eh, già... Questi giovani, non finiscono mai di stupirci...!”

In quel momento, nel rettangolo luminoso della porta si stagliò un'alta figura che si catapultò letteralmente nella piccola bottega con esagerato entusiasmo, creando un leggero scompiglio.

“Signor Gino! Ma è vero? Ho letto sul giornale che... sua nipote... i ragazzi... il tesoro...”

“Don Lino! Che sorpresa!” salutò l'uomo affettuosamente

“Venga, si accomodi...” lo invitò porgendogli una sedia di legno impagliata.

Il sacerdote si lasciò cadere sulla sedia e, sventolandosi con il suo fazzoletto a quadri bianco e rosso, alzò la tonaca scoprendosi le ginocchia.

“Benedetti ragazzi!” esclamò “Quando qualche giorno fa sono venuti per chiedermi di raccontare loro la leggenda dell'alchimista, non avrei mai immaginato che li avrei messi sulle tracce di un tesoro nascosto...”

Don Lino sembrava sconvolto.

“Poteva essere pericoloso!... Ma, dico io, buttarsi così a capofitto in un'avventura del genere...Mah!.....Ad ogni modo...” proseguì battendo i palmi delle mani sulle ginocchia “Tutto è bene ciò che finisce bene...”

“Sono ragazzi in gamba, Don Lino. Ce l'hanno ampiamente dimostrato...” ribadì il signor Gino con orgoglio. “Su, beviamoci un bicchierino, per festeggiare!” disse poi prendendo una bottiglia di liquore e due bicchierini.

Don Lino assaporò la bevanda con gusto, poi domandò:

“Buono! Che cos'è?”

“Questo è un liquore che produco io, con le bacche di alloro!” rispose Gino con orgoglio “E devo dire che quest'anno ha superato ogni aspettativa!”

“Ottimo! Deve assolutamente darmi la ricetta... Sempre che non sia geloso dei suoi segreti!...”

“Certamente no!” rise Gino, prendendo un pezzo di carta a quadretti ed un mozzicone di matita temperato da ambo i lati.

“Prego...” disse porgendo l'occorrente a Don Lino

“Dunque... Se non ricordo male... Un litro di alcool, un chilo di zucchero, bacche di alloro...”

Gli ultimi e vigorosi accordi del Trio barocco risuonarono decisi nell'auditorium del conservatorio.

I tre giovani musicisti si guardarono soddisfatti.

Il pubblico scoppiò in un lungo e caloroso applauso, mentre Giò, Nino e Marinella si esibivano in un elegante ed impeccabile inchino.

L'idea di formare un trio per partecipare al Saggio di fine anno era stata di Marinella che, d'accordo con Giò, aveva convinto il sempre titubante Nino ad accettare il ruolo di pianista accompagnatore. Dopo lunghe insistenze, il ragazzo aveva ceduto allorché Marinella e Giò gli avevano prospettato un dopo – saggio in una rinomata pizzeria del borgo, famosa per le sue pizze a volontà!

“Il terzo tempo, l’hai preso troppo veloce...” bisbigliò Giò, rivolto al pianista, mentre il pubblico continuava ad applaudire.

“Ma che dici? Era perfetto...” rispose Nino un po’ risentito.

I tre ragazzi uscirono di scena e si congratularono a vicenda.

“Bella prova, no?” disse Marinella contenta.

“Già!” concordò Nino “Anche se, ad un certo punto, ho girato due pagine contemporaneamente ed ho dovuto fare i salti mortali per riprendermi...”

“Tranquillo...” lo rassicurò Giò “Non se n’è accorto nessuno!”

“Complimenti ragazzi!”

Il professor Ignazio Unturzi Quattroquartu andò loro incontro con un sorriso festoso.

“Davvero una bella esecuzione! Il saggio di fine anno del conservatorio non poteva terminare meglio! Peccato che non ci fosse anche il direttore ad applaudirvi...”

“Già...” rispose laconicamente Giò.

“Già...” ripeté Marinella trattenendo una risata.

“Complimenti ai musicisti!” salutarono affettuosamente i genitori di Giò, sopraggiungendo da lontano insieme al piccolo Lele.

Poco dopo si unirono al gruppo anche i genitori di Nino e Marinella, con nonno Gino in testa, sorridente e rosso rosso in

viso dall'orgoglio. Abbracciò con affetto la nipote e si congratulò calorosamente con gli altri musicisti.

“Complimenti! Mi avete commosso...” mormorò con un po' di tremore nella voce.

Marinella prese il nonno sotto braccio e, allegramente domandò:

“Bene! Dove si va a festeggiare?”

“Accidenti!” esclamò il padre di Giò “Quasi dimenticavo di dirvi che il sovrintendente del museo vi vuol vedere questa sera nel suo ufficio. Credo che abbia da dirvi qualcosa a proposito del ritrovamento del tesoro!”

“Wau... Sento profumo di ricompensa...” si deliziò Nino.

“Non vedo l'ora di andare!” Lele era elettrico.

“E allora... andiamo!”

Lo studio del Sovrintendente del Museo delle Stranezze e delle Invenzioni si trovava al primo piano del Palazzo degli Ubaldi. Aveva un arredamento elegante e sontuoso, ma decisamente monotono.

Scrivania laccata in rosso, tendaggi color rubino, quadri dai soggetti dipinti con sfumature dal rosso tiziano al rosso carminio, soprammobili rigorosamente colorati con svariate tonalità di rosso, lampadari e lampade rossastre con lampadine in tinta ed un enorme tappeto scarlatto!

“Prego, accomodatevi!” invitò il Sovrintendente aprendo la porta del suo studio.

Indossava un impeccabile smoking color rubino, papillon fulvo, scarpe di vernice rossa ed esibiva, con vanto, una rosa scarlatta all'occhiello.

“Prego, prego...” ripeté festosamente l'uomo, facendo strada ai ragazzi e alle loro famiglie.

Quando tutti ebbero preso posto nelle comode poltroncine di velluto, naturalmente di colore rosso, il Sovrintendente si presentò:

“Sono Scarlatto Rossiccio Rossano De Rossi, Sovrintendente del Museo ed è con immenso piacere che vi porgo il mio benvenuto. Voglio congratularmi personalmente con voi, ragazzi, per la grandiosa impresa. Siete stati veramente in gamba! Il tesoro dell’alchimista ha un valore inestimabile e, grazie a voi, il museo potrà finalmente rimpinguare le sue esigue casse e finanziare nuove Stranezze e nuove Invenzioni!”

I quattro ragazzi si guardarono gongolando.

In quel momento si udì bussare alla porta.

L’uscio si schiuse ed apparve un inserviente del museo, in livrea rossa, naturalmente.

“Scusate...” disse rivolto a Scarlatto Rossiccio Rossano De Rossi “Qui c’è un lontano parente del Barone degli Ubaldi che vorrebbe complimentarsi con i ragazzi.”

“Va bene, lo faccia pure entr...”

Il Sovrintendente non fece in tempo a terminare la frase, che un uomo vestito da lavatrice, con tanto di oblò aperto ed ammorbidente in mano, spalancò l’uscio con veemenza travolgendo il povero inserviente.

“Oh, no!” esclamarono Giò, Lele e Nino all’unisono “Vinibaldo degli Ubaldi!”

“E chi sarebbe, costui?” chiese Marinella divertita.

“Buonasera al Granducato, sono qui per il bucato!”

“Ecco... Si è presentato da solo!” disse Giò sottovoce, rivolto a Marinella.

Vinibaldo posò l’ammorbidente e strinse calorosamente le mani ai ragazzi.

“Complimenti vivissimi! Sono orgoglioso di voi! E per rendere questa giornata ancora più memorabile, ho qui con me un’Ode che ho composto per l’occasione...”

“Oh, no!” Giò alzò gli occhi al cielo.

Il poeta, per nulla turbato, si piazzò al centro della stanza e declamò l’ode con la sua caratteristica enfasi:

*Quando il provolone
decise di imbiancare il bagno,
si affidò ai tordi senza tetto
e le piantagioni piansero.*

Vinibaldo tacque sorridendo con orgoglio aspettando l'applauso. Ma, vista la perplessità del suo auditorio, annunciò un po' deluso:

“Ma... è finita! Non vi è piaciuta?”

“Bravo, bravo!” tagliò corto il Sovrintendente.

Poi si alzò dalla scrivania ed avanzò verso i suoi ospiti.

“Ed ora parliamo di cose serie. Per dimostrarvi la nostra riconoscenza, la direzione del museo è lieta di offrire a voi ed alle vostre famiglie come meritata ricompensa, una favolosa ... crociera sul Nilo!”

La notizia fu accolta con urla di gioia e felicità.

Marinella saltò al collo di Giò e gli stampò un bacio sulla guancia.

“E' sempre stato il mio sogno!” esclamò entusiasta.

“E non è tutto!” proseguì Scarlatto Rossiccio De Rossi “Se volete seguirmi nel salone dei ricevimenti, è pronto un invitante e raffinato rinfresco che potrete gustare... meritatamente!”

“Evviva!” scappò detto a Nino “Ora sì che si ragiona!”

“Ah, dimenticavo...” proruppe il Sovrintendente mentre si apprestava a lasciare lo studio “Già che andate in Egitto... Ci sarebbe un tesoro maledetto, misteriosamente scomparso nella tomba di un terribile faraone...”

“Wau!” esclamò Lele “...E via verso nuove avventure!”

“Evviva!” gridarono in coro i suoi amici.

E così l'allegria compagnia si avviò verso l'imponente scalinata di granito indiano che conduceva al piano sottostante,

Tiziana Colosimo

mentre Vinibaldo degli Ubaldi, riprendendo l'ammorbidente e versandolo nell'apposita vaschetta, gridò quasi piangendo: "Perché ve ne andate? Non aspettate la centrifuga?" Non ottenendo risposta, visibilmente deluso, si produsse comunque in un'ultima straziante interpretazione:

*Il procace Saladino
si privò dei suoi coriandoli
ma, quando si accorse del tritico,
si schedò in un archivio,
mantecando il console
senza più cotton fioc...*

E così il poeta Vinibaldo, continuando a declamare con il suo ammorbidente in mano, con altezzoso contegno lasciò il palazzo degli Ubaldi.

Nella fredda e spettrale cappella della famiglia degli Ubaldi, un topo con un bel paio di baffi all'insù, continuava a correre avanti e indietro, grattandosi freneticamente con le zampette e squittendo a più non posso: "Fatemi uscire! Fatemi uscire! Sono il Direttore del Conservatorio! Fatemi uscire!"

FINE

INDICE

LA NOTIZIA	3
LE CATASTROFI.....	12
LA PROFEZIA	26
LA LEGGENDA.....	36
IL POETA.....	47
IL MUSEO	60
IL MANOSCRITTO.....	77
IL DIARIO.....	89
IL RIPOSTIGLIO	104
LA SCOPERTA.....	119
IL LABORATORIO	131
IL COMPLICE	150
IL TESTAMENTO	165
L'ORGANO	177
LA BOTOLA	197
LA CANTINA.....	214
LA CRIPTA	229
EPILOGO	246